STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI...

Buonanni

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

TOMO III. PARTE II.

EDIZIONE SECONDA, PURGATA, ED ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

IN VENEZIA

MDCCXL.

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI Q. GIROLAMO.

TAVOLA

DELLA II. PARTE DEL III.

VOLUME.

LIBRO SETTIMO

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DE' PERSIANI,

E DE' GRECI.

Sotto il Regno di Artaserse Longimano.

CAPO PRIMO.

§. I.

 §. II.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

§. VII.

§. VII.

§. VIII.

§. IX.

§. X.

§. I.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

L. I-

LIBRO OTTAVO.

§. XIII.

§. XIV.

§. XV.

LIBRO SETTIMO.

ARTASERSE. LONGIMANO.

STORIA

DE' PERSIANI E DE' GRECI

SOTTO 'L REGNO DI ARTASERSE LONGIMANO.

Questo Capo contiene la Storia de' Persiani e de' Greci dal principio del regno di Artaserse fino alla guerra del Peloponneso, che comincia al cinquantesimo anno del regno di questo Principe.

CAPO PRIMO.

§. I.

Artaserse distrugge il partito di Artabano, e quello d' Istaspe suo fratello maggiore.

AN. M. 3531. In. G.C. 473.

GLi Storici Greci danno a questo Principe il soprannome

ARTASERSE. di *Longimano*; secondo Strabone, perchè le sue mani erano sì lunghe, che stando ritto poteva toccare con esse le sue ginocchia; secondo Plutarco, perchè aveva la mano dritta più lunga della sinistra. Contuttociò ei passava per il più bell'uomo del suo tempo, ma era decantata ancora più la sua bontà e la sua generosità. Regnò quasi quaranta nov' anni.

Lib. 15. p. 735.
In Artax. p. 1011.

Benchè Artaserse si vedesse liberato, colla morte di Artabano, da un formidabile competitore, gli restavano da superare ancora due ostacoli, prima di essere pacifico possessore della corona: uno nel suo fratello Istaspe Governatore della Battriana, l' altro nel partito di Artabano. Ei cominciò dall'ultimo.

Artabano aveva lasciati sette figliuoli, e un gran numero di partigiani, che non tardarono ad unirsi per vendicare la di lui morte. Vi fu fra essi, e quelli che tenevano le parti di Artaserse una sanguinosa battaglia, nella quale un

un gran numero di nobili Persia-ni perdettero la vita. Artaserse essendo finalmente restato superiore, sterminò tutti coloro ch' erano entrati in questa congiura. Fece soprattutto una esemplare vendetta di quelli, che avevano avuta parte nella morte di suo padre, e particolarmente dell' Eunuco Mitridate, che lo aveva tradito. Lo fece morire col supplizio de' Truogoli, che davasi in questa maniera. Mettevasi il reo supino sopra d'un truogolo, e dopo averlo fortemente attaccato ai quattro angoli, cuoprivasi con un' altro truogolo a riserba del capo dei piedi e delle mani, che uscivano da alcuni buchi fatti a questo fine. In tale incomoda positura eragli porto il necessario alimento, ch' era suo malgrado sforzato a prendere per bevanda, gli' si dava del mele stemperato nel latte, col quale gli si bagnava tutto 'l volto, il che attraeva sopra di lui una incredibile quantità di mosche, tanto più ch'era sempre esposto ai raggi ardenti del sole.

LONGIMANO.

LONGIMANO.

I vermi generati da ſuoi eſcrementi gli rodevano internamente le viſcere. Queſto ſupplizio durava d' ordinario quindici o venti giorni, ne' quali il paziente ſofferiva tormenti indicibili.

Artaſerſe avendo diſtrutto il partito di Artabano, ſi trovò in iſtato di ſpedire un'eſercito nella Battriana, che ſoſteneva il partito di ſuo fratello; ma non ſortì lo ſteſſo ſucceſſo. Venuti alle mani i due eſerciti, Iſtaſpe mantenne sì bene il terreno, che ſe non riportò la vittoria, non ebbe nè pure ſvantaggio alcuno; di maniera che i due eſerciti ſi ſepararono con un'eguale perdita, e ſi ritirarono amendue per prepararſi ad una ſeconda battaglia. Artaſerſe avendo raccolto un' eſercito più numeroſo di quello di ſuo fratello, e avendo dall'altro canto tutto l' Imperio in ſuo favore, lo ruppe in una ſeconda battaglia, e rovinò affatto il ſuo partito. Queſta vittoria lo rendè pacifico poſſeſſore dell' Imperio.

Diod.l. 11.p.54.

Per mantenerſi in quello ſtato, de-

depose tutt' i Governatori delle città e delle provincie, ch' ei sospettava avessero avuta qualche relatione coll'uno o l'altro dei partiti che avea sterminati, e ne sostituì loro degli altri, ne' quali aveva una perfetta fidanza. Egli si applicò poscia a riformare gli abusi e i disordini, ch'eransi introdotti nel governo. Con una condotta sì saggia, e sì zelante pel ben pubblico, si acquistò ben presto una grande riputazione, e una grande autorità, e si conciliò l'amore de' suoi sudditi, ch'è il principale sostegno del poter de' Sovrani.

LONGIMANO.

LONGIMANO.

§. II.

Temistocle si ricovra presso Artaserse.

AN.M. 3531

PResso questo Principe nel principio del suo regno, secondo Tucidide, ricovrossi Temistocle: perchè altri Autori, come Strabone, Plutarco, e Diodoro, pongono questo avvenimento sotto Serse suo precessore. Il Signor Prideaux è del loro parere; e crede altresì che questo Artaserse di cui noi parliamo, sia il principe chiamato dalla Scrittura Assureo, ch'ebbe per isposa Ester: laddove noi supponiamo col dotto Usserio, che sia Dario figliuolo d'Istaspe, quello che sposò questa illustre Ebrea. Ma ho già più volte dichiarato, che non entro in tal sorta di dispute. Mi appiglio dunque intorno al ritiro di Temistocle in Persia e intorno alla storia di Ester al senti-

timento di Usserio, mia guida ordinaria.

LONGIMANO.

Noi abbiamo veduto che Temistocle erasi ritirato presso Admeto Re de'Molossi, che avealo cortesemente accolto. Gli Ateniesi e gli Spartani non lo lasciarono quieto, e lo dimandarono a questo Principe, minacciandolo, se ricusava, di portar la guerra nel suo paese. Admeto, che non voleva concitarsi contra nimici sì formidabili, e molto meno tradire il suo ospite, lo avvertì del pericolo e favorì la sua fuga. Temistocle arrivò per terra a Pidna, città della Macedonia, e là imbarcossi sopra una nave mercantile che andava nella Jonia, senza essere conosciuto dai passeggieri. Spinta questa nave dalla tempesta presso l' Isola di Nasso, ch' era allora assediata dagli Ateniesi, l' urgente pericolo in cui si vide obbligollo a dichiarare chi fosse al padrone della nave e al piloto, e a forza di preghiere e di minaccie gli sforzò a passar innan-

Thucyd. l. 1. c. 90. Plut. in Temist. p. 125. 127 Diod. l. 11. 43. 44. Cornel. Nep. in Themist. c. 8. 10.

LONGI-MANO. zi, e a tener il cammino d' Asia.

Temistocle potè rammentarsi allora di un avvertimento datogli da suo padre, quando era ancora assai giovane, di non fidarsi molto del favore del popolo. Eglino passeggiavano insieme lungo il porto; e mostrandogli alcune vecchie galere gittate, e abbandonate sulla riva: *Vedi tu o figliuolo?* gli disse, *Ecco come il popolo si serve de' suoi condottieri, quando non ne può più trarre alcun servigio.*

Dugentomila Scudi.

Arrivò pertanto a Cuma, città dell' Eolia nell' Asia Minore. Il Re di Persia aveva promesso un premio di dugento talenti a chi gli avesse recata la sua testa. Ogni angolo era pieno di gente, che stava in osservazione per prenderlo; ed egli se ne fuggì ad Egida, piccola città dell'Eolia, dove non era conosciuto da alcuno, fuorchè dal suo ospite Nicogeno, il più ricco del paese e che aveva grandi affari con tutti i Signori della Corte di Persia. Si fermò qual-

qualche giorno occulto presso di lui, finchè lo fece condurre sicuro con buona scorta a Susa, in uno di que' cocchj coperti, ne' quali i Persiani assai gelosi erano soliti di condurre le loro mogli: pubblicando quelli che lo conducevano, che menavano ad un gran Signore della Corte una giovane Greca.

LONGIMANO.

Quando fu arrivato alla Corte di Persia, ricorse al Capitano delle Guardie, e gli disse ch' era Greco di nazione, e che veniva per parlare al Re di alcuni affari d' importanza, che riguardavano il suo interesse. L' ufiziale lo avvertì d' una cerimonia, la quale sapeva essere abborrita da alcuni Greci, ma ch' era indispensabile per parlare al Prencipe in persona: ed era di prostrarsi profondamente dinanzi a lui. „ Perchè, „ diss' egli, la nostra legge ci „ ordina di onorare così il Re, „ e di adorarlo come un' immagine viva di Dio immortale, che „ mantiene, e conserva tutte le cose. Temistocle vi acconsentì;

LONGIMANO. Quando fu ammesso all' udienza, si prostrò profondamente dinanzi al Re e lo adorò; poscia alzandosi: „ Gran (a) Re, gli „ disse, col mezzo d' un interpetre, io sono Temistocle Ateniese, che sbandito dai Greci, vengo qui a cercare un' asilo. Ho fatti per verità molti mali ai Persiani, ma ho altresì fatto loro del bene coi salutari avvisi che ho fatto lor dare più d'una volta; e sono in istato di prestar loro più che mai dei grandi servigj. La mia sorte è nelle vostre mani. Voi potete mostrar qui o la vostra clemenza, o 'l vostro sdegno; colla prima salverete chi vi supplica, col secondo fatte perire il maggior nimico della Grecia.

Il Re non gli rispose allora cosa

(a) *Tucidide gli fa dire presso poco le stesse cose, ma in una lettera che aveva scritta al Re prima di parlargli.*

cosa veruna, benchè pieno restasse d'ammirazione scuoprendo il suo gran senno e coraggio: ma si dice, che co' suoi amici egli si rallegrò di quest' avventura, come d' una somma felicità, che pregò il suo Dio Arimanio, ad inspirar sempre a' suoi nimici tali pensieri, e d' indurli a disfarsi così dei loro più grandi personaggi; ed in oltre, ch' essendosi alquanto posto a riposare, l' eccesso della sua allegrezza fece che gridasse tre fiate addormentato, *Io ho Temistocle l' Ateniese*.

LONGIMANO.

Il giorno dietro sullo spuntare del giorno, chiamò i primi Signori della sua Corte, e fece venire Temistocle, che aspettavasi qualche sinistro accidente, soprattutto perchè una delle Guardie dopo aver inteso il suo nome, aveagli detto il giorno innanzi nella stessa sala del Re da cui partiva: *Serpente di Grecia, pieno di astuzia e di malizia, qui ti conduce la fortuna del Re*. Ma la serenità che compariva sulla faccia del Re, non gli annunziava

LONGIMANO.

se non felicità. In fatti gli fece una cortesissima accoglienza, e gli disse, che cominciava dal donargli dugento talenti, somma da lui promessa a chiunque glielo avesse dato nelle mani, e che per questa ragione eragli dovuta, perchè egli medesimo recato aveva il suo capo col darsi nelle sue mani. Gli ordinò poscia che discorresse seco intorno agli affari della Grecia. Ma Temistocle non potendo spiegarsi se non per mezzo d' un Interpetre, pregò il Re a permettergli, che apparasse la favella Persiana, sperando di poter allora essere in istato di spiegar meglio da se medesimo ciò, che aveagli a comunicare, il che far non poteva col mezzo d' un altro. Il discorso dell' uomo, diss' egli, non è come una tappezzeria di figure, che ha bisogno di essere spiegata e sciolta, per far vedere ciò ch' essa contiene. Accordatagli questa grazia, Temistocle dentro lo spazio d' un anno apparò sì bene il linguaggio del paese,

che

che arrivò a parlare Persiano più elegantemente de' Persiani medesimi, e fu poscia in istato d'intertenersi col Re senza interprete. Questo Principe gli dimostrò sempre una stima, e una considerazione non ordinaria. Gli fece sposare una Dama delle più nobili famiglie di Persia: gli diede un'abitazione, e un equipaggio conveniente, e gli assegnò le rendite necessarie per mantenersi decorosamente. Conducevalo seco alla caccia, ammettevalo ai suoi piaceri, e a tutti i suoi divertimenti, e intertenevasi ben spesso con lui in privato, cosicchè i gran Signori della Corte ne avevano gelosia, e ne provavano dell'inquietudine. Lo presentò anche alle Principesse, che l'onorarono del loro affetto, e gli permise l'ingreso nel loro appartamento. Si racconta come un contrassegno particolare di stima, che per suo special ordine fu ammesso ad udire le lezioni, e i ragionamenti de' Maghi, e istruito da essi in tutti i segreti della loro Filosofia.

LONGIMANO.

Un

LONGIMANO.

Un altra pruova ancora gli diede della ſtima in che lo avea. Demarato di Sparta, ch'era in quel medeſimo tempo alla Corte, avuto ordine dal Re di domandargli una grazia, lo ſupplicò a permettergli di fare il ſuo ingreſſo a cavallo nella città di Sardi colla tiara regale in capo. Vanità ridicola, egualmente indegna della nobiltà d'un Greco e della ſemplicità d' uno Spartano. Il Re offeſo dalla tracotanza di queſta dimanda, dimoſtrò in una maniera molto eſpreſſiva il ſuo riſentimento, e parve che non voleſſe giammai perdonargliela: ma eſſendoſi interpoſto a ſuo favore Temiſtocle, lo reſtituì nella ſua grazia.

Finalmente fu sì grande il credito di Temiſtocle, che ſotto i regni ſeguenti ne' quali gli affari de'Perſiani furono ancora più confuſi con quelli de' Greci, quando i Re volevano invitare qualche Greco al loro ſervigio, gli ſcrivevano e gli promettevano in termini formali, che ſarebbe preſſo di eſſi in maggior eſtimazione

di

di quello era stato Temistocle pres- so il Re Artaserse. LONGIMANO.

Si dice in oltre che Temistocle giunto ad un sì alto grado di favore, onorato e ricercato da tutti, studiandosi ognuno di fargli piacere, disse un giorno a'suoi figliuoli, veggendo sontuosamente imbandita la sua mensa: *Noi saremmo periti o figliuoli se non fossimo periti.*

Finalmente credendo il Re fosse suo interesse, che Temistocle soggiornasse in qualche città dell'Asia Minore, per poter ivi rendergli ad ogn' incontro più agevolmente servigio, fu mandato a Magnesia situata sul Meandro, e gli furono assegnate per suo mantenimento, oltre le rendite di quella città ch' erano cinquanta talenti annui, quelle di Miunta e di Lampsaco. Una di queste città doveva somministrargli il pane, e l'altra il vino, la terza le vivande. Alcuni autori ne aggiungono altre due per le suppellettili e per le vestimenta. Tal'era il costume degli antichi Re di Oriente: in luo-

LONGI-MANO. luogo di penſioni aſſegnavano a coloro che beneficar volevano delle città, e talvolta anche delle provincie, che ſotto 'l nome di pane di vino, ec. ſomminiſtrar loro dovevano abbondantemente tutte le coſe neceſſarie per mantenere con magnificenza la loro caſa e 'l loro treno. Temiſtocle paſsò alcuni anni a Magneſia in mezzo all' abbondanza e alla ſplendidezza, finchè terminò i ſuoi giorni nella maniera che poſcia vedremo.

§. III.

Cimone comincia a far comparsa in Atene. Sue prime azioni. Doppia vittoria riportata contra li Persiani presso il fiume Eurimedone: Morte di Temistocle.

ATene, che col ritiro di Temistocle, perduto aveva uno de' suoi più ragguardevoli cittadini e de'suoi migliori Generali, cercò di ripararne la perdita col dare il comando delle truppe a Cimone, che non era punto inferiore al primo di merito.

AN. M. 3533. IN. G. C. 471. *Diod. l. 11. p. 49. Plut. in Cim. p. 482. 483*

I suoi primi anni non gli avevano fatto onore, nè data di lui una grand'idea. L'esempio di quest' illustre Ateniese, la di cui gioventù fu assai screditata, e che poscia si fece un sì gran nome, mostra che gli errori di quell'età non debbono far disperare d'un giovane,

fo-

LONGIMANO. soprattutto quando si veggono in esso un fondo di talento, un buon cuore, inclinazioni rette, e stima per le persone qualificate. Ora tal era il carattere i Cimone. Essendo pel suo poco credito prevenuto contra di lui il Popolo, fu da esso sulle prime mal ricevuto; e infastidito da una sì dura accoglienza, divisava di rinunziare affatto i pubblici affari. Aristide, scuoprendo in lui tra i suoi difetti ottime qualità, lo consolò, lo fece sperare, e lo pose sul diritto sentiero; si applicò in modo particolare ad istruirlo, e contribuì non poco co'suoi avvertimenti, e coll' affetto che sempre gli mostrò, a renderlo tale, quale fu poscia veduto: servigio il più importante, che prestar potesse alla sua patria.

Plutarco osserva, che toltone i primi anni, non vi fu cosa nei costumi di Cimone, che non fosse grande e nobile: che non la cedette nè a Milziade nel coraggio e nell'ardire; nè a Temistocle nella prudenza e nel buon senno; ma che

che fu più giusto e più dabbene dell' uno e dell'altro; e non essendo in cosa alcuna ad essi inferiore nelle virtù militari, li superò di molto tutti e due nelle morali.

LONGIMANO.

Sarebbe un gran vantaggio ad uno Stato, se quelli che sono eccellenti in qualche professione si prendessero per piacere e per debito di ammaestrare que' giovani, ne' quali riscontrano buone disposizioni. Con ciò troverebbero il mezzo di continuare alla patria i loro servigj, anche dopo la loro morte, e di perpetuarvi coi loro Allievi l'amore del vero merito, e la pratica delle buone regole.

Poco tempo dopo il ritiro di Temistocle, gli Ateniesi avendo messo in Mare un'armata sotto 'l comando di Cimone figliuolo di Milziade, conquistarono Ejona sul Strimone, Anfipoli ed altri luoghi della Tracia; e perchè quel paese era fertilissimo, Cimone vi stabilì una colonia, e vi fece passare dieci mila Ateniesi.

E' tanto singolare il fatto di Ejona, che merita di esser qui ri-

LONGIMANO.

riferito. Bogide n'era il governatore a nome del Re di Persia. Egli dimostrò al suo sovrano un' affetto e una fedeltà, che ha pochi esempli. Assediato da Cimone e dagli Ateniesi poteva fare una capitolazione onorevole, e ritirarsi in Asia con tutte le sue facoltà e con tutta la famiglia; ma non credette cosa onorevole il farlo, e risolse di perire piuttosto che rendersi. Sostenne fieri attacchi, e sempre si difese con un coraggio incredibile. Quando vide mancare affatto i viveri, gittò dall'alto delle mura nel fiume Strimone tutto l'oro e tutto l'argento ch' era nella città; poi fece accendere una pira, e avendo uccisa la moglie, i figliuoli, e tutta la famiglia, li fece gettare in mezzo alle fiamme, dove anch' egli si precipitò. Serse non cessava di ammirare, e compiagnere nel tempo stesso una sì ammirabile generosità. I Gentili potevano chiamarla così: ma si dee chiamare piuttosto ferocità e barbarie.

Ci-

Cimone s'impadronì anche dell'Isola di Sciro, dove trovò le ossa di Teseo figliuolo di Egeo, che fuggendo d'Atene erasi ritirato in quella città dove morì. Un oracolo aveva ordinato che se ne facesse la ricerca; ed egli le fece caricare nella sua galera, e le ornò magnificamente, e portolle così nella sua patria, quasi ottocent'anni dopo che Teseo n'era partito. Il popolo le ricevette con gran dimostrazione di allegrezza, e per conservare la memoria di questo avvenimento, stabilì una accademia di poeti tragici, che fu celeberrima, e molto contribuì a perfezionare il teatro, colla straordinaria emulazione, ch'eccitò fragli scrittori, le di cui tragedie eranvi rappresentate. Imperciocchè avendo Sofocle ancor giovane fatta rappresentare la sua prima Tragedia, l'Arconte che presiedeva a que' Giuochi, veggendo fra gli spettatori gran contese e gran parzialità, impegnò Cimone, e gli altri Generali suoi colleghi che in tutti erano dieci uno di ciascheduna

LONGIMANO.

Tri-

LONGIMANO.

Tribù a fare la funzione di Giudice. Il premio fu destinato a Sofocle: il che cagionò una mestizia ed un dolore sì grande ad Eschile, che fin' allora aveva riportato i primi applausi sul teatro, che non potendo più soffrire il soggiorno di Atene se ne partì, e ritirossi in Sicilia dove finì i giorni suoi.

Gli Alleati aveano schiavi una quantità di barbari nelle città di Sesto e di Bizanzo, e per far onore a Cimone lo pregarono di fare la divisione del bottino. Cimone pose da una parte gli schiavi affatto nudi, e dall'altra tutti i loro ornamenti e tutte le loro spoglie. Gli alleati si lamentarono tosto di questa divisione, trovandola troppo ineguale: ma Cimone lasciò loro la scelta. Eglino presero senza esitare gli ornamenti de' Persiani, e lasciarono i prigioni agli Ateniesi, e Cimone partì colla parte ch'era rimasta, passando per uomo poco pratico e mal intendente nel far divisioni. Imperciocchè gli alleati recavano seco un

buon

LONGE-
MANO.

buon numero di catene, e di collane, e di braccialetti d'oro, una quantità di ricche vestimenta e di bei manti di porpora; e gli Ateniesi non avevano per loro porzione se non corpi affatto nudi, e poco acconcj alla fatica. Ma si videro ben presto arrivare dalla Frigia, e dalla Lidia, i parenti, e gli amici di que' prigionieri, che li riscattarono tutti con grosse somme di soldo; di maniera che col dinaro di questa ragione ebbe Cimone onde mantenere per quattro mesi la flotta; e vi restò ancora molt'oro pel pubblico erario, senza contare ciò che riserbò per se medesimo. Si compiaceva di raccontare egli medesimo questo avvenimento a' suoi amici, e raccontavalo sempre con diletto.

Egli faceva delle sue facoltà un uso, espresso in poche parole ma con elegante e spiritosa maniera dal Rettorico Gorgia. (a)

Ci-

(a) Φησὶ τὸν Κίμωνα τὰ χρήματα κτᾶσθαι μὲν ὡς χρῷ το, χρῆσθαι δὲ ὡς τιμῷ το.

LONGIMANO.

Cimone, dic'egli, *ammassava ricchezze per servirsene, e se ne serviva per farsi stimare e onorare.* Si può vedere qui di passaggio qual fosse il fine e l'anima delle più belle azioni del Gentilesimo, e quanta ragione avea Tertulliano nel difinire un Gentile, per quanto gli paresse perfetto, un animale vano e glorioso: *animal gloriae.* Cimone voleva che i suoi orti, e i suoi giardini stessero aperti in ogni tempo ai cittadini, affinchè potessero prendervi quelle frutta che volessero. Teneva tutti i giorni una mensa frugalmente, ma insieme civilmente imbandita. Non rassomigliava in verun conto a certe sontuose, e troppo dilicate, alle quali non si ammettono se non persone qualificate, e in poco numero, a solo oggetto di far pompa della propria magnificenza e del buon gusto. La sua era semplice ma abbondante, nella quale erano indifferentemente ricevuti tutti i poveri cittadini. Col bandire così da' suoi conviti il fasto, il lusso, e le delizie, risparmiava un capitale ine-

inesausto, non solamente per le spese della sua casa, ma pei bisogni de' suoi amici de' suoi dimestici e di un gran numero di cittadini, mostrando con ciò che conosceva meglio degli altri ricchi, il vero e natural uso delle ricchezze.

LONGIMANO

Facevasi sempre venir dietro alcuni dimestici, che avevano ordine di mettere segretamente qualche moneta d' argento in mano ai poveri che incontravansi, e di dare qualche veste a quelli, che n' erano privi. Benespesso ei provvide anche alla sepoltura di quelli, ch' erano morti senza aver lasciato con che farsi sotterrare. E quel ch'è ammirabile, come osserva Plutarco, si è, che ei non faceva tutte queste cose per rendersi potente presso il popolo, nè per comperare i suoi voti: perchè in ogni occasione sempre si dichiarò per la fazione contraria, cioè per quella de'cittadini più ragguardevoli per le loro ricchezze e per la loro fama.

Plut. in Cim. pag. 485.

Benchè vedesse tutti gli altri Governatori del suo tempo arric-

ARTASERSE

chiti colle vessazioni e colle ruberie che facevano al pubblico, ei si mantenne nulladimeno incorrotto, conservò le sue mani pure non solamente stando lontano da ogni prepotenza, ma ancor da ogni regalo, e continuò sino alla fine della sua vita a fare e a dire gratuitamente senza alcun fine d' interesse tutto ciò ch' era utile e spediente alla Repubblica.

Cimone aggiugneva a molte altr' eccellenti qualità un gran senno una rara prudenza e una profonda cognizione dell' indole e del carattere degli uomini. Oltre le somme di soldo, le quali erano tenuti contribuire tutti gli alleati, doveano ancora somministrare un certo numero d' uomini e di navi. Molti di essi, che dopo la ritirata di Serse ad' altro più non pensavano che al riposo e alla coltura delle loro terre, per liberarsi dalle fatiche e dai pericoli della guerra, si contentavano piuttosto di somministrare dinaro che gente, e lasciavano agli Ateniesi la cura di

riempi-

riempire di soldati e rematori le navi, ch' eglino tenuti erano somministrare. Gli altri Generali senza prevedere e rimirare al futuro, subito li molestarono e vollero ridurli ad eseguire appuntino quanto diceva il trattato. Cimone quando fu in carica, tenne una condotta del tutto contraria. Li lasciò godere tranquillamente il benefizio della pace, ben conoscendo che gli alleati di valorosi guerrieri ch' erano pe lo innanzi, non sarebbero più atti che al lavoro e al traffico; dove all' incontro gli Ateniesi avendo sempre il remo o l' armi in mano, sarebbero sempre più addestrati e diverrebbero di giorno in giorno più potenti. In fatti avvenne ciò ch' egli aveva preveduto, e que' medesimi popoli si comperarono a proprie spese la servitù, e di compagni e di alleati ch' erano, divennero in certo modo sudditi e tributarj degli Ateniesi.

LONGIMANO

Non vi fu mai altro Capitano Greco, che meglio rintuzzasse la fierezza e la potenza del gran Re de'

An. M. 1524. In G. C. 470.

ARTA-SERSE

de' Persiani, come fece Cimone: Dopo che i barbari furono scacciati dalla Grecia, non lasciò loro tempo da respirare, ma li perseguitò fieramente con una flotta di dugento e più vele, levò loro le più forti piazze, e sviò tutti i loro alleati, di maniera che non restò un' uomo da guerra pel Re di Persia in tutta l' Asia dai contorni della Jonia sino nella Panfilia. Sempre inteso a nuovi progressi, fu sì coraggioso di andar ad attaccare l' armata nimica, benchè assai più numerosa della sua. Era quella presso l' imboccatura del fiume Eurimedone, composta di trecento cinquanta vele, sostenuta dalle truppe da terra, accampate sulla riva; ma fu ben presto messa in rotta, e furono prese più di dugento navi senza contare le altre gettate a fondo. Molti Persiani erano usciti delle loro navi per andar ad unirsi all' esercito, ch' era sulla riva. * Ma troppo pericolosa

* *Non si vede che gli antichi si servis-*

colosa cosa era il tentare di calarsi in presenza del nimico, e 'l condurre le truppe già stanche per un lungo combattimento contra milizie fresche e superiori di numero. Ma Cimone veggendo che tutto l'esercito dimandava di andare contra i barbari, credette dover profittare del fervore de' suoi soldati, grandemente animati da questo primo successo. Che perciò tosto sbarcolli e li condusse a dirittura contra i barbari, che gli aspettarono a piè fermo e sostennero con gran valore il primo urto. Ma finalmente obbligati a cedere si diedero alla fuga. Grande fu la strage: infinito il numero degli schiavi, e immenso il bottino. Cimone avendo riportate in un solo giorno due vittorie, che uguagliavano quasi la gloria delle due giornate di Salamina e di Platea, andò per renderle più gloriose, incontro ad

LONGIMANO

B 3 un rin-

servissero di schisi per fare le loro scalate, mentre, da ciò che apparisce le loro galere essendo basse, approdavano senza difficoltà.

ARTASERSE

un rinforzo di ottanta navi Fenizie, che venivano di Cipro per unirsi alla flotta Persiana, nulla sapendo di ciò ch' era avvenuto. Furono tutte prese o affondate, e quasi tutti i soldati uccisi, o sommersi.

Cimone dopo queste gloriose imprese ritornò trionfante in Atene, e impiegò una parte delle spoglie a fortificare il porto, e ad abbellire la città. Degno uso delle ricchezze, che un Generale ammassa nelle sue campagne, e molto più onorevole per esso che non sarebbe se le adoperasse nel fabbricare per suo uso sontuosi palazzi, che presto o tardi passerebbero in potere di gente forestiera, laddove queste opere alzate a pubblica utilità gli appartengono in certa maniera per sempre, e fanno passare il suo nome sino alla posterità più lontana. Tali adornamenti in una città piacciono oltre modo al popolo, il quale molto amira, come si sa, tal sorta di ornamenti, e sono, come osserva Plutarco parlando di Cimone,

uno

mno de' mezzi più sicuri, e nel tempo stesso più legittimi, onde guadagnare il suo amore e farsi stimare.

LONGIMANO

L'anno seguente, questo Generale fece vela verso l'Ellesponto, e avendo scacciati i Persiani del Chersoneso di Tracia, di cui eransi impadroniti sottomise agli Ateniesi quel paese, benchè egli vi avesse più di ragione di Milziade suo padre che n' era stato sovrano. Attaccò poscia quei dell' Isola di Tasso, ch'eransi ribellati contra gli Ateniesi, e ruppe la loro flotta. Eglino sostennero la loro ribellione con un furore, che ha pochi esempi. Come se avesse a fare con nimici crudeli e barbari, da' quali avessero a temere gli ultimi supplizj, decretarono la pena di morte contra il primo che parlasse degli Ateniesi. L'Assedio durò tre anni e fece soffrire a que' miserabili cittadini tutti i mali più crudeli della guerra, senza poter vincere la loro ostinazione. Le donne secondarono collo stesso ardore i loro sforzi, e mancando le corde

3535. In G. C. 469.
Plut. in Cim. pag 487.
Tucyd. lib. 8. p. 66. 67.
Dio l. 11.

Polyan Str. lib. 2.

Polyan. lib. 8.

ARTASERSE per le macchine, si tagliarono di buon grado i capelli, e gl' impiegarono in quest' uso. La fame divenuta estrema nella città, toglieva ogni giorno un gran numero di abitanti. Egetoride di Tasso, veggendo con dolore perire i suoi concittadini, non dubitò di sagrificar la sua vita per salute della sua città. Ei si pose la corda al collo, e presentatosi all' assemblea, „ Miei compatriotti, disse, fatte di me ciò che vi aggrada, e non mi risparmiate „ la vita se giudicate spediente, „ ma salvate colla mia morte il rimanente del popolo, ritrattando „ la legge micidiale da voi pubblicata contra il vostro proprio interesse. Que' di Tasso, mossi da questo discorso ritrattarono la legge, e non ebbero compassione o riguardo alcuno che ciò costasse la vita ad un sì generoso cittadino. Eglino si arresero agli Ateniesi, che lasciarono loro la vita, e si contentarono di smantellare la loro città.

Poichè Cimone ebbe sbarcate le truppe sulla riva opposta della

Tracia

LONGIMANO.

Tracia s'impadronì di tutte le miniere d'oro di quelle parti, e soggiogò tuto quel paese sino in Macedonia. Avrebbe potuto tentarne la conquista, e forse non gli sarebbe stato difficile l'impadronirsi di una parte di quel Regno, se avesse voluto profittarsi dell'occasione; dove per averla trascurata, nel suo ritorno in Atene fu chiamato in giudizio, come se si avesse lasciato corrompere dall'oro de'Macedoni e da Alessandro loro Re. Ma era egli assai lontano da una tale prevaricazione, e si giustificò pienamente.

ARTASERSE.

§. IV.

Rivoltura dell'Egitto contra i Perſiani ſoſtenuta dagli Atenieſi. Morte di Temiſtocle.

AN. del M. 3544. AV. G. C. 460.
*Tucidi. l.*1. *p.*68. *e* 71. 72. *Cteſ. c.* 32. 35. *Diod. l.* 11. *p.*54. 59.

IN queſto mezzo per liberarſi gli Egizj dal giogo degli Stranieri, cui tolleravan eſſi con infinita impazienza e di mal animo, ſi ribellarono contro ad Artaſerſe, e preſero Inaro Principe dei Libj per loro Re. Chiamarono pertanto in ſoccorſo gli Atenieſi, ch'avendo pronta una flotta di dugento navi all'Iſola di Cipro, corriſpoſero all'invito con grande piacere, e fecero toſto vela verſo l'Egitto, favorevoliſſima giudicando quella occaſione per indebolire la poſſanza del Re dei Perſiani da un sì fiorito Regno ſcacciandolo.

Alla novella infauſta di queſta ribellione ragunò Artaſerſe un eſercito di trecento mila uomini, riſoluto di marciare in perſona contra i ribelli, ma avendolo conſigliato i ſuoi amici, che azardare

non

non volesse la propria vita, commise la cura di questa spedizione ad Achemenide uno de' suoi fratelli. Arrivato questi in Egitto accampò colle numerose sue truppe lungo le sponde del Nilo; nel quale spazio disfatta avendo gli Ateniesi in mare la flotta dei Persiani, ed affondati o presi cinquanta dei loro legni, presero la via del fiume, sbarcarono le loro milizie sotto il comando di Carimo loro Generale, ed essendosi uniti ad Inaro e a' suoi Egizj, si gettarono tutti insieme contra Achemenide, e in un molto severo combattimento il disfecero, nel quale perdette la vita e il Generale Persiano e cento mila de' suoi soldati. Quelli che presero la fuga si salvarono a Menfi; ma gl'inseguirono i vincitori e s' impadronirono tosto di due parti della città; fortificatisi però i Persiani nella terza chiamata *la Mura bianca*, ch' era la più grande e la più forte dell' altre, sostennero un assedio di presso a tre anni, nel quale spazio valorosamente si difesero, finattantochè furono poi li-

LONGIMANO.

ARTASERSE. berati da quelli, che vennero in loro soccorso.

Intesa Artaserse la rotta della sua Armata, e come aveano in ciò avuta parte gli Ateniesi, per divertire le loro forze ed impedire che contra di lui combattere non potessero, inviò Ambasciadori agli Spartani con una somma copiosa di danaro, affine d'indurli a portare la guerra contra gli Ateniesi. Nè avendo per alcun modo voluto soddisfare gli Spartani alle sue richieste, prese partito per arrivare al termine de suoi disegni, d'inviare Temistocle nell'Attica alla testa di un' Esercito, non dubitando punto che veduto il loro pericolo gli Ateniesi non avessero richiamate le loro truppe, onde per loro propria difesa avrebbono avuto mestieri. A questo oggetto spedì un ordine a Temistocle di prepararsi tosto a quella spedizione; e nel tempo stesso adunar fece un' Armata da terra, ed una flotta sulle costiere della Jonia, delle quali divisava commettere la direzione e il comando a questo Generale.

Te-

LONGIMANO. AN. M. 3538. IN. G. C. 466. *Thucyd. l. 1. p. 92. Plut. in Themist. p. 5. 27.*

Temistocle si trovò in un grand' imbarazzo. Da una parte la considerazione dei benefizj e dei favori di cui avealo il Re colmato, la parola positiva datagli di servirlo alle occasioni con zelo, l'ordine del Re che gli rammentava la sua promessa, non gli lasciavano la libertà di ricusar questo comando; dall'altra l' amore della patria che non potè esser in lui spento dai mali trattamenti e dalla ingiustizia de' suoi cittadini, la pena che provava nell' oscurare la gloria delle sue grand' imprese, e de' suoi antichi trofei con una sì vergognosa azione, e fors' anche il timore di non riuscire in una guerra, nella quale avrebbe dovuto star a fronte di eccellenti Generali e soprattutto di Cimone, che sin'allora era stato egualmente felice che valoroso: tutti questi pensieri non gli permettevano di dichiararsi contra la sua patria in una impresa, il di cui successo, qual egli fosse per essere, non poteva tornare se non a sua ignominia.

Per liberarsi da un sì disagevole im-

ARTASERSE. impegno risolvette di metter * fine alla sua vita, non trovando se non quest'unico mezzo per non mancare ai suoi doveri verso la Patria, e a ciò che 'l Principe aveva dritto di esigere da lui. Fece dunque un solenne sagrifizio, al quale invitò tutt'i suoi amici, e dopo averli abbracciati, dato loro l'ultimo addio, bevette del sangue di toro, o secondo altri, tranguggiò un veleno assai gagliardo, ed in tal guisa morì a Magnesia in età di sessanta cinque anni, de' quali la maggior parte passò nel comando degli eserciti. Il Re intesa la cagione e la maniera della sua morte lo stimò e lo ammirò ancora più, e continuò a trattare cortesemente i suoi amici e i suoi dimestici. Ma questa morte inaspettata impedì il disegno di attaccare i Greci. Que'di Magnesia gli alzarono nella pubblica piazza un sepol-

* *I piu savj del Gentilesimo non credevano fosse permesso il darsi la morte da se medesimo.*

polcro magnifico, e accordarono ai suoi discendenti privilegj e onori particolari, i quali godevano ancora al tempo di Plutarco, cioè quasi seicent'anni dopo, e 'l sepolcro era ancora in piedi.

LONGIMANO.

Attico, nel bel dialogo di Cicerone intitolato Bruto, confuta con vivezza e con grazia la maniera tragica, colla quale fu da me, colla scorta di alcuni Scrittori, raccontata la morte di Temistocle, pretendendo che sia una pura finzione inventata dai Rettorici, i quali sulla semplice voce corsa che fosse questo grand'uomo morto di veleno, avevano aggiunto del proprio per abbellire il racconto tutto 'l rimanente, che senza di ciò non avrebbe avuto niente di vago nè di curioso. E in ciò siegue il sentimento di Tucidide Storico sensato ch' era parimenti di Atene e quasi suo contemporaneo. Questo Autore non dissimula, per vero dire, la voce ch'era sparsa intorno al veleno, ma crede ch'ei sia morto di malattia naturale e che i suoi amici

Brut. n. 42. 43.

abbia-

ARTASERSE. abbiano trasportate segretamente le sue ossa in Atene, dove al tempo di Pausania si vedeva ancora il suo sepolcro presso il porto maggiore. Questo racconto pare assai più verisimile.

Lib. 1. p. 1. Temistocle fu certamente uno dei più grand'uomini, che sieno stati nella Grecia, di animo grande e di un corraggio invincibile, e ch'era renduto più fermo dallo stesso pericolo; un ardore incredibile per la gloria, il quale talvolta nulla ostante l'amor del ben pubblico seppe fargliele moderare, ma che talora altresì facealo dare agli eccessi; * una chiarezza di mente che mostravagli nel medesimo istante il partito ch'era da prendersi, finalmente una penetrazione nell'avvenire, che scuoprivagli chiaramente i disegni più occulti del nimi-

* *De instantibus, ut ait Thucydides, verissime judicabat de futuris callidissime conjiciebat*, Corn. Nep. in Themist. c. 1.

nimico, che facevagli prendere di lontano le giuste misure per isconcertarli, e che inspiravagli fini nobili, grandi, arditi, ampj per l'onore della sua patria. Gli mancavano le qualità del cuore che sono le più essenziali, voglio dire, la probità, la sincerità, la rettitudine, la fedeltà. Non fu altresì esente dal sospetto d'avarizia, il ch'è una gran macchia nella vita d'un uomo di Stato.

LONGIMANO.

Si racconta nulladimeno di lui una bell'azione e un bel detto contrassegni di un sentimento nobile e disinteressato. (*a*) Richiesta sua figliuola in isposa, preferì un'uomo onesto povero ad un ricco la di cui riputazione era sospetta, ed egli disse che nella scelta di un genero, *valeva piuttosto il merito sen-*

(a) *Themistocles, cum consuleretur utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret; Ego vero, inquit, malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam quæ viro.* Cic. de offic. lib. 2. n. 71.

ARTASERSE. *senza ricchezze, che le ricchezze senza merito.*

Plut. in Thes. p. 121.

Megabise e Artabazo, cui per la guerra di Egitto avea Artaserse incaricati del comando delle truppe, ragunata aveano nella Cilicia e nella Fenicia un'Armata di trecentomila uomini, ma essendo di mestieri attendere, che fosse all'ordine la flotta, fu prolungata la marchia fino all'anno seguente. Allora Artabazo ne prese il comando e fece vela verso il Nilo, intantochè Megabise coll' Armata da terra marciò verso Menfi; donde slogò l'assedio e diede insieme battaglia ad Inaro. Tutte le truppe da una parte e dall'altra s'impiegarono in quest' azione, ed Inaro rimase del tutto disfatto; la strage che fu sanguinosissima e grande cadde principalmente sopra gli Egizj ribellatisi. Dopo una rotta così universale, Inaro, quantunque ferito da Megabise, si ritirò cogli Ateniesi e con que'pochi che vollero seguirlo, e impadronissi di Biblo città situata nell'Isola di Prosopiti, cui cir-

circondano due rami del Nilo amendue navigabili. Gli Ateniesi inoltrarono la loro flotta in uno di que'due rami, dove più stava al coperto dagl'insulti del nimico, ed in quell'Isola sostennero l'assedio di un anno e mezzo.

LONGIMANO.

Dopo la battaglia tutto 'l resto dell'Egitto erasi sottomesso al vincitore e datosi sotto l'imperio del Re Artaserse, toltone Amirteo che aveva ancora un piccolo partito nelle paludi, dove si mantenne lungo tempo, attesa la difficoltà che trovarono i Persiani di penetrare in quel sito per vincerlo.

AN. M. 3550. In. G. C. 454.

Continuava sempre l'assedio a Prosopiti, e i Persiani veggendo che null'avanzavano col metodo ordinario, perchè avevano a fare con gente che non era senza coraggio nè senza scaltrezza per ben difendersi, ricorsero ad uno straordinario mezzo col quale ben presto fecero ciò che non aveva potuto fare la forza. Tagliarono con diversi canali il ramo del Nilo, in cui era la flotta Ateniese, e lo seccarono, aprendo con ciò un passo a

ARTASERSE.

so a tutto il loro esercito per entrare nell' isola. Inaro veggendosi perduto, convenne con Megabise per se e per tutti i suoi Egizj e per circa cinquanta Ateniesi, e si rese con patto che lasciassero loro la vita. L'altre truppe ausiliarie, che formavano un corpo di sei mila uomini, si appigliarono al partito di ancora difendersi, e a tal' effetto appiccirono il fuoco a tutte le loro navi e si schierarono in battaglia, risoluti di perire colla spada alla mano e di vendere a caro prezzo la loro vita, ad imitazione degli Spartani che s'erano fatti uccidere alle Termopile. I Persiani che videro questa disperata risoluzione, non giudicarono cosa opportuna il batterli. Fu fatta loro offerire la pace, promettendo che sarebbe ad essi accordato l'uscire d'Egitto, e che lascierebbesi loro libero per terra o per mare un passo per ritornare nel loro paese. Eglino accettarono queste condizioni, presero i vincitori il possesso i Biblos e di tutta l'isola, e se n'andarono per terra a Cirene,

rene, dove s'imbarcarono per la Grecia; ma perirono la maggior parte delle truppe ch' erano state impiegate in questa spedizione.

LONGIMANO.

Non si ferma qui la perdita che fecero gli Ateniesi. Un'altra flotta di cinquanta vele, da essi mandata in soccorso dei loro assediati, entrò in una bocca del Nilo poco tempo dopo, ch'erasi resa la piazza, con disegno di andare a liberarli, non sapendo ancora ciò che fosse avvenuto. Appena entrata, la flotta Persiana che stava in mare, venne ad attaccarla alle spalle, mentre l' esercito scagliavale contra dardi dall'alto delle sponde del fiume. Scapparono alcune navi, che passarono per mezzo alla flotta nimica e tutte l'altre perirono. Così terminò la funesta guerra degli Ateniesi in Egitto che durò sei anni. Dopo questa l' Egitto ritornò sotto 'l giogo de' Persiani, e stettero di quello in possesso per tutto 'l regno di Artaserse, ed allora era l'anno ventesimo. Ma fu assai funesta la sorte degli schiavi fatti in questa guerra.

§. V.

§. V.

Inaro dato in potere della madre del Re contra la fede del trattato. Dolore di Megabise. Sua ribellione.

AN. M. 3556.
A. G. C. 448.
Ctes. cap. 35. 40.

ARtaserse, dopo aver fatta per cinque anni resistenza alle forti sollecitazioni e alle continue importunità di sua madre, che dimandavagli Inaro e gli Ateniesi ch'erano stati presi con lui in Egitto, per sagrificarli all'anima del suo figliuolo Achemenide, finalmente glieli accordò. Cieca e crudele debolezza d'un Principe, che si rende perfido per essere compiacente; e che malgrado i rimorsi di sua coscienza viola il giuramento fatto e 'l dritto delle genti, per non affliggere una madre ingiusta! Questa disumana Principessa, senza riguardo alcuno alla data fede, fece mettere in croce Inaro e troncare il capo a tutti gli altri. Megabise ebbe a disperarsi, mentre avendo egli data parola che non sarebbe loro fatto alcun male, la colpa dell'

dell'affronto cadeva principalmente sopra di lui. Abbandonò pertanto la Corte, e si ritirò in Siria, di cui era Governatore; e 'l suo dispiacere lo indusse a far leva d'un esercito e ribellarsi apertamente.

LONGIMANO.

Il Re gli mandò contra Osiride con un esercito di dugento mila soldati. Era questi un gran Signore della sua Corte. Megabise gli diede la battaglia, lo ferì, lo fece prigione e mise in fuga il suo esercito. Artaserse lo fece dimandare, e Megabise generosamente glielo rimandò subito che fu guarito.

AN M. 3557. In. G. C. 447.

L'anno seguente, inviò contra di lui un altro esercito, di cui diede il comando a Menostane figliuolo d'Artario fratello del Re e Governatore di Babilonia. Questo Generale non fu più avventurato del primo; fu battuto e messo in fuga, e questa vittoria di Megabise non fu minore della precedente.

AN. M. 3558. In. G. C. 446.

Artaserse veggendo di non poterlo ridurre colla forza, gli mandò suo fratello Artario e sua sorella Amati moglie di Megabise

con

ARTA-SERSE

con molti altri perſonaggi di alta sfera per indurlo a rientrare nel ſuo dovere. In fatti riuſcito il loro maneggio: il Re gli perdonò ed ei ritornò alla Corte.

Un giorno ch'erano alla caccia, eſſendoſi un Lione rizzato in due piedi in atto di lanciarſi contra il Re, Megabiſe ſpaventato dal pericolo in cui ſcorgevalo, atteſo l'affetto e 'l zelo verſo di lui, lanciò un dardo e uccise il lione. Artaſerſe ſotto preteſto che aveſſe mancato di riſpetto al Principe col ferire la fiera prima di lui, ordinò che gli ſi troncaſſe il capo. Sua ſorella Amiti e ſua madre Ameſtri con difficoltà ottennero che foſſe mitigata queſta ſentenza e cambiata in un eſilio perpetuo. Fu mandato a Cirta città ſul mar Roſſo, e condannato a finire quivi i ſuoi giorni. Ma in capo a cinque anni ſi ſalvò maſcherato da lebbroſo e ritornò a Suſa, dove col mezzo di ſua moglie e della Suocera riacquiſtò di nuovo la grazia e anche il favore del Re, nel quale ſi conſervò fino alla ſua morte che

avven-

avvenne alcuni anni dopo nel settantesimo sesto di sua età; grandemente compianto dal Re e da tutta la sua Corte. Era egli il miglior Capitano de'suoi tempi, e Artaserse era gli debitore della corona e della vita: *(a)* ma è cosa pericolosa per un suddito che il suo Sovrano abbia con esso troppo grandi obbligazioni; e in fatti ciò è stato cagione di tutte le disavventure che gli avvennero.

LONGIMANO.

Reca stupore il vedere, che un Principe d' una mente sì saggia com'era Artaserse, sia stato capace di prendere gelosia contra un Ministro della sua Corte, perchè in una caccia aveva colpito il primo la fiera che inseguivasi. Si può dare mai debolezza uguale a questa, e un Re può egli chiamarsi mai disonorato per un sì leggero motivo? E pure la storia ce ne

(a) *Beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exolvi posse: ubi multum antevertere, pro gratia odium redditur.* Tacit.Annal.l.4.c.18.

ARTA-
SERSE

porge molti esempli. Un detto di Plutarco mi farebbe credere, che Artaserse abbia avuto rossore dipoi dell'eccesso furioso, cui trasportollo la sua falsa dilicatezza di gloria; e che in certo modo riparasse pubblicamente all' ingiuria fatta a Megabise. Perchè, secondo questo Autore, dichiarò con un Decreto che fosse permesso a chiunque interveniise alla caccia col Principe di lanciare primo il dardo, se gli accadesse di farlo contra l'animale; ed egli fu il primo, dice Plutarco, che diede questa permissione.

LONGI-
MANO.

§. VI.

Artaserse manda in Gerusalemme prima Esdra, poi Neemia.

PRrima di continuare la storia de'Persiani e de' Greci, riferirò qui in poche parole ciò che avvenne nel corso de'venti primi anni di Artaserse al popolo di Dio: ch'è una parte essenziale della storia di questo Principe.

L'anno settimo d'Artaserse, Esdra ottenne dal Re e da'suoi sette Consiglieri un'ampia commessione di ritornare in Gerusalemme, con tutti que' di sua nazione che volessero seguirlo, per ristabilirvi lo stato e la Religione degli Ebrei e regolare l' uno e l'altra secondo le lor proprie leggi. Esdra era uno dei discendenti di Saraja, Sommo Pontefice allora quando Gerusalemme fu distrutta da Nabucodonosor, e che fu per suo ordine ucciso. Egli non era men dotto che pio; e ciò che distinguevalo particolarmente dagli altri

AN. M. 3537. In. G. C. 467. *Esdr. c. 7. &c.*

ARTASERSE. Ebrei, era l' essere molto versato nella cognizione delle Scritture sacre: e perciò gli si dà il fregio di *Dottore assai versato nella legge del Dio del Cielo*. Partì egli di Babilonia coi doni e colle offerte, di cui il Re, i suoi Cortigiani, e tutti gl'Israeliti ch'erano rimasti in Babilonia, colmato l'avevano pel tempio, e ch'ei consegnò puntualmente nelle mani de' Sacerdoti quando fu arrivato a Gerusalemme. Pare dalla commessione datagli da Artaserse, che questo Principe avesse un grande rispetto verso il Dio d'Israello, poichè ordinando a' suoi Ministri, che fossero esattamente somministrate agli Ebrei le cose necessarie al culto del loro Dio, aggiugne, *temendo non accendesse la sua collera, contra 'l Regno del Re, e de' suoi figliuoli*. Questa commessione davagli facoltà, come ho già detto, di regolare la Religione e lo Stato degli Ebrei secondo la legge di Moisè, di ristabilire i Magistrati e i Giudici per punire i disubbidienti, non solamente colla carcere e col fisco,

de'

de'beni, ma ancora coll'esilio e anche con pena di morte, secondo la natura dei delitti de' quali fossero trovati colpevoli. Tal fu il potere di cui fu investito Esdra, cui esercitò fedelmente per tredici anni, finchè arrivò dalla Corte di Persia Neemia con una nuova commessione.

LONGIMANO.

Neemia era parimenti Ebreo, d'una pietà e d'un merito distinto, e uno fra i Coppieri del Re Artaserse. Questa carica era assai ragguardevole nella Corte di Persia, accagione del privilegio che dava di accostarsi spesso alla persona del Principe, e di parlargli in qualunque tempo più piacesse. Nè lo splendore di questo ufizio, nè lo stabilimento fisso della sua famiglia in quella terra di cattività, gli fecero dimenticare la patria de' suoi antenati, nè la loro religione: il suo amore per l'una e 'l suo zelo per l'altra non si raffreddarono punto; e 'l suo cuore era sempre a Sionne rivolto. Avendogli alcuni Ebrei venuti da Gerusalemme descritto lo stato funesto, in cui tro-

ARTASERSE

vavasi quella città: le sue mura distrutte, le porte consumate dal fuoco, gli abitanti per ciò esposti agl' insulti dei loro nimici e al disprezzo di tutti i vicini: il pericolo e l'affizione de' suoi fratelli, fecero nel suo cuore tutta l'impressione che aspettar si poteva dalla sua pietà. Un giorno ch' esercitava le funzioni della sua carica, il Re avendo notata nel suo volto un'insolita tristezza gliene domandò la cagione il che mostra in un Principe un fondo di bontà, raro nelle persone del suo ordine, e perciò molto più stimabile delle più illustri qualità. Neemia si servì di questa occasione per parlargli dello stato miserabile, in cui trovavasi il suo paese; gli confessò che quest' era il motivo della sua afflizione, e lo supplicò a permettergli di andare in Gerusalemme per riparare le fortificazioni. I Re di Persia e i suoi precessori aveano permesso agli Ebrei di rifabbricare il Tempio, ma non di rialzare le mura di Gerusalemme; Artaserse formò subito un Decreto che conte-

tene-

teneva un ordine di rifabbricare le mura e le porte di Gerusalemme. Neemia in qualità di Governatore della Giudea avea l'incumbenza di pubblicarlo e di farlo eseguire. Per maggiormente onorarlo il Re gli diede una scorta di Cavalleria, comandata da un Ufiziale ragguardevole per condurlo con sicurezza. Scrisse a tutti i Governatori delle Provincie di quà dall'Eufrate, che lo assistessero a tutta lor possa nell'opra per cui era mandato. Questo pio Ebreo eseguì con zelo e con una incredibile attività la sua commessione.

LONGIMANO.

Dal tempo di questo Decreto, dato da Artaserse l'anno vigesimo del suo regno, per rifabbricare le mura di Gerusalemme, hanno principio le settanta settimane d'anni della celebre profezia di Daniello, dopo le quali comparir doveva il Messia, ed esser dato a morire. Io la registrerò qui tutta intera, ma senza darne la spiegazione, che si può trovare altrove e che non appartiene alla storia.

ARTASERSE

„ Sta attento a quanto sono
„ per dirti e intendi questa vi-
„ sione. Dio accorciò e fissò il
„ tempo a settanta settimane a
„ favore del tuo popolo, e della
„ tua santa città, perchè sieno
„ mandate in obblivione e distrut-
„ te le sue prevaricazioni; abbia
„ fine il peccato; sia scancellata
„ l'iniquità; venga sulla terra la
„ giustizia eterna; s'adempiano le
„ visioni e le profezie; e sia un-
„ to d'olio sacro il Santo de'San-
„ ti. Sappi dunque questo e scol-
„ piscilo nel tuo cuore: DALL'
„ ORDINE, CHE SARA' DATO
„ DI RIFABBRICARE GERU-
„ SALEMME, fino a Cristo ca-
„ po del mio popolo, vi saran-
„ no sette settimane, e sessanta
„ due settimane; e saranno fabbri-
„ cate di nuovo le piazze e le
„ mura della città in tempi cala-
„ mitosi e malagevoli. E dopo
„ sessanta due settimane. Cristo
„ sarà ucciso e 'l popolo, che lo
„ dee negare, non sarà suo popolo.
„ Un popolo col suo capo, che
„ dee venire, distruggerà la città

„ e 'l

„ e 'l santuario; essa finirà con „ una totale rovina, e dopo il fine „ della guerra succederà la diso- „ lazione predettale. Ei conferme- „ rà la sua alleanza con molti in „ una settimana, e alla metà della „ settimana saranno distrutte l'ostie, „ e i sagrifizj; l' abbominazione „ della desolazione sarà nel tem- „ pio, e la disolazione durerà sino „ alla consumazione e sino alla „ fine.

LONGI-MANO.

Quand'Esdra avea mano nel governo, essendo suo principale disegno rimettere la religione nell'antica sua purità, mise in ordine i Libri sagri, de' quali fece un'esatta revisione, e raccolse le antiche memorie del popolo di Dio, per comporne i due libri de' Paralipomeni o Cronici, a' quali aggiunse la storia del suo tempo, che fu compiuta da Neemia. Coi loro libri termina quella lunga storia cominciata da Moisè e continuata dagli autori che vennero dopo di lui, senza interruzione fino allo ristabilimento di Gerusalemme. Il rimanente della Storia sagra non è

Bossuet. Stor. univer.

ARTASERSE.

scritto collo stesso ordine. Mentre Esdra e Neemia facevano l'ultima parte di questa grand'opera, Erodoto, appellato dagli Autori profani, il padre della storia, cominciava a scrivere. Così gli ultimi autori della storia sagra si riscontrano col primo autore della storia Greca, e quand'essa comincia quella del popolo di Dio, (prendendola solamente dopo Abramo;) comprende già quindici secoli. Erodoto non si curò di parlare degli Ebrei nella storia lasciataci; e i Greci non avevano bisogno di esser informati se non di popoli da essi conosciuti, per ragione della guerra del commerzio o della gran fama che di quelli era sparsa. La Giudea, che cominciava appena ad alzarsi dalla sua rovina, non traeva allora a se gli altrui sguardi.

§. VII.

Carattere di Pericle. Mezzi che adoperò per guadagnare il popolo.

IO ritorno alla Grecia. Dopo 'l ritiro di Temistocle e la morte di Aristide, il di cui tempo preciso non si ritrova notato, due cittadini divisero l'autorità e coll'autorità la riputazione in Atene, Cimone e Pericle. L'ultimo era molto più giovane del primo e d'un carattere assai differente, il qual dovendo avere gran parte nella storia che segue, molto perciò importa il conoscere, chi fosse, com'sia stato educato, qual disegno e quale strada abbia seguita nel governo.

Pericle per amendue le parti discendeva dalle prime case e dalle più illustri famiglie di Atene. Suo padre Santippo, che battè a Micale i Luogotenenti del Re di Persia, sposò Agarista nipote di Clistene, che scacciò i Pisistratidi e stabilì in Atene il governo popolare. Pericle erasi preparato da gran tempo al di-

ſegno che aveva di entrare nel maneggio dei pubblici affari.

Ebbe per maeſtri gli uomini più dotti del ſuo tempo, e ſoprattutto Anaſagora di Clazzomene ſoprannomato *l' Intelligenza*, perchè fu ſiccome dicono il primo che attribuì gli umani avvenimenti, come pure la formazione e 'l governo dell'univerſo non al caſo, come alcuni, nè ad una fatale neceſſità, ma ad una intelligenza ſuprema che regola e conduce tutto con ſapienza. Queſto dogma queſto ſentimento era aſſai più antico di lui: forſe lo avrà egli poſto in maggior chiarezza di tutti gli altri, ed inſegnato con metodo e per via de' principj. Anaſagora inſtruì a fondo il ſuo diſcepolo in quella parte di Filoſofia che riguarda le coſe naturali, e per queſta ragione è appellata * Fiſica. Queſto ſtudio gli diede

* *Gli antichi ſotto queſto nome, comprendevano ciò che noi chiamiamo Fiſica e Metafiſica: la prima delle quali è la ſcienza de' corpi, e l'altra quella delle coſe ſpirituali, di Dio, e degli ſpiriti.*

diede una fortezza e una grandezza d'animo, che lo rendette superiore ad una infinità di pregiudizj popolari e di vane osservanze generalmente ricevute al suo tempo, che negli affari dello stato e nell' imprendere la guerra rompevano le misure più saggie e più necessarie, o le rendevano inutili con dilazioni scrupolose, autorizzate e coperte dal velo della religione. Erano questi ora sogni, od augurj; ora spaventevoli fenomeni, come ecclissi del sole o della luna; ora presagi, e presentimenti, senza parlare delle follie dell'astrologia giudiziaria. La cognizione delle cose naturale igombra dalle basse e timide superstizioni generate dalla ignoranza, gl' inspirò, dice Plutarco, una pietà soda verso gli Dei, accompagnata da una intrepida costanza e da una tranquilla speranza dei beni, che debbonsi da quelli attendere. Per quanto fosse allettato da questo studio, egli non vi si diede da filosofo, ma vi si applicò da politico, e seppe, cosa molto difficile, prescriversi limiti nella carriera della scienza.

LONGIMANO.

Ma

ARTA-SERSE

Ma lo ſtudio da lui coltivato con più attenzione, perchè riguardavalo come lo ſtrumento più neceſſario a chiunque vuole maneggiare il popolo, fu quello dell' eloquenza. In fatti con queſto mezzo in una Repubblica, come quella di Atene, ſi dominava nelle aſſemblee, ſi diveniva padrone dei voti e degli affari, e ſi eſercitava ſugli animi, e ſu i cuori un imperio aſſoluto. Egli adunque indirizzò qui tutti i ſuoi diſegni; riferì e fece ſervire a queſto fine tutte le altre ſue cognizioni, e tutte le qualità che ricevette da Anaſagora, * dando, per ſervirmi della eſpreſſione medeſima di Plutarco, allo ſtudio della Filoſofia la tinta della Rettorica: ch' è quanto a dire, per ornare, ed abbellire il ſuo diſcorſo, dava alla forza, e alla ſodezza del ragionamento i colori e le grazie dell' eloquenza.

Non

* Βαφῇ τῇ ῥητορικῇ τὴν φυσιολογίαν ὑποχεάμενος.

Non ebbe motivo di pentirsi del tempo da lui impiegato in questo studio: perchè l'esito superò tutte le sue speranze. * I poeti del suo tempo dicevano di lui, che fulminava, che tuonava, e che teneva in moto tutta la Grecia; tanto era egli eccellente nel parlare. (*a*) Aveva certe maniere forti, e penetranti, e 'l suo discorso lasciava sempre nell' animo degli uditori come una punta, ed uno stimolo. Sapeva unire alla forza il diletto, e Cicerone osserva che nel tempo stesso, che combatteva colla maggior sodezza il genio

LONGIMANO.

* *Ab Aristophane poeta fulgurare, tonare, permiscere Græciam dictus est*. Cic. in Orat. n. 29.

(a) *Quid Pericles? De cujus dicendi copia sic accepimus, ut, cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur: cujus in labris veteres comici .... leporem*

ARTASERSE

genio, e i desiderj degli Ateniesi, aveva l' arte di rendere popolare la severità stessa, e quella spezie di asprezza, colla quale parlava contra gli adulatori del popolo. Non v' era onde poter difendersi dalla sodezza de' suoi ragionamenti, nè dalla dolcezza delle sue labbra: il che dir faceva, che in esse risiedeva la Dea della persuasione, con tutte le sue grazie. Interrogato un giorno * Tucidide suo avversario, e suo rivale, chi meglio lottasse, egli o Pericle: „
„ Quand' io l'ho gettato a terra
„ in lottando; rispose, egli asse-
„ risce con tanta forza il contra-
„ rio, che in fatti persuade tutti
„ gli astanti, contra la testimo-
„ nianza dei lor proprj occhi, ch'
„ ei non è caduto. „ Non era meno prudente e grave, che forte e veemente ne' suoi discorsi; e fu osserva-

* Non è questi lo storico.

porem habitasse dixerunt: tantamque cum in eo fuisse, ut in eorum mentibus; qui audissent, quasi aculeos relinqueret. Cic. lib. 3. de Orat. n. 138.

osservato, che non parlò mai in pubblico senza aver prima pregati gli Dei a non permettere, che gli scappasse alcuna espressione, che non fosse acconcia al suo soggetto, o che potesse dispiacere al popolo. Quando doveva comparire nell' assemblea, prima d' incamminarsi, diceva a se medesimo: *Pensa bene, o Pericle, che vai a parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi.*

LONGIMANO

Plut. in Symp. lib. 19. pag. 620.

Ciò che raccontano gli Storici della cura ch' ebbe Pericle di coltivare il suo ingegno collo studio delle scienze, e di esercitarsi nell' arte del dire, è una gran lezione pegli uomini destinati agli alti posti dello Stato; e una giusta condanna di * quelli, che, facendo poco conto di ogni studio, e d' ogni scienza, non salgono a quell' eminente grado, nel quale entrano senza lumi, e senza cognizioni, come pure senza vocazione, se non una folle stima di se medesi-

* *Nunc contrà plerique ad honores adi-*

ARTASERSE

desimi, e una temeraria arditezza nel decidere. Plutarco in un trattato nel quale mostra, che un Filosofo dee, più che a qualunque altro, applicarsi agli uomini di Stato, perchè nell' instruirli regola delle città, e delle Repubbliche intere, ne cita per esempj i più valenti uominini della Grecia, e dell' Italia, che hanno tratto questo soccorso dalla Filosofia: Pericle, di cui si favella, che fu instruito da Anasagora; Dionisio di Siracusa, da Platone; molti Principi d' Italia, da Pitagora Catone, il celebre Censore, che fece a bella posta un viaggio per ritrovare Atenodoro; e finalmente il famoso Scipione, distruttore di Cartagine, ch' ebbe sempre presso di se il Filosofo Panezio.

Una

adipiscendos, & ad remp. gerendam, nudi veniunt, inermes, nulla cognitiones rerum, nulla scientia ornati. Cic. 3. de Orat. n. 136.

LONGIMANO

Una delle prime cure di Pericle fu altresì lo studiare accuratamente il genio degli Ateniesi, per conoscere i mezzi segreti, ch' ei doveva mettere in moto per farli operare, e la maniera che usar doveva verso di essi per guadagnare la lor confidenza; * perchè in ciò soprattutto que' grand' uomini consister facevano la loro capacità, e la loro politica. Riconobbe, colle riflessioni, che faceva intorno ad ogni cosa ch' era accaduta al suo tempo, che la passione dominante di quel popolo era un odio sommo alla tirannia, e un amore violento alla libertà, che gl' inspiravano sentimenti, di timore, di gelosia, e di diffidenza, riguardo ai cittadini ch' erano troppo distinti per la

loro

* *Olim noscenda vulgi natura, & quibus modis temperanter haberetur; Senatusque & optimatium ingenia, qui maxime perdidicerant, callidi temporum & sapientes habebantur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 33.

ARTASERSE loro nascita, pel loro merito personale, pel lor proprio concetto o per quello de'loro amici. Rassomigliava a Pisistrato non solamente nella dolcezza della sua voce e nella sua gran facilità nel parlare, ma aveva anche molto della sua aria e delle fattezze del suo volto; ed egli osservò che i più vecchi della città che avevano potuto vedere il Tiranno, erano oltremodo maravigliati di tale rassomiglianza. Dall'altra parte era assai ricco, di nascita illustre, ed aveva molti amici assai potenti. Affine adunque di non rendersi sospetto al popolo, e per non risvegliare la sua gelosia, si schivò nel principio dall'ingerirsi nei pubblici affari che richidevano un'assidua residenza nella città, e non pensò a distinguersi se non nella guerra e ne'pe.icoli.

Ma veggendo Aristide morto, Temistocle scacciato, e Cimone trattenuto la maggior parte del tempo fuori della Grecia dalle guerre forestiere, cominciò a farsi

vedere

LONGIMANO.

vedere in pubblico con più coraggio, e ſi diede totalmente al popolo, non per genio nè per inclinazione, perchè il ſuo carattere non era in modo alcuno popolare, ma per allontanare da ſe ogni ſoſpetto ch' ei penſaſſe alla tirannia, e ancora più per farſi un ſaldo riparo contra la ſtima e l' autorità di Cimone ch' era dichiarato nel partito dei Nobili.

Nel tempo ſteſſo cambiò tutte le maniere del ſuo procedere e 'l ſuo modo di vivere, e preſe in tutto il carattere e la condotta di un'uomo di Stato, totalmente inteſo agli affari e conſagrato al pubblico. Non compariva mai nelle ſtrade, ſe non per andare all' aſſemblea del popolo o al Conſiglio. Rinunziò d' improvviſo a tutti i conviti, alle converſazioni e agli altri piaceri di tal ſorta, a' quali era accoſtumato; e in tutto il tempo che governò la Repubblica, che fu aſſai lungo, non fu mai veduto

an-

ARTASERSE andar a cenare da' suoi amici, se non una sola volta alle nozze d'uno suo prossimo parente.

(a) Sapeva che 'l popolo naturalmente leggiero e incostante si annoja per l'ordinario di quelli, che sono sempre sotto i suoi occhi, e che una troppo grande sollecitudine di piacergli lo stanca e gli riesce importuna; e si osserva che questa condotta molto pregiudicò a Temistocle. Per iscansare questo inconveniente, andava di raro alle assemblee, e non si presentava dinanzi al popolo se non con intervallo, affine di farsi desiderare e di conservare presso quello una stima sempre nuova e che colla frequenza non iscemasse di pregio; con prudenza riserbandosi di comparire in altre

(a) *Ista nostra assiduitas, Servi, nescis quantum interdum afferat hominibus fastidii, quantum satietatis ... Utrique nostrum desiderium nihil obfuisset*. Cic. pr. Mur. n. 21.

altre più importanti occasioni. Ciò fece dire, ch' egli imitava Giove, il quale, secondo il sentimento di alcuni Filosofi, non si occupava nel governo del Mondo, se non nei grandi avvenimenti, e lasciava la cura delle cose piccole alle divinità subalterne. Di fatto tutti gli affari di poca importanza erano da lui spediti col mezzo de' suoi amici, e di alcuni oratori che aveva a sua disposizione, nel di cui numero era Effialto.

LONGIMANO.

Pose tutta la sua applicazione e tutta la sua industria nel conciliarsi il favore del popolo, per mettere in equilibrio il credito e la gloria di Cimone. Ma non poteva uguagliare la magnifica e generosa liberalità del suo rivale, che colle sue immense ricchezze si trovava in istato di usare liberalità, che pajano appena credibili, tanto sono lontane dai nostri costumi. Non potendolo uguagliare in questa parte, adoperò un altro mezzo forse non meno efficace,

ARTASERSE

cace, ma certamente meno legittimo e men onorevole, per guadagnare il popolazzio. Egli fu il primo che facesse dividere ai cittadini le terre conquistate; che distribuisse pei loro giuochi e pei loro spettacoli il pubblico dinaro; e che per tutte le loro funzioni pubbliche loro assegnasse dei salarj; di maniera che davansi ad essi regolarmente certe somme, tanto per intervenire ai giuochi, quanto per assistere ai Tribunali e al giudizio degli affari. Non si può dire quanto una sì perversa politica sia divenuta funesta alla Repubblica, e quanti disordini si strascinò dietro. Imperocchè questi nuovi assegnamenti, oltre all'avere estenuato il pubblico erario, renderono il popolo superbo e dissoluto; laddove per lo innanzi era modesto e sobrio, contentandosi di guadagnare onde alimentarsi colla propria fatica, e col sudore del suo volto.

Pericle per istabilire la sua ri

puta-

putazione formò un disegno assai ardito e pericoloso. Intraprese d'indebolire e di abbassare il Tribunale degli Areopagiti del numero de' quali non era, non essendogli mai toccata la sorte di essere nè * Arconte, nè Tesmoteto, nè Re de' sagrifizj, nè Polemarco. Erano queste diverse cariche della Repubblica, che sempre si eleggevano a sorte; e non potevano ascendere all' Areopago se non quelli, che avevano ben servito in questi Magistrati. Pericle profittando dell' assenza di Ci-

LONGIMANO.

** Dopo alcune mutazioni nella forma del governo di Atene, fu finalmente data l' autorità a nove Giudici detti Arconti, e quest' autorità durava un solo anno. L' uno appellavasi Re; l' altro Polemarco; l' altro Arconte, e questi era capo degli altri, e dava all' anno il suo nome; e sei Tesmoteti, che soprantendevano in modo particolare alle leggi, e ai decreti.*

ARTASERSE

Cimone, per opera di Effialto, ch' erasi totalmente consagrato al suo volere, venne a capo di abbassare questa illustre Compagnia ch' era la principal forza de' Nobili. Il popolo fatto ardito e forte da una sì potente fazione, stravolse tutto l' antico ordine del governo, rovesciò tutte le leggi fondamentali e gli antichi costumi, levò al Senato dell' Areopago la giudicatura della maggior parte delle cause ch' erano portate ad esso, lasciandogli le più comuni, e anche queste in poco numero, e si fece assoluto padrone di tutt' i tribunali.

Ritornato Cimone ad Atene vide con dolore calpestata la dignità del Senato, e procurò di usar tutt' i mezzi, perchè rientrasse in possesso della sua autorità, e per mettere di nuovo in piedi l' Aristocrazia, com' era stata stabilita al tempo di Clistene. Ma i suoi nimici si diedero a gridare e ad eccitargli contra il popolo, rinfacciandogli oltre molte altre cose la sua troppa inclina-

clinazione agli Spartani. Egli aveva dato in qualche maniera motivo a questa accusa, non ben adattandosi alla dilicatezza degli Ateniesi. Imperciocchè favellando ad essi, non cessava in ogni incontro di esaltare Sparta; e quando biasimava in qualche cosa la loro condotta, era sempre solito dire „ *Gli Spartani non fanno così*. „ Tali discorsi gli eccitarono contra l'invidia e l'odio de' suoi cittadini, e molto più un successo nel quale però ei non aveva avuta parte alcuna, rendè contra di lui implacabili i suoi nimici.

LONGIMANO.

ARTA-SERSE

§. VIII.

Tremuoto in Isparta. Sedizione degl' Iloti. Semi di divisione fra Sparta ed Atene. Cimone è bandito.

An. M. 3534. In. G. C. 470. Plut. in Cim. p. 388, 489.

L'Anno quarto del regno di Archidamo accadde a Sparta il più terribile tremuoto, ch'altro simile non erasi giammai udito. In molti luoghi la terra fu sprofondata negli abissi; il Taigeto, e gli altri monti furono scossi fino da fondamenti, molte delle lor cime staccate dal loro sito crollarono, tutta la Città fu rovesciata, toltene cinque case, che sole restarono fra quella spaventevole disolazione. E per compimento della sciagura gl'Iloti schiavi degli Spartani giudicando esser questa una toccasione favorevole di mettersi in libertà, accorsero da ogni lato per sterminar quelli, ch'avea la-

lasciati in vita il tremuoto. Ma avendoli trovati, attesa la saggia precauzione di Archidamo, che radunati aveali intorno a se, armati e in ordine di battaglia, si ritirarono nelle Città vicine, e cominciarono fin da quel giorno a far loro una guerra aperta, avendo tratti nella loro lega molti loro vicini, e veggendosi spalleggiati dai Messenj, ch' erano allora attualmente in guerra cogli Spartani.

LONGIMANO.

A questi estremi ridotti gli Spartani mandarono a chieder soccorso ad Atene. Effialto si opponeva, e protestava che non si doveva soccorrerli, nè rialzare una Città rivale di Atene, ma lasciarla seppellita ne' suoi abissi, e tenere in tal guisa depresso l' orgoglio di Sparta. Una politica così tiranna fere orrore a Cimone, che non dubitò punto di preferire l' utilità degli Spartani all' ingrandimento della sua patria, e rappresentando con forza non essere cosa conveniente *il lasciare la Grecia mancante, nè*

ARTA-SERSE

Atene senza contrappeso, trasse il popolo nel suo sentimento, e fece allestire il soccorso. Sparta ed Atene potevano esser in fatti considerate come i due sostegni della Grecia: così se una periva, la Grecia restava come mancante. E' altresì cosa certa che 'l popolo d'Atene, gonfio di sua grandezza, era divenuto sì fiero e sì ardimentoso, che aveva duopo d'un freno per moderar il suo furore; e non v'era il migliore di Sparta, sola capace di opporsi al trasporto degli Ateniesi. Simone adunque andò in soccorso degli Spartani con quattro mila uomini.

Qui si vede quanto può in una Repubblica, in uno Stato, un' uomo di senno e da partiti, quando unisce ad un gran capitale di merito una riputazione ch' ha per fondamento la probità, il disinteresse, e l' amore al ben pubblico. Riuscì a Cimone senza molta fatica d'inspirare agli Ateniesi sentimenti nobili e magnanimi contra i loro apparenti inte-

interessi, ad onta degli stimoli d' una segreta gelosia che non lascia di farsi grandemente sentire in tali occasioni. Col credito e coll' autorità, che gli dà la sua virtù, li rende superiori ad una politica vile ed ingiusta, ma assai ordinaria, che fa riguardare le disgrazie dei vicini come un vantaggio, da cui l' interesse dello Stato permette e vuole che se ne tragga profitto. I consigli di Cimone erano pieni di saviezza, e di equità; ma è cosa stupenda ch' egli abbia potuto farsi ricevere da tutto un popolo: questo è quanto si potrebbe sperare da un' assemblea di saggi e gravi Senatori.

LONGIMANO.

Qualche tempo dopo gli Spartani chiamarono di nuovo gli Ateniesi in loro soccorso contra i Messenj e gl' Iloti, ch' eransi impadroniti d' Itomo; ma arrivate che furono quelle truppe sotto la condotta di Cimone, cominciarono a temere il loro ardire, il loro potere, la loro gran fama; e fecero loro il torto di man-

Plut. in Cim. Thucyd. l. 1. p. 67. & 68.

ARTASERSE darle indietro come sospetti di cattivi disegni, e capaci di vogliere le loro armi contra di essi.

Ritornati gli Ateniesi pieni di sdegno e di risentimento, si dichiararono fino da quel giorno nimici di tutti coloro, che prendevano a proteggere gl' interessi di Sparta; e alla prima occasione che loro si presentò, bandirono Cimone coll' Ostracismo. Ecco la prima occasione, in cui apparì in una maniera assai notabile la mala intelligenza fra questi due popoli, che si mantenne e sì accrebbe dappoi con diversi reciprochi disgusti. Essa fu nondimeno sospesa per alcuni anni da trattati e da triegue, che impedirono le conseguenze funeste, che da quelle poteano derivare: ma scoppiò finalmente senza ritegno colla guerra del Peloponneso.

Quelli ch' erano rinchiusi nell' Itomo, dopo essersi difesi per dieci anni, si resero agli Spartani, che lasciarono loro la vita con patto, che non rientrassero più nel Peloponpon-

ponneso. Gli Ateniesi, in odio di Sparta, li ricevettero colle loro mogli e coi loro figliuoli, e gli stabilirono a Naupatto, di cui eransi impadroniti. Nel tempo stesso i Magaresi abbandonarono il partito di Sparta, per abbracciar quello degli Ateniesi. Così formaronsi da ogni parte molte alleanze e molti combattimenei, de' quali il più celebre fu quello di Tanagro in Beozia, che Diodoro uguaglia a quelli di Maratona, e di Platea, ed in cui Mironide Capitano degli Ateniesi vinse gli Spartani, ch' erano venuti in soccorso de' Tebani.

LONGIMANO.

Thucyd. l. 1. p. 60. 71. Diod l. 11. p. 59. 65.

An M. 3548. A. G. C. 456.

In tale congiuntura Cimone credendosi dispensato dall' osservare il suo bando, si portò armato nella sua tribù per servire la patria, e per combattere co' suoi compatriotti contra gli Spartani. I suoi nimici gli fecero intimare un ordine di ritirarsi. Prima di partire, esortò i suoi compagni, ch' erano egualmente ch' egli sospetti di essere favoratori di Sparta, di combattere a

Plut. in Cim. p. 489.

D 5 tutta

ARTA-SERSE

tutta lor possa, senza risparmiarsi, affinchè quella giornata servisse di prova alla loro innocenza, e togliesse dalla mente de' lor cittadini un sospetto a tutti loro tanto ingiurioso. Que' valorosi soldati, cento di numero, animati da queste parole, gli dimandarono la sua intera armatura, la quale posero nel mezzo del piccolo battaglione, per averlo come presente e sotto i lor occhi. Combatterono con tanto valore, e furore, che si fecero tutti uccidere, lasciando agli Ateniesi un cordoglio infinito della loro perdita; e con gran pentimento di averli sì ingiustamente accusati.

Qui passo sotto silenzio molti fatti di poco momento.

LONGIMANO.

§. IX.

Cimone è richiamato. Egli ristabilisce la pace fralle due Città. Riporta molte vittorie, che obbligano Artaserse a conchiudere un trattato assai glorioso pei Greci. Morte di Cimone.

GLi Ateniesi veggendo il bisogno che avevano di Cimone, lo richiamarono dal suo bando, che durò cinqu'anni. Pericle stesso ne propose e ne formò il Decreto; tanto, dice Plutarco, le risse e gli odj erano allora moderati e facili a spegnersi, qualora l'utilità pubblica lo esigeva; e tanto l'ambizione, ch'è una delle più forti passioni, cedeva al tempo, e conformavasi ai bisogni della patria.

Plut. in Cim. p. 490.

Ritornato Cimone spense benpresto la guerra, che cominciava ad accendersi frai Greci, riconci-

An. M. 3554. A. G. C. 450.

ARTASERSE

Plut. ibid. Diod. l. 12. c. 73. 74.

liò le due Città, e fece loro conchiudere una triegua di cinqu' anni. E per togliere agli Ateniesi, gonfj per tanti felici successi, la volontà e l'occasione di attaccare i loro vicini e i loro alleati, giudicò necessario il condurli da lontano contra il nimico comune, cercando con questa strada onorevole di agguerrire e nel tempo stesso arricchire i suoi cittadini. Pose pertanto in Mare una flotta di dugento navi; ne mandò sessanta in Egitto in soccorso di Amirteo, e andò coll' altre contra l' Isola di Cipro. Artabazo era allora in que' Mari con un' armata di trecento vele; e Megabise, l' altro Generale di Artaserse, con un' esercito di trecento mila soldati sulle coste della Cicilia. Tosto che la squadra mandata da Cimone in Egitto si riunì alla sua flotta, andò ad attaccare Artabazzo e gli prese cento navi: ne mandò a fondo molte altre, ed inseguì il rimanente fino alle coste della Fenizia. Come se questa prima vittoria non fosse stata

che

LONGIMANO.

che un preparamento ad una seconda, fece una calata in Cilicia, insegui Megabise, lo ruppe, e gli uccise un gran numero di soldati. Quindi ritornò in Cipro con questo doppio trionfo, e formò l' assedio di Cizico, piazza assai forte e di grand' importanza. Era suo disegno, dopo la conquista di quest' Isola, di passare in Egitto e di suscitare nuova guerra ai barbari; non avendo egli idee mediocri, ma a niente meno pensava, che a rovinare, e distruggere affatto l' imperio del gran Re di Persia. La voce che correva che Temistocle comandar dovesse il suo esercito, aggiugneva un nuovo stimolo al suo coraggio, e quasi sicuro del successo, aveva tutto il contento di affrontarsi con esso lui. Ma noi abbiamo già veduto che in quel tempo Temistocle si diede la morte.

Artaserse stanco di più sostenere una guerra, in cui fatte aveva sì gran perdite, risolvette col parere del suo Consiglio, di dare a quella

fine

ARTA-SERSE. fine con un' accomodamento. Mandò un' ordine a' suoi Generali di far la pace cogli Ateniesi, e colle migliori possibili condizioni. Megabise e Artabazo mandarono Ambasciatori a farne il progetto agli Ateniesi; che perciò furono scelti da una parte e dall' altra i Plenipotenziarj. Callia era il primo fra quelli degli Ateniesi. Le condizioni del trattato furono le seguenti. 1. Che tutte le Città Greche dall' Asia avessero la libertà di vivere sotto quali leggi e qual governo più fosse loro piaciuto. 2. Che niuna nave da guerra Persiana entrar dovesse nei Mari dell' Isole Cianee fino alle Celidonie; cioè dal Ponto Eusino fino alle coste della Pamfilia. 3. Che niun Comandante Persiano si avvicinasse in que' Mari con truppe in distanza di tre giorni di cammino. 4. Che gli Ateniesi non attaccassero più alcuna terra degli Stati del Re. Ratificati e giurati da una parte e dall' altra questi articoli fu proclamata la pace.

Così

LONGIMANO. An. M. 3555. A.G.C. 449.

Così terminò questa guerra, la quale, dopo l' incendo di Sardi fatto dagli Ateniesi, era durata cinquantun' anno, e costò la vita ad una infinità d' uomini sì Persiani, che Greci.

Plut. in Cim.

Mentre attendevasi alla conclusione del trattato, morì Cimone, o di malattia o d' una ferita che ricevuta aveva nell' assedio di Cizico. Veggendosi vicino a morire, comandò a' suoi ufiziali, che riconducessero con prontezza la flotta ad Atene, tenendo diligentemente occulta la sua morte; il che fu eseguito con tanta segretezza, che nè i nimici, nè gli alleati medesimi n' ebbero alcuna notizia; e ritornarono ad Atene con ogni sicurezza sotto la condotta e sotto gli auspizj di Cimone, benchè morto da trenta giorni.

Cimone fu da tutti compianto, * del

* *Sic se gerendo minime est mirandum, si & vita ejus fuit secura, & mors acerba.* Cornel. Nep. in Cim. cap. 4.

ARTASERSE

del che non è da stupirsi, trattandosi d'un uomo, che avea in se stesso raccolte eccellenti qualità: pieno di tenerezza, amico fedele, cittadino zelante per la sua patria, gran politico, Generale perfetto, modesto fragl' impieghi più sublimi e fragli onori più illustri, benefico e liberale con magnificenza, e quasi con prodigalità, semplice e lontano da ogni fasto anche in mezzo all' abbondanza ed alle ricchezze, amante finalmente de' poveri cittadini, a segno che divideva con esso loro tutte le sue sostanze, nè vergognavasi della loro povertà. La storia non parla delle statue, o de' monumenti eretti in suo onore, nè dell' esequie magnifiche celebrate dopo la sua morte. Le lagrime del popolo formarono senza dubbio il più bel ornamento; * e queste sono statue

* *Hæ pulcherrimæ effigies & mansuræ. Nam, quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 8.

LONGIMANO.

tue ſtabili e permanenti, non ſoggette all' ingiuria de' tempi, e che rendono ſempre riſpettabile la memoria degli uomini grandi. Imperciocchè i monumenti più ſuperbi, le ſtatue di marmo, o di bronzo, che s' innalzano alla gloria de' Grandi, ſono diſprezzate dalla poſterità, come i ſepolcri che racchiudono ſolamente oſſa de' morti, qualor arriva a condannare la loro memoria.

Il tempo fece ancora meglio conoſcere quale perdita aveſſe fatta la Grecia, ſe morto Cimone non vi fu più alcuno de' Generali Greci, che faceſſe coſa conſiderabile nè glorioſa contra i barbari. Animati dagli oratori, che ſi facevano padroni del popolo, e che ſpargevano nell' aſſemblee uno ſpirito di turbolenza e di diviſione, ſi rivoltarono gli uni contra gli altri, e vennero finalmente ad una guerra aperta, ſenza che alcuno penſaſſe ad impedirne gli effetti funeſti: il che ſervì di grand' utile agli affari del

Re,

ARTA-SERSE Re, e fu la rovina di quella de' Greci.

§. X.

Tucidide è opposto a Pericle. Invidia contra di quest' ultimo. Ei si giustifica e viene a capo di far bandire Tucidide.

Plut. in Pericl. p. 158. 161.

IN Atene la nobiltà veggendo Pericle giunto al più alto grado di possanza, e assai superiore a' tutti gli altri cittadini, cercò di opporgli un' uomo che potesse in qualche maniera stargli a fronte, e impedire che questa grand' autorità non degenerasse in Monarchia. Gli opposero dunque Tucidide cognato di Cimone, uomo d' una sperimentata saviezza, che non aveva per vero dire, le gran qualità di Pericle in ordine alla guerra, ma che però non men di lui atto era per con-

dur-

durre e maneggiare a ſuo talen- to le adunanze del popolo, e che non mai uſcendo di Città, e ſempre inteſo a combattere e a contraddire a Pericle avrebbe ben preſto equilibrata la di lui autorità. Queſti dal ſuo canto cercando di piacere in tutto al popolo, gli rallentò la briglia più ancora di quello che fatto aveſſe ſino allora. Era attento a procurargli più ſpeſſo che poteva ſpettacoli, conviti, feſte, o altri divertimenti.

LONGIMANO.

Trovava il modo onde mantenere per otto meſi dell' anno un gran numero di poveri cittadini, facendoli montare una flotta di ſeſſanta navi, ch' egli armava ogni anno; e con ciò rendeva nel tempo ſteſſo un gran ſervigio allo ſtato, abilitando per ſua difeſa tanti buoni marinari. Di più ſtabilì molte colonie nel Cherſoneſo, in Naſſo, in Andro, nel paeſe di Biſalti in Tracia. Ne mandò una aſſai numeroſa nell' Italia, di cui ben preſto parleremo, la quale fabbricò Turio. Egli aveva molti

fini

ARTA-SERSE fini nello stabilimento di queste colonie, senza parlare del disegno particolare, che aver poteva di guadagnare con ciò il popolo; lo faceva altresì per iscaricare la Città d'una moltitudine oziosa di sfaccendati, sempre disposti a turbare lo Stato; per provvedere alle indigenze del popolo minuto, che non aveva di che altro vivere; finalmente per tenere gli alleati in timore e in rispetto, con istabilire presso di loro dei veri Ateniesi, come tanti presidj che impedirebbero ad essi il pensare d' intraprendre alcun attentato. Seppero ben profittare di questo esempio i Romani, e si può dire che questa saggia politica fosse uno de' mezzi più efficaci, di cui si servirono per istabilire la quiete e la sicurezza dello Stato.

Ma ciò, onde Pericle riportò maggior onore nell' animo del popolo, fu la magnificenza delle fabbriche, e dei lavori, co' quali ornò ed abbellì la Città, che metteva in ammirazione, e

in

in istupore i forestieri, e dava LONGI-loro una grand'idea della potenza MANO. Ateniese. E' cosa maravigliosa il considerare in quanto poco tempo sienosi terminate tante diverse opere di architettura, di scoltura, d'intaglio, e di pittura; e come nondimeno sieno state così presto condotte all'ultimo grado di perfezione. Imperocchè d'ordinario l'opere terminate con tanta facilità e prestezza non hanno una grazia soda e durevole, nè l'esattezza regolare d'una bellezza perfetta. Non v'ha per lo più, se non la lunghezza del tempo unita all'assiduità del lavoro che dia loro una forza capace di conservarle e di trionfare de' secoli. Il pregio che rende mirabili le opere di Pericle si è, che furono velocemente terminate, e nondimene durano sì lungo tempo. Imperciocchè tutte queste opere sin dal momento che furono terminate, mostravano una bellezza, che aveva già dell'antico e anche al dì d'oggi, dice Plutarco, più di cinquecent' anni dopo, pajono di

ARTASERSE

di fresco fatte; talmente conservano ancora un fiore di gentilezza e di novità, che impedisce al tempo l'adombrarne il lor lustro; come se in tutte quest'opere fosse infuso uno spirito, che mai sempre ringiovanisse e un' anima non soggetta a vecchiaja.

Ciò ch'era l'oggetto dell'ammirazione di tutto'l mondo, eccitò la gelosia contra Pericle. I suoi nimici non cessavano di esclamare nell'assemblee, che tornava a grandissimo disonore del popolo l'appropriarsi che faceva il dinaro contante di tutta la Grecia, fatto da lui venire di Delo dov'era in deposito: che gli Alleati non potevano riguardare una tale azione, se non come una tirannia manifesta, veggendo che il soldo da loro forzatamente somministrato per la guerra, era impiegato dagli Ateniesi in adornare ed abbellire la loro Città, in fare statue magnifiche e in ergere templi che costavano milioni. Nè in dir ciò v'era esaggerazione: perchè in effetto il tem-

tempio di Minerva, detto *Parte-none* costò tre milioni di lire.

LONGIMANO.

Pericle all' opposto faceva vedere agli Ateniesi, che non erano tenuti a render conto ai loro alleati del dinaro ricevuto: che bastava il difenderli, e tener lontani i barbari mentre gli alleati non somministravano nè truppe, nè cavalli, nè navi, ma solamente alcune somme di soldo, le quali, sborsate che sieno, non appartengono più a quelli che le diedero, ma a quelli che le ricevettero, purchè questi eseguiscano le condizioni accordate per le quali furono contribuite. Aggiugneva, ch' essendo Atene bastevolmente provveduta di tutto 'l necessario per la guerra, era molto convenevole l'impiegare gli avanzi delle sue ricchezze in opere, ch' essendo compiute, cagionerebbero a questa Città una gloria immortale: e che, mentre facevansi, spargevano dappertutto l' abbondanza, e davano il mantenimento ad un numero infinito di cittadini: Che v'era ogni sorte di ma-

ARTASERSE

materiali, legno, pietra, bronzo, avorio, oro, ebano, e cipresso; e ogni sorta di artefici capaci di mettere in opera tutti questi materiali, legnajuoli, muratori, fabbri, scarpellatori, tintori, orefici, ebanisti, pittori, ricamatori, tornieri; altri per condurle per mare, come mercanti, marinari, piloti sperimentati, e altri per facilitarne il trasporto per terra; come carradori, vetturini, carrettieri, funajuoli, facitori di pavimenti: Ch' era cosa vantaggiosa allo stato il mettere in moto tutti questi operaj e tutte quest' arti, che come tanti corpi separati formavano tutt' insieme una spezie di esercito domestico pacifico, le di cui differenti funzioni seminavano e spargevano il guadagno sopra ogni sorta di persone di ogni età e di ogni sesso: Che finalmente, intanto che le persone robuste e in età di portar l' armi, i marinari, i soldati, e quelli ch' erano di presidio nelle piazze, si mantenevano col soldo pubblico, era cosa giusta

sta che gli altri cittadini, i quali restavano nella Città fossero altresì sostentati secondo il loro stato, e che appartenendo tutti alla medesima Repubblica, ne riportassero gli stessi vantaggi, prestandole servigi differenti è vero, ma che contribuivano tutti, o alla sua sicurezza, o al suo decoro.

LONGIMANO.

Venuti un giorno a dura contesa, Pericle si esibì di assumere tutte le spese, purchè apparisse nelle pubbliche iscrizioni, ch' egli solo le avesse fatte. A tali parole il popolo, o stupito della sua magnanimità, o punto dalla emulazione di non voler cedergli questa gloria, gridò altamente, che poteva prendere dal Tesoro senz' alcun risparmio ciò che abbisognava, per provedere a tutte le spese necessarie.

Fidia quel celebre Scultore era il presidente generale di tutti i lavori; ed è opera delle sue mani la statua di Pallade sì pregiata nell' antichità dagl' intendenti. V' era fragli Artefici un impegno

ARTASERSE

un'emulazione incredibile. Tutti si sforzavano a gara di superarsi l'un l'altro, e d'immortalare con qualche opera eccellente dell'arte il loro nome.

L'Odeone, o'l Teatro di musica, che aveva al di dentro molti ordini di sedie e di colonne, e'l di cui colmo innalzandosi a poco a poco restrignevasi e finiva in aguzzo, dicesi che fosse fabbricato sul modello del padiglione del Re Serse, e Pericle stesso suggerì l'idea di formarlo su quel modello. Allora egli diè fuori con tutta sollecitudine un Decreto, in cui era prescritto, che si celebrassero Giuochi di musica nelle feste di Pallade; ed essendo stato eletto Giudice e distributore de' premj, regolò la maniera colla quale i musici dovevano cantare e suonare il flauto e la lira; e poi seguirono sempre a farsi per l'avvenire i Giuochi di musica in quel Teatro.

Ho già detto, che quanto più queste opere si rendevano ammirabili colla loro bellezza e col

loro

loro ſplendore, tanto più eccitavano l' invidia e le querele contra Pericle. Gli oratori della fazione contraria, non ceſſavano d' infuriarſi e di eſclamare contra di lui, accuſandolo di mandar a male il pubblico patrimonio, e d' impiegare ſenza propoſito le rendite dello ſtato in fabbriche d' una vana magnificenza. Ei venne finalmente ad una sì aperta rottura con Tucidide, ch' era duopo che l' uno o l' altro ſoggiaceſſe al bando dell' Oſtraciſmo. La ſuperò egli contra Tucidide, gli andò fatto di ſcacciarlo, diſtruſſe con queſto mezzo la fazione che gli era contraria, e ſi fece padrone aſſoluto della Città e di tutti gli affari degli Atenieſi. E' diſponeva a ſuo talento delle rendite delle truppe e delle navi. L' Iſole e 'l mare gli erano ſoggetti, e regnava ſolo in quella vaſta Signoria, che dilattavaſi non che ſu i Greci, ma ſu i Barbari ancora, e ch' era renduta forte dall' ubbidienza e dalla fedeltà delle nazioni ſog-

E 2 gio-

ARTASERSE

giogate, dall' amicizia dei Re, e dai trattati fatti con molti Principi.

Gli Storici decantano di molto le opere grandiose, delle quali Pericle abbellì Atene, ed io ho fedelmente riferito la loro testimonianza: ma non so se fossero mal fondate le querele, che si formavano contra di lui. In fatti era poi cosa ragionevole l'impiegare in fabbriche soverchie e in vani ornamenti somme * immense, destinate a stare in deposito per le urgenze della guerra; e non sarebbe stato meglio sollevare gli alleati d'una parte delle contribuzioni, che sotto 'l governo di Pericle furono ridotte quasi ad un terzo di più, di quello che fossero per lo innanzi? Cicerone non truova altre opere e fabbriche veramente degne di ammirazione, se non quelle che hanno per fine l' utilità pubblica: acquidocci, muraglie di Città, rocche, arsenali, porti di mare; e bisogna mettere in questo numero, ciò che fece Pericle per

Ascendevano a più di dieci milioni.

Lib. 2. Offic. n. 6.

per unire Atene al porto di Pireo. Ma Cicerone non lascia di osservare, che fu biasimato Pericle di aver estenuato il pubblico errario, per arricchire la Città di ornamenti superflui. Platone, che giudicava delle cose secondo la verità e non secondo l'esterna apparenza, fa osservare in più luoghi colla scorta di Socrate suo Maestro, che Pericle, con tutte le sue bell' opre, non aveva contribuito a rendere migliore uno solo de' suoi cittadini, ma piuttosto a corrompere la purità e la semplicità dei loro antichi costumi.

LONGIMANO.

In Georg. p. 515.

In Alcib. 1. p. 119.

ARTASERSE

§. XI.

Pericle cambia condotta riguardo al popolo. Sua estrema autorità, suo disinteresse.

VEdutosi Pericle finalmente in possesso di tutta l'autorità cominciò a cambiar maniere a non più mostrarsi sì dolce e sì trattabile, a non più cedere nè abbandonarsi ai capriccj e alle fantasie del popolo, come ad ogni sorta di vento; ma dice Plutarco, tendendo le redini di questo governo popolare troppo rilasciato e molle, appunto come si tendono le corde d'uno strumento che sono troppo lente, lo convertì in un governo aristocratico, o piuttosto in una spezie di Principato, senza nulladimeno distaccarsi mai dal pubblico vantaggio. Prendendo dunque sempre di mira il partito migliore e ren-

rendendosi in ogni sua operazione irreprensibile, si rendè talmente padrone del popolo che lo girava a suo talento. Ora coi soli avvertimenti e col mezzo della persuasione lo traeva dolcemente a' suoi fini con un' assenso volontario: ora se trovava in lui resistenza o opposizione, lo strascinava come per forza e ancora contra sua voglia in quello ch' era più spediente; imitando in ciò un saggio Medico, che in una malattia lunga e ostinata sa cogliere il tempo per accordare all' infermo cose innocenti, che gli recano piacere, per dargli poscia rimedj più forti, che per verità lo tormentano, ma che sono soli capaci di restituirgli la sanità.

LONGIMANO.

Di fatto, si comprende facilmente, quant' arte e perizia si richiedesse per reggere e maneggiare una moltitudine fiera per la sua autorità e piena di capriccj: nel che Pericle era a maraviglia eccellente. Egli usava, secondo le differenti congiunture, ora si

ARTASERSE

timore, ora la ſperanza, come un doppio timone, o per fermare le furie e i traſporti del popolo, o per ſollevarlo dal ſuo abbattimento e dalla ſua languidezza. Fece vedere con queſta condotta, che l'eloquenza, come dice Platone, altra coſa non è, che l'arte del maneggiare gli animi, e che l'opera eccellente di queſt'arte è il muovere opportunamente gli affetti diverſi o dolci o violenti; eſſendo queſti riſpetto all'anima, come ſono le corde d'uno ſtrumento, che non hanno biſogno per produrre il loro effetto, ſe non d'eſſer tocche da mano deſtra e perita.

Conviene però confeſſare, che non la ſola forza dell'eloquenza diede a Pericle queſta grand'autorità, ma, come dice Tucidide, la gloria e la riputazione della ſua vita e la ſua gran probità.

Plut. in praec. de rep. p. 812.

Plutarco fa oſſervare in lui una qualità aſſai eſſenziale ad un'uomo di Stato, e molto atta per conciliare la ſtima e la fiducia del pubblico, e che ſuppone una

gran

LONGIMANO.

gran superiorità d'animo, ed è il non voler far tutto da se medesimo, il non credersi capace di tutto, il metter a parte delle proprie fatiche e delle proprie cure uomini di merito, l' impiegarli tutti secondo i loro talenti, e lo scaricar se medesimo incaricando essi di certe minuzie, che consumano il tempo e la libertà dello spirito, necessarie amendue per gli affari di maggior importanza. Questa condotta, dice Plutarco, produce due gran beni: In primo luogo, spegne, o per lo meno snerba l'invidia e la gelosia, dividendo in certa maniera un autorità che offende e disgusta l' amor proprio, quando si vede unita e posta in mano di un solo, come avesse egli solo il merito di tutti gli altri. In secondo luogo avanza e facilita l'esecuzione degli affari e li fa riuscir con più sicurezza. Plutarco per meglio spiegare il suo pensiero, si serve d' un paragone assai naturale e assai bello. La mano, dic' egli, per essere divisa in cinque dita,

ARTASERSE invece d'esser più debole è per lo contrario più forte, più agile, e più atta al moto. Lo stesso addiviene d'un uomo di Stato, che sa dividere approposito le sue funzioni, mentre con ciò rende la sua autorità più pronta, più operativa, più ampia, e più decisiva: laddove l'ansietà indiscreta d'un animo debole, cui tutto dà ombra e che vuol solo abbracciar tutto, non serve se non a scuoprire evidentemente la debolezza sua, e a rovinare il successo degli affari. Pericle, dice Plutarco, non faceva così. Simile ad un valente piloto, che stando quasi immobile mette tutto in moto, e che vuole far talvolta sedere al timone gli ufiziali subalterni, egli era l'anima dello Stato, ne mostrando di non far nulla da se medesimo, regolava e governava tutto, mettendo in opera la eloquenza dell'uno, il credito dell'altro, la prudenza di quegli, la bravura e 'l coraggio di questi.

Plut. in vit. Pericl. p. 161, 162.

A quanto ho raccontato, aggiungasi un'altra qualità non men rara

LONGIMANO.

rara nè meno pregiabile, voglio dire la elevatezza d' un animo nobile e disinteressato. Pericle aveva tanta avversione ai regali, disprezzava per modo le ricchezze, ed era talmente superiore ad ogni cupidigia e ad ogni avarizia, che quantunque avesse fatta ricca ed opulenta la sua Città a quel segno che abbiamo veduto, avesse superati in potenza molti tiranni e molti Re, ed avesse maneggiate lungo tempo con un potere supremo le pubbliche rendite della Grecia, egli non aumentò nondimeno d'una sola dramma, il capitale lasciatogli da suo padre. Questa è la sorgente e la cagione vera dell'alto credito di Pericle nella Repubblica, degno frutto della sua rettitudine e del suo perfetto disinteresse.

Nè conservò egli quest' autorità per pochi soli momenti, nè durante il primo fervore d'un favor nascente, il di cui fiore e la di cui grazia sono per ordinario di corta durata; ma la mantenne per quarant' anni intieri, e ad

ARTA-SERSE

onta dei Cimoni, dei Tolmidi, dei Tucididi, e di molti altri apertamente dichiarati contra di lui; e di questi quarant' anni, passò i quindici ultimi senza rivale, dopo l'esilio di Tucidide, e padrone assoluto degli affari. E pure in mezzo a questo supremo potere, da lui renduto nella sua persona perpetuo e illimitato, si conservò sempre insuperabile in ordine alle ricchezze, benchè dall' altro canto non mancasse di applicazione nel regolare il suo. Imperocchè egli non rassomigliava a què Signori, che mal grado le loro immense tenute, o per mancanza di diligenza e di economia, o per fastose e folli spese, sono sempre poveri in mezzo alle loro ricchezze, senza potere o senza volontà di fare il menomo piacere ai virtuosi amici, o ai fedeli e zelanti domestici, e muojono finalmenre carichi di debiti, lasciando il loro nome e la loro memoria esecrabile agli sventurati creditori, di cui furono la rovina. Non parlo

pe-

però d' un altro eccesso, cui questa negligenza e questo difetto d' economia assai d' ordinario conducono, voglio dire la rapina, l' amor dei regali e le oppressioni. Imperciocchè qui, egualmente che per le rendite dello Stato, ha luogo la massima di Tacito: * Quando abbiasi dissipato il proprio avere, si pensa a ripararne la perdita e riempirne il voto per qualsivoglia strada, quantunque si voglia iniqua.

LONGIMANO.

Pericle conosceva assai meglio l' uso, che un uomo di Stato e del Governo dee fare delle ricchezze. Sapeva che doveva destinarle all' utile pubblico, per provvedersi di buoni cooperatori nel suo ministerio, e di buoni ministri sprovveduti bene spesso di beni di fortuna, per ricompensare e animare ogni persona meritevole, e per mille altri simili usi,

a'

* *Si ambitione ærarium exhauserimus, per scelera supplendum erit.* Tac. lib. 2. cap. 38.

ARTA-SERSE. a' quali senza dubbio, o per l' interno piacere, o per la soda gloria che se ne ritrae, niuno oserebbe paragonare l' eccessive spese della mensa, del giuoco e del treno. Con questo fine Pericle risparmiava le sue facoltà con somma economia, avendo istruito egli medesimo un' antico domestico, che dirigesse i suoi affari, facendosi regolarmente nei tempi destinati render un conto esatto della rendita e della spesa, contenendosi egli e la sua famiglia col decoro necessario, proporzionato alla sua rendita e al suo stato, levando severamente ogni vana e ambiziosa superfluità. E' vero, che questo contegno di vita non tornava del tutto a genio de' suoi figliuoli, quando furono in età, e molto meno della moglie. Trovavano che la spesa non era bastevole pel loro mantenimento, e si lamentavano di questa economia a loro giudizio bassa e sordida, e che non lasciava vedere alcuna traccia dell' abbondanza, che regna d'ordinario

rio nelle case, dove vanno unite ricchezze e autorità. Pericle faceva poco conto di questi lamenti e regolavasi con fini assai superiori.

LONGIMANO.

Credo di potere applicar qui una riflessione assai soda di Plutarco, nel parallelo che fa di Aristide e di Catone. Dopo aver detto che la virtù politica, cioè l'arte di governare le città e i Regni, è la più importante e la più perfetta che l'uomo acquistar possa, aggiugne, che l'*economia* non è la menoma parte di questa virtù. In fatti le ricchezze, essendo uno dei mezzi che più contribuir possono alla salute o alla perdita degli Stati, l'arte che insegna a regolarle e a farne buon uso, che appellasi *economica*, è senza dubbio una parte della politica e non delle inferiori; imperocchè non basta una mediocre prudenza, per tenersi in ciò sul giusto mezzo, per isbandire da uno Stato la povertà e la troppo grande opulenza. Ma di

Pa. 354.

più

ARTA-SERSE

più l'arte è quella, che togliendo con attenzione le spese inutili e frivole, non riduce alla necessità di angariare i popoli, e tiene sempre riserbati nei pubblici scrigni capitali considerabili, per provvedere ai bisogni improvvisi e alle guerra che possono insorgere. Ora ciò che si dice d'un Regno d'una Città, bisogna dirlo dei particolari. Perchè la Città, ch'è un'adunanza di case e che fa un tutto delle parti adunate, non è forte e potente nel suo tutto, se non in quanto sono forti e potenti tutte le membra che la compongono. Pericle riuscì perfetto certamente in questa scienza in ordine al governo della sua casa: non so se possasi dire lo stesso, in ordine al maneggio del pubblico dinaro.

LONGIMANO.

§. XII.

Gelosia e differenza fra gli Ateniesi e gli Spartani. Trattato di pace per trent' anni.

TAl' era la condotta di Pericle nell' interno della sua casa, non essendo meno ammirabile quella che teneva al di fuori nei pubblici affari. Cominciando gli Spartani ed essere gelosi e a tollerare con pena l' ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per eccitare maggiormente la costanza e 'l coraggio ne' suoi cittadini, fece un Decreto col quale ordinò, che fossero avvisati tutt' i Greci abitanti in qualunque parte dell' Europa e dell' Asia, di mandare senza dimora ad Atene i loro Deputati, per deliberare intorno ai mezzi di rifabbricare i templi abbruciati dai barbari, e soddisfare all' impegno contratto in tempo della

ARTASERSE

della guerra contra di essi, di fare Sagrifizj per la salute della Grecia; come altresì intorno agli spedienti da usarsi, per mettere un ordine sì regolato agli affari della marina, che potessero tutti navigare sicuramente e vivere in pace gli uni cogli altri.

Furono dunque scelti per quest' ambasciata venti personaggi, che ognuno di essi passava l'età di cinquant' anni. Cinque ne furono inviati ai Jonj, e ai Dorj d'Asia, e agl' Isolani sino a Lesbo e a Rodi; cinque nelle parti dell' Ellesponto e della Tracia sino a Bisanzio. Cinque ebbero ordine di portarsi nella Beozia, nella Focide, e nel Peloponneso, e di là risalire pel paese dei Locresi nel continente superiore, e di giugnere sino all' Acarnania e all' Ambracia. I cinque ultimi furono incaricati di traversare l'Eubea, e di portarsi presso gli abitanti del monte Eta e del golfo di Malea, e presso i Fthitti, gli Achei, e i Tessa-

li,

li, per persuaderli tutti a portarsi all' assemblea convocata in Atene, ed assistere alle deliberazioni che si prenderebbero intorno alle pace, e agli affari generali della Grecia. Ho creduto dover discendere a queste particolarità, che mi parvero molto acconcie per far conoscere l'estensione del dominio de' Greci, e l'autorità degli Ateniesi presso di essi.

LONGIMANO.

Furono inutili tutte queste diligenze: e le Città non mandarono Deputati, perchè, vi si opposero, come dicono, gli Spartani. E non bisogna stupirsene. Eglino compresero bene, che 'l disegno di Pericle era di far riconoscere Atene padrona e sovrana di tutte le altre Città Greche; e Sparta era gelosa di cederle quest' onore. Un segreto fomento di dissensione e di discordia aveva cominciato da alcuni anni a turbare il riposo della Grecia; e noi vedremo, che quinci innanzi gli animi s' inaspriranno sempre più.

Pe-

ARTASERSE

Plut. p. 163.

Pericle erasi acquistata una grande riputazione colla saviezza colla quale conduceva le sue imprese. Le truppe avevano una piena fidanza in lui, e lo seguitavano con un' intera sicurezza; essendo sua gran massima, nella guerra di non cimentare una battaglia senza essere quasi sicuro dell'esito, e di risparmiare il sangue de' cittadini. Era solito dire, che se stesse a lui, eglino sarebbero immortali: che gli alberi tagliati e abbattuti ritornano in poco tempo, ma che gli uomini morti si perdono per sempre. Una vittoria proveniente da una fortunata temerità gli pareva poco degna di lode, benchè sovente fosse molto ammirata.

La sua spedizione nel Chersoneso di Tracia gli acquistò grand' onore, e fu molto salutevole a tutti i Greci di quel Paese. Perchè non solamente fortificò le Città Greche di questa penisola colle colonie degli Ateniesi da lui condottivi, ma serrò anche l' Istmo con un buon muro,

con

con molti forti uno dall' altro LONGIMANO. egualmente distanti da un mare all'altro, mettendo con ciò tutto il paese in sicuro dalle continue molestie de' Traci, che n' erano assai vicini.

Girò anche il Peloponneso con cento navi, e sparse dappertutto il terrore dell' armi Ateniesi, senza che alcun sinistro accidente ne interrompesse il felice successo.

Penetrò fino al Regno di Ponte con una flotta numerosissima sontuosamente corredata, e accordò alle Città Greche tutte le grazie che gli dimandarono. Nel tempo stesso fece vedere ai barbari di que' contorni, ai loro Re e ai loro Principi la grandezza della potenza degli Ateniesi, e colla sicurezza colla quale navigava dappertutto ch' eglino erano in possesso dell' imperio del mare, senza che alcuno lor contraddicesse.

Una fortuna sì prospera e sì costante abbagliava gli Ateniesi; Innebbriati dall' idea della loro poten- *Ibid p. 164.*

ten-

ARTA- tenza e della loro grandezza non
SERSE meditavano se non progetti ardi-
ti e grandiosi. Parlavano inces-
santemente di far nuovi attentati
sull' Egitto, di attaccar le pro-
vincie marittime del gran Re,
di portar le loro armi nella Si-
cilia, (sciagurato e fatal deside-
rio, che allora non ebbe alcun
effetto, ma che non molto dopo
tornò ad accendersi;) e d' innol-
trare le loro conquiste da una
parte sino all' Etruria e dall'
altra sino a Cartagine. Pericle
era lontanissimo dal secondare sì
folli pensieri, o dal sostenerli colla
sua autorità e colla sua approva-
zione. Era per lo contrario uni-
camente inteso a fermare questo
ardore inquieto, e a frenare un'
ambizione che non conosceva
più nè limiti nè misure. Secon-
do lui, gli Ateniesi doveano im-
piegar quinci innanzi le loro for-
ze in custodire e assicurare le
terre acquistate, e si persuadeva
che averebbero fatto assai repri-
mendo gli Spartani, de' quali
sempre pensava ad abbassar la
po-

potenza; come si vide particolar-mente nella guerra sacra.

LONGIMANO.

Si denominò così la guerra suscitata a cagione di Delfo. Gli Spartani essendo entrati coll' armi alla mano nel paese ov' era situato quel tempio, aveano tolta ai popoli della Focide la cura di quello e datala ai Delfi. Quando si furono ritirati, vi andò Pericle con un' esercito e ristabilì i Focesi.

Plut. in Pericl. p. 73. Thucyd. l. 1. p. 73.

Essendosi nel tempo stesso ribellata l' Eubea, Pericle fu costretto portavisi con un' esercito. Appena arrivato ebbe avviso che que' di Megara aveano prese l' armi, e che gli Spartani, sotto la condotta del loro Re Plistonace erano alle frontiere dell' Attica. Perciò dovette abbandonare l' Eubea e andarsene colla possibile diligenza in soccorso della patria. Quando si fu ritirato l' esercito degli Spartani, ritornò contra i ribelli, e rimise tutte le Città dell' Eubea sotto l' ubbidienza di Atene.

ARTASERSE

Al suo ritorno da questa spedizione, si fece fra gli Ateniesi e gli Spartani una tregua di trent' anni. Questo trattato ristabilì per allora la calma: ma perchè questo non penetrava sino alla fonte del male, e non guarriva la gelosia e la nimicizia dei due popoli, questa calma non fu di lunga durata.

AN.M. 3564. In. G.C. 440.
Thucid. l. 1. pag. 75. Diod. p. 87.

LONGIMANO.

§. XIII.

Nuovi motivi di contrasto, e di torbidi fra i due popoli per l'assedio di Samo fatto dagli Ateniesi, pel soccorso accordato a que' di Corcira; e per l'assedio di Potidea. Rottura aperta.

SEi anni dopo gli Ateniesi si dichiararono contra Samo in favor di Mileto. Queste due città erano in contesa accagione di Priene, sostenendo amendue che fosse di sua ragione. Vogliono alcuni che avesse Pericle suscitata quella guerra, per far piacere a una celebre cortigiana da lui molto amata detta Aspasia, ed era di Mileto. Dopo molti accidenti, e dopo molti vicendevoli combattimenti, Pericle assediò la città capitale dell'Isola di Samo. Dicesi che allora ei si servì per la prima fiata di macchine da guerra,

AN. M. 3564. In.G.C. 440 *Thucyd. l.1.p.75. 76. Diod.l. 12.p.88. 89. Plut. in Peric.p. p.165. 167.*

ARTASERSE.

cioè, di arieti e di testuggini, inventate dall' Ingegnere Artemone, ch' essendo zoppo facevasi portare in seggia alle batterie, quindi soprannomato *Periforeto*. L' uso di tali macchine era conosciuto da lungo tempo in Oriente. In capo a nove mesi i Samj si arresero, e Pericle smantellò le loro mura, tolse loro le navi, e gli obbligò ad esborsare per le spese della guerra somme immense, delle quali pagarono una parte, dimandando un certo tempo pel rimanente, e diedero ostaggi per sicurezza del pagamento.

Dopo l'espugnazione di Samo, Pericle al suo ritorno in Atene fece funerali magnifici a coloro, ch' erano morti in guerra, e recitò egli stesso l' orazione funebre sul loro sepolcro, costume che fu poscia regolarmente praticato. Il Senato dell' Areopago nominava in tali occasioni l' Oratore. Ei fu parimenti scelto dieci anni dopo per una simile cerimonia, al principio della guer-

ra

ra del Peloponneso.

LONGIMANO. AN. M. 3572 In. G. C. 432

Pericle, il quale vedeva di lontano che non poteva molto tardare a scoppiare la rottura fra i due Popoli di Atene e di Sparta, consigliò gli Ateniesi a mandar soccorso a que' di Corcira, attaccati dai Corintj, e a trarre nel loro partito quell' Isola assai potente sul mare, predicendo loro che averebbero a combattere contro i popoli del Peloponneso. Ecco il motivo della contesa di Corcira e di Corinto, che si tirò dietro la guerra del Peloponneso, ch'è uno de' fatti più considerabili della storia de' Greci.

Thucyd. l. 1. p. 17. 27. Diod. l. 12. p. 90. 93. Plut. in pericl. p. 167.

* Epidanna, città marittima della Macedonia presso i Tolanzieni, era una colonia de' Corciresi, di cui Falia di Corinto fu il fondatore. Essendo questa città divenuta col tempo assai popolata e potente, v' entrò la discordia, e 'l Popolo ne scacciò i più ricchi abitanti, i quali unitisi alle nazioni vicine la infestarono di molto colle loro scorrerie. In tale angustia ricorse prima ai Cor-

*E' quella che poi si chiamò Durazzo

ARTA-SERSE

ciresi, da'quali non ascoltata ricorse ai Corintj, che la presero sotto la lor protezione, vi mandarono soccorso, e vi stabilirono nuovi abitanti, i quali però non stettero lungo tempo in riposo. Vennero con numerosa flotta i Corciresi a piantarvi l'assedio. Que' di Corinto accorsero in suo ajuto, ma essendo stati abbattuti sul mare, e avendo ricevuta una considerabile sconfitta, la città si rendette lo stesso giorno, con patto che i forestieri fossero schiavi, e i Corintj prigioni fino a nuov'ordine. I Corciresi alzarono un trofeo, uccisero i loro prigioni, toltine i Corintj, e saccheggiarono tutto 'l paese.

L'anno dopo la battaglia, i Corintj misero in piedi un nuovo esercito più numeroso del primo, ed allestirono una nuova flotta. Que' di Corcira non veggendosi in istato di resistere soli a nimici sì potenti, mandarono a ricercare l' alleanza di Atene. Il trattato di pace conchiuso fra i Popoli della Grecia, permetteva alle-

cit-

città Greche che non avevano LONGIMANO.
preso alcun partito, la libertà di prender quello che lor piacesse. In tale stato era allora Corcira che aveva creduto bene di non dover porsi da alcuna parte, ed era restata sino a quel punto senza alleati. Mandò dunque per questo motivo Deputati in Atene, e i Corintj avendo ciò inteso, inviarono ancor essi i loro. L'affare fu caldamente trattato in presenza del Popolo, che ascoltò le ragioni d' una parte e dell' altra, e fu posto due volte in deliberazione nell' assemblea. Gli Ateniesi erano la prima volta d' opinione favorevole ai Corintj; ma la seconda cambiando parere, e ciò senza dubbio attese le persuasioni di Pericle, ricevettero i Corciresi nella loro alleanza. Non fecero però lega offensiva e difensiva, perchè non potevano far guerra ai Corintj senza romper la pace con tutto 'l Peloponneso: ma promisero di soccorrersi scambievolmente se fossero attaccati, o nella propria persona o in

ARTASERSE quella de' loro alleati. Il loro vero disegno era di far venir alle mani questi due Popoli assai potenti sul mare, e di lasciare che si debilitassero l' uno l' altro con una lunga guerra, per trionfar poscia del più debole. Imperciocchè nella Grecia non v' erano se non tre Stati che avessero flotte potenti, Atene, Corinto, e Corcira. Prendevano anche di mira gli affari d' Italia e di Sicilia, al che era molto comoda l' isola di Corcira.

Con questo disegno ricevettero i Corciresi nella loro alleanza, e inviarono ad essi dieci galee, con ordine di non combattere contra i Corintj, se non attaccavano l' isola di Corcira, o qualche altra piazza dei loro alleati: il che aggiugnevano per non rompere la triegua.

Era cosa difficile trattenersi in questi termini. Si combattè fra i Corciresi e i Corintj verso l'isola di Siboto, dirimpetto a Corcira: e fu un fatto de' più considerabili accaduto tra'Greci, quanto al

LONGIMANO.

al numero delle navi. Il vantaggio fu preſſo poco uguale da una parte e dall' altra, e verſo il fine del combattimento ſul far della notte arrivarono venti ga ee Ateniesi. Con queſto nuovo rinforzo i Corcireſi fecero vela il giorno ſeguente, ſullo ſpuntar del giorno, alla volta del porto di Siboto, dov' eranſi ritirati i Corintj per vedere ſe voleſſero di nuovo tentare la ſorte. Ma queſti ſi contentarono di uſcir in battaglia ſenza venir alle mani. I due partiti alzarono un trofeo nell' iſola di Siboto, perchè ciaſcheduno attribuivaſi la vittoria.

Da queſta guerra ne nacque un' altra che diede motivo alla rottura aperta fra gli Atenieſi e i Corintj, e poſcia alla guerra del Peloponneſo. Potidea, città della Macedonia, era colonia di Corinto, che vi mandava ogni anno magiſtrati: ma dipendeva allora da Atene e le pagava tributo. Gli Atenieſi temendo che queſta città ſi ribellaſſe, e traeſſe nella ſua ribellione tutti gli altri allea-

ARTASERSE ti dalla Tracia, ordinarono agli abitanti, che demolissero le mura dalla parte di Palleno, che dessero in loro potere ostaggi per mallevadori della lor fedeltà, e licenziassero i Magistrati dati lor da Corinto. Queste sì ingiuste dimande diedero la spinta alla ribellione. Potidea si dichiarò contra gli Ateniesi, e molte città vicine seguitarono il suo esempio. Atene e Corinto si diedero tutte due ad armare, e vi mandarono truppe, e i due eserciti essendo anche venuti alle mani presso Potidea, quello degli Ateniesi ebbe il vantaggio. Alcibiade ancor giovane, e Socrate suo Maestro in quell' occasione si distinsero in una maniera particolare. E` cosa assai curiosa il vedere un filosofo vestir la corazza, e sapere come si diportasse in un combattimento. Non v'era alcuno in tutto l'esercito che tollerasse gli stenti, e sostenesse le fatiche della guerra come Socrate. La fame, la sete, il freddo erano nimici ch'egli era da lungo tempo avvezzo a disprezzare e a

vin-

vincere ſenza difficoltà. La Tracia, dove ſi faceva la guerra, eſſendo un paeſe freddo e agghiacciato, mentre gli altri ſoldati veſtiti con abiti di pelli caldiſſime ſtavano nelle lor tende ben coperti e difeſi, non oſando di comparire all'aria, egli uſciva ſenza eſſere più veſtito del ſuo ſolito, e camminava a piedi nudi. Era egli la delizia della menſa colla ſua giovialità e co'ſuoi ſcherzi, e invitava gli altri a bere col ſuo eſempio, ma ſenza prendere mai vino con eccеſſo. Dato cominciamento alla battaglia, allora fu che fece le parti ſue a maraviglia. Eſſendo ſtato ferito, e gettato a terra Alcibiade, Socrate ſi poſe dinanzi a lui, lo difeſe coraggioſamente, e a viſta di tutto l'eſercito impedì ai nimici di prenderlo e d'impadronirſi delle ſue armi. Era dunque giuſtamente dovuto a Socrate il premio del valore: ma i Generali parevano diſpoſti di darlo ad Alcibiade, accagione della ſua naſcita, e Socrate che altro non cercava ſe non di maggior-

LONGIMANO.

ARTASERSE

mente accendere in lui il desiderio della vera gloria, contribuì più d' ogni altro a fare che segli desse la corona e l' armatura compiuta, ch' era il premio d' onore.

Il danno ricevuto dai Corintj nel combattimento, non fece cambiar pensiero a que' di Potidea; ma stettero costanti in ricusar d' ubbidire agli ordini che furono loro dati; il perchè la città fu assediata. I Corintj temendo di perdere una piazza di tanta conseguenza, sollecitarono caldamente i loro alleati, e tutti mandarono unitamente Deputati a Sparta per lamentarsi degli Ateniesi come violatori della pace. Gli Spartani diedero loro udienza in una delle lor ordinarie assemblee. Gli Egineti, benchè assai malcontenti di Atene, non osarono di mandarvi pubblica ambasciata, temendo d' irritare una Repubblica alla di cui potenza erano soggetti; ma di nascosto trattarono poi come gli altri. Que' di Megara si lamentarono amaramente, perchè contra

il

il diritto delle genti, e in pregiudizio dell'accordo fatto frai Greci, gli Ateniesi con un pubblico Decreto avessero loro vietato l'ingresso nelle lor fiere, e nei loro mercati, e chiusi tutt'i porti, ch'erano sotto la lor dipendenza.

LONGIMANO.

Con questo Decreto, secondo (*a*) Plutarco, gli Ateniesi dichiaravano a Megara un'odio immortale e irreconciliabile, e ordinavano che tutti i Megaresi che

Plut. in Pericl. p.168.

(*a*) *Plutarco riferisce, che alcuni pretendono, avesse Pericle fatto formare quel Decreto per vendicare l'ingiuria particolare di Aspasia, cui i Megaresi levate avevano due cortigiane; e cita i versi di Aristofane, che in una Commedia intitolata* Gli Acarnanesi *getta in volto a Pericle questo rimprovero. Ma Tucidide, Autore anch'egli contemporaneo, e ch'era ben informato di quanto accadeva in Atene, non dice parola di questo rapimento; e questi è più degno di fede d'un Poeta, amante della maldicenza, e della Satira.*

ARTA-SERSE mettessero piede in Atene fossero mortalmente puniti, e che tutti i Generali Ateniesi dando il solenne giuramento espressamente giurassero di dare il sacco ogni anno due volte al territorio di quella città nimica.

I principali lamenti furono dal canto del Deputato dei Corintj, che parlò con gran forza e con gran libertà. Rappresentò a' Lacedemoni, che la fedeltà, da cui eglino non si dipartivano giammai negli affari fossero pubblici o privati, rendeva loro difficile il credere la mala fede degli altri; e che la loro moderazione toglieva ad essi lo scuoprire l'ambizione de' loro nemici: che in luogo di prevenire con sollecitudine i mali e i pericoli, aspettavano di rimediarvi per non essere oppressi: che colla loro non curanza, e collo star cheti, aveano lasciato crescere insensibilmente la potenza degli Ateniesi, e giugnere a quel segno di grandezza in cui si vedeano: Ch'ella non era così degli Ateniesi. „ Attivi,

„ vi-

„ vigilanti, attenti ad ogni cosa, LONGI-
„ instancabili, non istanno mai in MANO.
„ riposo e non lasciano mai in
„ pace gli altri. Unicamente in-
„ tesi ai loro progetti che sono
„ grandi e arditi, prontamente
„ deliberano, ed eseguiscono. Una
„ prima impresa serve loro di sca-
„ lino alla seconda. Sieno buoni
„ o cattivi i successi, di tutto si
„ approfittano, senza mai fermar-
„ si, nè stancarsi. Ma voi con a
„ fronte tali nimici, dormite in
„ una funesta tranquillità, e di
„ null'altra cosa vi cale che di vi-
„ vere in riposo. Ma non basta
„ il non far torto a chicchessia,
„ è duopo altresì l'impedire che
„ non ne facciano gli altri, nè la
„ giustizia consiste solamente in
„ non far male, ma in vendicare
„ in oltre quello che ci vien
„ fatto. Avrò coraggio di dirlo?
„ La vostra probità è troppo an-
„ tica per le congiunture presen-
„ ti. Bisogna nella politica, come
„ in ogni altra cosa, conformarsi
„ ai tempi e ai bisogni. Quando
„ si gode il riposo, si possono os-
„ ser-

ARTA-SERSE

„ servare le antiche massime: ma
„ quando si è molestato da molti
„ affari, bisogna tentar nuovi mez-
„ zi, e mettere tutto in opera
„ per liberarsene. In tal guisa gli
„ Ateniesi hanno tanto ingrandita
„ la loro potenza; se voi aveste
„ imitata la loro condotta, egli-
„ no non ci averebbero tolta Cor-
„ cira, e non assedierebbero at-
„ tualmente Potidea. Seguite al-
„ meno al presente il loro esem-
„ pio soccorrendo i Potidei e
„ gli altri vostri Alleati, com'è di
„ dovere; e non forzate i vostri
„ amici e i vostri vicini coll'
„ abbandonarli, a ricorrere per di-
„ sperazione ad altri.

L' Ambasciatore di Atene, ch' era venuto a Sparta per altri affari, e ch'èra entrato nell' assemblea, non credette dover lasciar di rispondere a questo ragionamento. Rammentò agli Spartani i servigi, che la sua Repubblica avea di fresco prestati alla Grecia, che ben meritavano si avesse per lei qualche considerazione, e non se le portasse invidia, e si cercas-

se

se di abbassarla: che gli Ateniesi LONGIMANO.
non potevano essere accusati di aver usurpato l' imperio sopra la Grecia, perchè mossi dalle preghiere degli alleati, e in qualche maniera anche coll' assenso di Sparta, erano stati costretti a prendere in mano il timone abbandonato dagli altri: che quelli, i quali si lamentavano, si lamentavano a torto, e solamente accagione della difficoltà che provano tutti gli Uomini nel soffrire la dipendenza e la soggezione, anche la più dolce, e la più giusta: ch' egli esortavali a prender tempo per deliberare, prima di romper la pace, e di non impegnar sì di leggieri se medesimi e tutta la Grecia in una guerra, che poteva avere terribili conseguenze: Che v'erano le strade di dolcezza, e di accomodamento, per comporre le differenze che insorgono fra gli alleati, senza lasciarsi ad un tratto trasportare ad un'aperta violenza: Che nel rimanente, se gli Ateniesi fossero attaccati, saprebbero opporre forza a forza, e si
pre-

ARTA-SERSE

prepareребbero ad una vigorosa difesa, dopo aver invocato contra Sparta gli Dei vendicatori dello spergiuro, e della violazione de' trattati.

Ritiratisi i Deputati, e messo l'affare a consulta, il maggior numero era per dichiarare la guerra. Prima di conchiudere, Archidamo Re di Sparta, fattosi superiore alle passioni che dominavano gli altri, e considerando ciò che poteva avvenire, prese a parlare ed espose le conseguenze funeste della guerra, in cui erano per impegnarsi, mostrò quali fossero le forze e i sostegni degli Ateniesi, esortò a tentar prima le vie di dolcezza, dalle quali non mostravano essere lontani, a travagliare frattanto intorno agli apprestamenti necessarj per una impresa di tanta importanza, senza temere che fosse tacciata di vil debolezza la loro moderazione e la lor dilazione, il qual sospetto abbastanza distruggevano le loro passate azioni.

Malgrado sì saggie ragioni fu sta-

ſtabilita la guerra. Il popolo fece rientrare gli alleati, e dichiarò loro, ch'ei giudicava che gli Ateniesi aveſſero torto; ma che però era duopo prima adunare tutti gli amici per fare di comun aſſenſo la pace o la guerra. Queſto Decreto di Sparta fu fatto l'anno decimoquarto della triegua; fu non tanto effetto dei lamenti degli alleati, quanto della geloſia, e della grandezza degli Atenieſi, che avevano di già ſoggettata una gran parte della Grecia.

Si adunarono dunque un' altra volta gli alleati. Eglino diedero tutti i loro ſuffragj per ordine, dalla città più grande ſino alla più piccola, e fu ſtabilita di comun parere la guerra. Ma non eſſendovi coſa alcuna di pronta, diviſarono di lavorare con ſollecitudine intorno agli apparecchiamenti, e intanto per guadagnar tempo, e per oſſervare tutte le formalità, ſpedire Ambaſciatori ad Atene, con ordine di lamentarſi della violazione del Trattato.

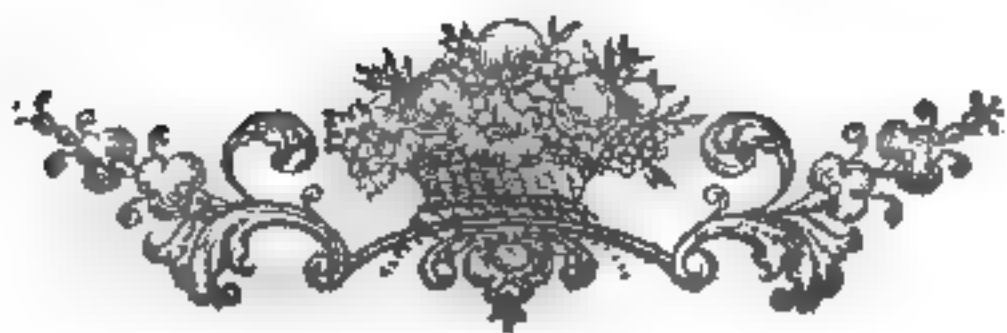
ARTA-SERSE

I primi che vi furono mandati, risvegliando un' antica contesa, dimandarono che fossero scacciati d'Atene i discendenti di quelli, che avevano profanato il tempio di Minerva nel fatto di (a) Cilone. Essendo Pericle di questa famiglia per parte di sua madre, il fine degli Spartani in questa domanda era, o di farlo sbandire, o di diminuire il suo credito; ma non vi riuscirono. I secondi dimandarono che fosse levato l'assedio di Potidea, che fossero messi in libertà que' di Egina, e soprat-tutto

(a) *Cent' anni prima questo Cilone erasi impadronito della Cittadella. Quelli che lo seguitavano essendovi stati assediati, e ridotti ad una estrema fame, si ricovrarono nel tempio di Minerva come in un' asilo; da cui furono levati e fatti uccidere. Gli autori di questa morte furono dichiarati rei di empietà e di sacrilegio, e come tali sbanditi; ma qualche tempo dopo richiamati.*

tutto che fosse rivocato il Decreto contra que' di Megara, senza di che non vi poteva essere accomodamento. Finalmente venne la terza ambasciata, che nulla diceva di tutto questo, ma solamente che gli Spartani volevano la pace, e che non si poteva aver pace, se gli Ateniesi non lasciavano la Grecia in libertà.

LONGIMANO.

ARTASERSE

§. XIV.

Susurri contra Pericle. Ei persuade il popolo di Atene a sostenere la guerra contra gli Spartani.

Plut. in Pericl. p. 168, 169.

PEricle si oppose gagliardamente a tutte queste dimande, e soprattutto a quella che risguardava i Megaresi. Egli avea in Atene un gran credito, ma avea altresì molti nimici. Non osando di attaccarlo subito nella propria persona, fecero chiamare in giudizio innanzi al popolo le persone, che gli erano più affezionate Fidia, Aspasia, Anasagora: ed era loro disegno di venire con ciò in cognizione delle disposizioni del popolo verso lo stesso Pericle.

Accusavano Fidia di aver rubate somme considerabili nella costruzione della statua d'oro di Minerva, ch'era la sua grand'opera.

Es-

Essendo stato giuridicamente trattato quest' affare nell' assemblea, non fu prodotta prova veruna dei pretesi furti di Fidia. Imperciocchè sino dapprincipio, col consiglio di Pericle, egli aveva adoperato l' oro della statua in maniera, che poteva essere intieramente levato, e pesato: come Pericle ordinò che facessero gli accusatori alla presenza di tutti. Ma Fidia avea contra di lui testimonj, de' quali non poteva contrastare la verità, nè reprimerla voce: ed erano la bellezza, e la fama delle sue opere, cause sempre sussistenti dell' invidia de' suoi nimici. Soprattutto non potevano perdonargli, che nella battaglia delle Amazoni, intagliata sullo scudo della Dea, avesse rappresentato se stesso, e Pericle insieme: ed aveva con un' arte impercettibile talmente legate e incorporate queste figure con tutta l' opera, ch' era impossibile il levarle senza sfigurare e mettere in pezzi tutta la statua. Fidia fu dunque condotto in prigione do-

LONGIMANO.

ARTASERSE

dove morì o di malattia, o di veleno. Altri autori dicono, ch' ei fu solamente sbandito, e che dopo quel tempo abbia fatta la celebre statua di Giove Olimpo. Non si può scusare in alcuna maniera, nè l' ingratitudine degli Ateniesi nel pagare in tal guisa col veleno o colla morte un'opera la più eccellente di quell'arte; nè la loro offesa dilicatezza, nel chiamare colpa e punire come delitto capitale un'azione, ch'era innocente in se stessa, o al più una semplice vanità da perdonarsi in un' artefice.

Aspasia fu accusata di empietà, e di cattiva condotta. Pericle ebbe molto che fare a salvarla colle sue preghiere, e colla compassione che mosse nei Giudici, versando, mentre trattavasi la sua causa, molte lagrime, disdicevoli al suo carattere e alla dignità di Capo del più potente Stato della Grecia.

Era stato fatto un Decreto il quale comandava, che si denunziassero tutti coloro, che non ammet-

mettevano ciò che attribuivasi al ministero degli Dei, o che tenevano scuola, e davano lezioni intorno agli avvenimenti che succedevano nell' aria, e nel movimento de'cieli, materie tenute come ingiuriose alla religione stabilita. Il fine di questo Decreto era di far cadere il sospetto sopra Pericle, accagione di Anasagora suo maestro. Questo Filosofo insegnava, che una sola intelligenza avesse distinto il caso, e posto il mondo nel bell' ordine in cui lo veggiamo: il che era uno screditare gli Dei del Gentilesimo. Pericle disperando di poterlo salvare, lo fece uscir della città, e lo pose in sicurezza.

LONGIMANO.

Veduto i nimici di Pericle che 'l Popolo approvava, e riceveva con piacere tutte queste dinunzie, accusarono lui stesso, come se avesse assassinato il pubblico durante il suo governo. Fu fatto un Decreto, il quale ordinava che Pericle quanto prima dovesse render conto delle rapine e delle oppressioni imputategli, e che

l'af-

ARTASERSE

l' affare fosse giudicato da mille cinquecento Giudici. In fatti non v' era di che temere, perchè nel maneggio de' pubblici affari la sua condotta era sempre stata irreprensibile, soprattutto in ordine all' interesse: ma la cattiva volontà del Popolo, di cui egli conosceva la leggierezza e l' incostanza, non lasciava di molestarlo. Un giorno che Alcibiade, allora ancor giovane, andò alla sua casa per vederlo, gli fu detto che non poteva parlargli, perchè era attualmente occupato in grandi affari. Informatosi quali fossero questi sì importanti affari, gli fu risposto, che Pericle pensava a rendere i suoi conti. *Dovrebbe egli piuttosto*, ripigliò il giovane, *pensare a non renderli*. In fatti Pericle si determinò a così fare, e per divertir la burrasca si risolse di non più opporsi alla inclinazione del popolo intorno alla guerra del Peloponneso che da gran tempo si preparava, persuaso che in tal guisa ben presto sarebbono cessati i lamenti, che l' invidia ce-

de-

derebbe ad un motivo più forte, e che in un sì urgente pericolo la città si getterebbe certamente nelle sue braccia, e si abbandonerebbe alla sua condotta, accagione della sua potenza e della sua grande riputazione.

LONGIMANO.

Tal è il racconto di alcuni Storici; e i poeti Comici in faccia lo stesso Pericle sparsero questa voce in pubblico, per oscurare, se potevano, la sua riputazione e 'l suo merito, per cui aveva molti invidiosi e nimici. Plutarco a questo proposito fa una riflessione, che potrebb'essere d'un grand' uso, non solamente per coloro che sono al governo, ma per ogni sorta di persone, e pel commerzio ordinario della vita. Dice pertanto sembrargli essere cosa molto strana, che essendo le azioni buone in se stesse e totalmente lodevoli al di fuori, per infamare i grand'uomini, si voglia investigare il loro cuore, e che con una vile e nera malignità se gli attribuiscano fini e intenzioni, che non hanno forse giammai avuto.

ARTA-SERSE

Desiderebbe all' opposto, quando il motivo è occulto, e che una medesima azione può avere due faccie, che fosse sempre mirata dalla buona parte, e che inclinasse sempre l'uomo a giudicarne favorevolmente. Applica questo principio alle voci, ch' erano state sparse intorno a Pericle, come se non avesse suscitata la guerra del Peloponneso, se non con fini particolari e interessati: laddove tutta la sua passata condotta dovea far giudicare, ch'era mosso da ragioni di Stato e pel ben pubblico, e che aveva finalmente abbracciato un sentimento, cui sin' allora aveva creduto doversi opporre.

Mentre in Atene trattavasi quest' affare, gli Spartani fecero con molte Ambasciate ad Atene una dopo l' altra quelle diverse domande, di cui abbiamo parlato. Posto adunque in deliberazione l' affare nell' assemblea del Popolo, fu risoluto che si dovesse esporre le opinioni sommariamente sopra tutti i capi, prima di dare una

ri-

risposta positiva. I sentimenti erano secondo l'ordinario discordi: alcuni conchiusero di annullare il Decreto fatto contra Megara, che pareva il principal ostacolo alla pace.

LONGIMANO.

Pericle parlò in questa occasione con grande eloquenza, alla quale il fine del ben pubblico e dell'onore della sua patria aggiunse una veemenza, e una efficacia, che non erasi in lui giammai veduta. Dimostrò in primo luogo il Decreto di Megara, ch' era il punto più dibattuto, non essere se non un tentativo per rilevare la disposizione degli Ateniesi, e conoscere se fosse possibile metterli a dovere coll' intimorirli: che 'l cedere in questa occasione era un mostrar timore, e confessare la propria debolezza: che trattavasi di cedere agli Spartani l'imperio, di cui gli Ateniesi erano da molti anni in possesso, atteso il loro coraggio e 'l loro valore: che cedendo su questo punto, sarebbero loro imposte nuove leggi, come a gente timorosa:

ARTA-SERSE laddove vigorosamente resistendo sarebbe stato duopo il trattarli almeno come uguali: che sulle presenti contese si potrebbero scegliere arbitri, perchè le terminassero amichevolmente, ma che non toccava agli Spartani l' ordinare ad Atene in un tuono da padroni, che dovesse abbandonar Potidea, liberar Egina, e rivocare il Decreto di Megara: che questa imperiosa condotta era direttamente contraria al trattato, il quale diceva in termini formali, *Che insorgendo qualche differenza tra gli alleati, si dovesse pacificamente componere*, SENZA CEDERE LE COSE CHE SI POSSEDEVANO: Che nel rimanente il mezzo più sicuro di liberarsi dalla continua pena di contrastare le cose che si posseggono, era il prender in mano l'armi, e disputar colla spada alla mano i proprj diritti: che gli Ateniesi avevano da questo canto ogni motivo di sperar vinta la causa; e per darne loro una più viva idea, fece una gran descrizione dello sta-

ſtato preſente degli affari di Ate-ne: notando per minuto, ſin do-ve aſcendevano i ſuoi fondi, le ſue rendite, le ſue flotte, le ſue milizie terreſtri e marittime, e quelle de' ſuoi alleati; e paragonandole tutte alla povertà di Sparta, affatto ſprovveduta di rendite, che ſono ſenza dubbio il nerbo della guerra, e quel che più importa oltremodo debole in mare. In fatti v' erano nel pubblico teſoro, ch'era ſtato traſportato da Delo in Atene nove mila ſeicento talenti, che fanno quaſi ventotto milioni. Le contribuzioni degli alleati per ciaſcun anno erano di quattrocento ſeſſanta talenti, cioè, quaſi un milione e quattrocento mila lire. In caſo di neceſſità ſi potevano trovare infiniti ajuti negli ornamenti de' templi, avvegnachè quelli della ſola ſtatua di Minerva, aſcendeſſero a cinquanta talenti d' oro, (cioè ad un milione e mezzo di franchi) che potevanſi levare dalla ſtatua ſenza diſtruggerla, e rimetterli poſcia in tempi migliori.

LONGIMANO.

ARTA-SERSE

Quanto alle truppe da terra ascendevano presso poco a trenta mila Soldati, e la flotta a trecento Galere. Gli avvertì soprattutto a non cimentare la pugna nel loro paese contra i Peloponnesi, che avevano più truppe di essi: a non far conto del saccheggiamento delle loro terre, che agevolmente ripararsi poteva, ma della perdita degli uomini ch'era irreparabile: di far consistere tutta la loro politica in difendere la loro città e in conservarsi l'imperio del mare, che presto ò tardi gli avrebbe renduti padroni dei loro nimici. Regolò l'idea della guerra, non per una sola campagna, ma per tutto 'l tempo che durerebbe, facendo loro vedere i disordini che avevano a temere, se si allontanavano da questo sistema. Pericle, dopo aver aggiunte altre considerazioni cavate dal carattere e dal governo intrinseco delle due Repubbliche; l'una incerta e flutuante nelle sue deliberazioni, e più lenta

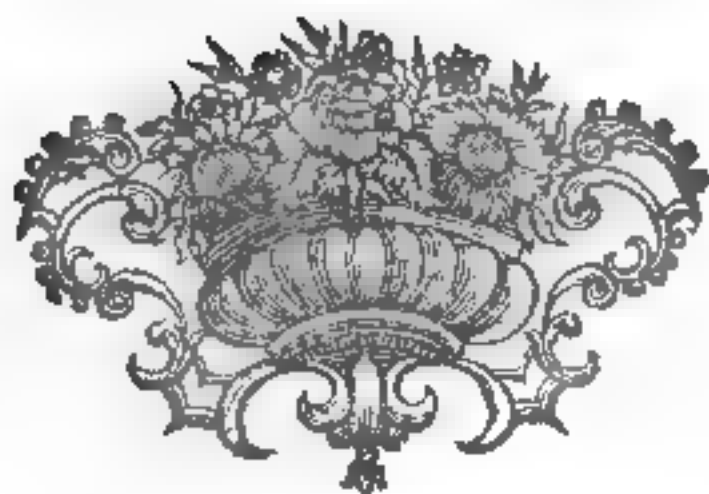
ta ancora nell' eſecuzione, perchè ſoggetta ad attendere l'aſſenſo degli alleati; l'altra ſollecita, arbitra, indipendente, e padrona delle riſoluzioni, coſa non di così leggera importanza per l'eſito dell' impreſe; Pericle, dico, terminò il ſuo ragionamento e ſtabilì la ſua opinione. „ Altro non rimane, „ diſs' egli, che licenziare gli „ Ambaſciadori e loro riſpondere, „ che noi permetteremo il commerzio di Atene a que' di Megara, purchè gli Spartani non „ interdicano il loro nè a noi, nè „ ai nóſtri alleati. Quanto alle „ città della Grecia, noi laſcieremo libere quelle che lo erano „ in tempo del noſtro accordo, „ con patto ch' eglino facciano lo „ ſteſſo, riguardo a quelle che da „ eſſi dipendono. Noi non ricuſiamo di rimetterci ad arbitri „ in tutti i punti delle noſtre conteſe, nè ſaremo i primi a cominciar la guerra: ma ſi difenderemo a tutto potere ſe ſaremo attaccati.

LONGIMANO.

ARTA-SERSE

Fu rispoſto agli Ambaſciadori dietro al ſentimento di Pericle. Eglino partirono ſenza più ritornare; e poco dopo cominciò la guerra del Peloponneſo.

LONGIMANO.

CAPO II.

Affari de' Greci nella Sicilia, e nell' Italia.

Essendo la guerra del Peloponneso un fatto assai ragguardevole, che occuperà un tempo considerabile, prima d'imprenderla, io credo dover esporre in poche parole gli avvenimenti più importanti, che accaddero fino al tempo in cui siamo nella magna Grecia, così in Sicilia, come in Italia.

§. I.

Sconfitta de' Cartaginesi nella Sicilia. Terone tiranno di Agrigento. Regno di Gelone in Siracusa, e de' suoi due fratelli. Ristabilimento della libertà.

I. GELONE.

AN. M. 3520. in G. C. 484.

ABbiamo veduto che Serse, il quale eràsi proposto di ster-

LONGIMANO.

minare affatto i Greci, aveva impegnati i Cartaginesi a fare la guerra contra coloro che abitavano nella Sicilia. Eglino vi si portarono con un esercito di trecento e più mila Soldati, e con un'armata composta di due mila navi e di tre mila e più barche piccole da carico. Amilcare, Capitano il più valoroso, che fosse allora in Cartagine, fu incaricato di questa spedizione; ma l'esito non corrispose ad un sì formidabile apparato. L'esercito de' Cartaginesi fu totalmente rotto da Gelone, che aveva allora l'autorità principale in Siracusa.

Questo Gelone era d'una città della Sicilia, situata sulla costa meridionale fra Agrigento Camorino, chiamato Gela, da cui forse trasse il suo nome. Erasi assai distinto nelle guerre, che Ipocrate tiranno di Gela sostenne contra i suoi vicini da se soggiogati quasi tutti, e poco vi mancò che non s'impadronisse di Siracusa. Dopo la morte d'Ipocrate, Gelone, sotto pretesto di difendere gl'

gl' interessi e i dritti dei figliuoli del Tiranno, prese l' armi contra i suoi proprj cittadini, e avendoli uniti in una battaglia, s' impossessò da se medesimo dell' autorità. Qualche tempo dopo s' impadronì anche di Siracusa, col mezzo di alcuni esuli, i quali fece egli entrare, e che impegnarono il popolazzo ad aprirgli le porte. Allora abbandonò Gela a suo fratello Gerone, e si applicò ad ampliare i confini dell' imperio di Siracusa, e in poco tempo si fece assai potente. Ne abbiamo un riscontro nella moltitudine delle * truppe che offerì agli ambasciadori Greci, che venivano ad implorare il suo soccorso contra il Re di Persia, e nella ricerca che fece di essere dichiarato Generalissimo del loro esercito, il che gli fu senza opposizione accordato. Il timore che allora avea di vedersi ben presto attaccato da' Cartaginesi, fu il principale motivo che lo rimosse dal porgere soccorso ai Greci. Nel

LONGIMANO.

**Promessa di somministrare dugento navi e trenta mila Soldati.*

LONGIMANO. rimanente operò da scaltro politico; e quando seppe che Serse avea passato l' Ellesponto, mandò un' uomo fedele con gran doni e gli diede ordine che osservasse qual fosse l' esito del primo combattimento, e in caso che fosse favorevole a Serse, gli protestasse a nome suo ogni rassegnazione; altrimenti che riportasse il dinaro. Ma è da tornare ai Cartaginesi.

Eglino erano venuti in Sicilia gagliardamente sollecitati da Terillo, un tempo tiranno d' Imera, ma spogliato da Terone, altro tiranno che regnava in Agrigento. Quest' ultimo era d' una delle più illustri famiglie di tutta la Grecia, discendente per dritta linea da Cadmo. Egli s' imparentò colla casa che regnava allora in Siracusa, e ch' era composta di quattro fratelli, Gelone, Gerone, Polizelo, e Trasibulo, al primo de' quali diede sua figliuola in isposa, ed egli prese la figliuola del terzo.

Amilcare sbarcato a Palermo,

co-

cominciò col mettere l'assedio ad Imera. Gelone venne tosto in soccorso del suocero con numeroso esercito: e tutti due insieme sconfissero i Cartaginesi. Questa vittoria è forse la più compiuta che siasi giammai riportata.

ARTASERSE.

Il combattimento fu dato il giorno medesimo dell' azione delle * Termopile. Ne ho raccontate le circostanze nella Storia de' Cartaginesi. E' cosa osservabile,

Tom. I. pag. 245.

* *Erodoto dice che questa battaglia fu data lo stesso giorno in cui avvenne quella di Salamina; il che non sembra verisimile. Imperciocchè i Greci avvisati del successo di Gelone, lo pregarono di venire in loro soccorso contra Serse; il che fatto non avrebbero dopo la battaglia di Salamina, la quale animò talmente il loro coraggio, che d' allora in poi si crederono abbastanza forti per resistere ai loro nimici, e terminar questa guerra tutta pel loro vantaggio senza l' altrui soccorso.*

LONGIMANO. Plut. in Apophth. p. 175.

bile, che fralle condizioni della pace imposte da Gelone ai vinti una delle principali fu, che cessassero d'immolare i loro figliuoli a Saturno; il che mostra nel tempo stesso e la crudeltà de' Cartaginesi, e la pietà di Gelone.

Le spoglie furono immense, e di un prezzo infinito. Gelone ne destinò la maggior parte per ornare i templi di Siracusa. Infinito fu il numero de' prigioni, i quali furono da lui con grand' equità distribuiti fra tutti gli alleati, che da essi furono impiegati nella coltura delle terre, e nella fabbrica di sontuosi edifizj, tanto per decoro quanto per utile delle città, avendo usata la cautela di mettere loro i ferri al piede. Molti cittadini di Agrigento ne possedevano taluno fino a cinquecento.

Gelone, dopo una sì gloriosa vittoria, lungi dal divenire più fiero e più orgoglioso, si mostrò anzi verso i cittadini e gli alleati piucchè mai dolce, affabile, e cortese. Ritornato da que-

sta

sta campagna, convocò l'assemblea de' Siracusani, ch'ebbero ordine d'intervenirvi armati. Egli vi si portò senz' armi: espose all' adunanza quale fosse stata la sua condotta, in che avesse impiegate le somme affidategli, e qual uso avesse fatto della sua autorità; aggiugnendo, che se aveano qualche querela contra di lui, la sua persona e la sua vita erano nelle lor mani. Tutto il popolo, da un discorso sì inaspettato, e ancora più dalla fiducia, colla quale abbandonavasi a sua discrezione, corrispose con una generale acclamazione di allegrezza, di lode, e di gratitudine; e subito di comune sentimento gli venne conferita l'autorità suprema col titolo di Re. E per rendere perpetua la ricordanza dell' atto memorabile di Gelone, ch' era venuto nell' assemblea ad esporsi alla discrezione de' Siracusani, gl' innalzarono una statua, che rappresentavalo con un semplice abito di cittadino senza cintura e senz' armi.

LONGI-MANO. armi. Questa statua ebbe poscia una sorte assai singolare, e degna dei motivi, cheglie l'avevano fatta ergere. Timoleonte, più di cento trent' anni dopo, avendo ristabilita la libertà in Siracusa, giudicò cosa opportuna, per non lasciarvi alcun' orma del governo tirannico, e per provvedere nel tempo stesso ai bisogni del popolo, di vendere all' incanto tutte le statue de' Principi e de' Tiranni che l' avevano fino allora governata. Ma prima fece formare legalmente il loro processo, come si fa ai rei, ascoltando intorno a ciascheduno i testimonj e le deposizioni. Furono queste tutte di comun parere condannate, toltane quella di Gelone, di cui ora favello, la quale trovò un' eloquente avvocato nella viva e sincera riconoscenza de' cittadini verso questo grand' uomo, di cui rispettavano la virtù, come se fosse stato ancor vivo.

I Siracusani non ebbero a pentirsi di aver affidata l' intiera

auto-

ARTASERSE.

autorità a Gelone. Niente quella accrebbe il zelo che aveva sin allora mostrato pei loro interessi, ma gli diede solamente occasione di esser loro più utile. Imperciocchè con un cambiamento sin' allora inaudito, e di cui * Tacito non ne ha veduto dappoi altro esempio, fuorchè in Vespasiano, egli fu il primo che divenisse migliore col prendere l' autorità suprema. Diede il dritto della cittadinanza a più di dieci mila forestieri, che aveano servito sotto di lui. Le sue mire erano di popolare la capitale, di rendere lo Stato più potente, di ricompensare il servigio di que' valorosi e fedeli soldati, e di affezionarli vie più a Siracusa, colla memoria d' uno stabilimento sì vantaggioso, ch' ella lor procurato aveva, coll'

* *Solus omnium ante se principum in melius mutatus est*. Hist. lib. 1. cap. 50.

LONGI-MANO. coll' ammetterli al numero de' suoi cittadini.

Plut. in Apophth. pag. 175.

Gloriavasi soprattutto della sincerità, verità, e fedeltà nel mantenere la parola, ch' era una qualità assai rimarchevole, ed essenziale in un Principe, sola capace di conciliargli la fiducia de' sudditi e de' forestieri, e ch' esser dee tenuta come la base d' ogni savia politica e d' ogni buon governo. Avendo bisogno di soldo per una spedizione che meditava, (pare prima della vittoria riportata contra i Cartaginesi) egli ricorse al popolo per trarne questa contribuzione. Ma veggendo che i Siracusani provavano pena in risolversi a prendere sopra di essi questo aggravio, disse, che ciò che dimandava era una semplice prestanza, e che impegnavasi alla restituzione subito dopo la guerra. Somministrategli le somme, le restituì esattamente al tempo prescritto. Qual maggior sostegno per lo Stato, quanto una tal' equità! Quale infelicità, e qual' cecità il

vio-

violarla anche leggermente.

Una delle sue principali attenzioni (e in ciò fu imitato dal suo successore) era il mettere in riputazione il lavoro, e la coltura delle terre. Si sa quanto la Sicilia fosse fertile di biada, e qual' immensa rendita trar potevasi da un fondo sì fecondo coltivandolo con accuratezza. Animava pertanto colla sua presenza alla fatica, e si prendeva piacere di compatire talvolta alla testa degli agricoltori, come in altre occasioni fu veduto marciare alla testa delle truppe. Era suo disegno, dice Plutarco, non solamente di secondare, e di arricchire il paese, ma di tener ancora occupati i suoi sudditi, di accostumarli e d' indurirli nella fatica, e di preservarli con questo mezzo da mille disordini, conseguenza inevitabile d' una vita molle ed oziosa. Vi sono poche massime in materia di politica, sopra le quali gli antichi abbiano tanto calcato, quanto sopra quella che

ARTASERSE.

Plut. ibid.

xi-

LONGIMANO

risguarda la coltura delle terre, ch' è una prova della loro grande saviezza, e della profonda cognizione che aveano dei forti appoggi e dei veri sostegni d' uno Stato. Senofonte, in un dialogo che ha per titolo Gerone, e che tratta del Governo, mostra qual vantaggio sarebbe per uno Stato, se il Principe fosse attento a ricompensare quelli che fossero eccellenti nel lavoro, e nella coltura delle terre. Dice lo stesso della guerra, del commerzio, e di tutte le arti, dove l' onore che si facesse a coloro che si distinguessero, ecciterebbe fra cittadini una nobile e lodevole emulazione, e inventar farebbe mille mezzi per condurre quest' arti alla loro perfezione.

Pag. 916.917

Non apparisce che Gelone fosse stato educato, come presso i Greci i figliuoli de' ricchi, cui facevasi con somma attenzione apparare la musica e l' arte di suonare gli strumenti. Forse ciò venne dalla bassezza de' suoi natali, o piuttosto dal poco conto

ch' ei

ch' ei facesse di tal' sorta di esercizj. Un giorno, che fu presentata dopo il pranzo, secondo il costume, una lira a tutti i convitati, quando toccò a Gelone in luogo di suonare come fatto aveano tutti gli altri quello strumento, si fece condurre il suo destriero e vi montò sopra con agilità e grazia mirabile, e fece vedere che apparato aveva qualche cosa di meglio di quello fosse suonare la lira.

Plut. in Apophth. pag. 175.

Dopo la sconfitta de' Cartaginesi in Sicilia, tutte le città godevano una pace profonda, e Siracusa principalmente gustava con piacere le dolcezze della pace sotto 'l saggio governo di Gelone. Egli non era di Siracusa, e nondimeno tutti i Siracusani sì gelosi della lor libertà a gara eletto lo aveano per loro Re. Benchè forestiero, il Principato venne in cerca di lui, senza altro porre dal canto suo che il suo merito. Egli ne conobbe tutti i doveri, e ne sentì tutto 'l peso. Lo accettò pel solo vantaggio

Diod. lib. 11. p. 27. 30.

LONGIMANO. gio dei popoli, nè per altro si credette Re, che per proteggere l' innocenza e la giustizia, per dare a tutt' i suoi sudditi colla sua vita semplice, modesta, regolata, applicata, il modello di tutte le virtù civili. Del Principato ei non riserbò per sè se non i disturbi e le cure, il zelo pel pubblico bene, la sensibile soddisfazione di procurare colle sue vigilie la tranquillità e 'l riposo a milioni d' uomini: in una parola risguardò il Principato come un impegno, e come un mezzo di rendere felici moltissimi uomini. Sbandì dal Regno la pompa, il fasto, la licenza, e l' impunità di far male. Non volle mostrar di regnare, ma si contentò di far regnare le leggi. Non fece giammai provare a' suoi inferiori ch' era il padrone, ma solamente comprendere ch' eglino ed egli ceder dovevano alla ragione e alla giustizia. Per farsi ubbidire, voleva piuttosto usare la persuasione e 'l buon esempio, che sono

no l'armi della virtù, e che sole producono un' ubbidienza sincera e costante.

ARTASERSE.

Una vecchiezza rispettata, un nome amato e riverito da tutti i suoi sudditi, una riputazione e stima sparsa per ogni parte, sono stati i frutti di questa saviezza conservata sul trono sino all' ultimo sospiro. Il suo regno fu corto, e altro non fece che mostrarlo alla Sicilia, per dare nella sua persona il modello d'un buono e d' un vero Re. Dopo aver regnato soli sett'anni, morì grandemente compianto da tutti i suoi sudditi. Ogni famiglia credeva aver perduto il suo miglior amico, il suo protettore, il suo padre. Il popolo gl' innalzò fuori della città, dov' era stata seppellita sua moglie Demareta un superbo monumento, circondato da nove torri d' un' altezza e d' una magnificenza straordinaria, e decretò che gli fossero fatti quegli onori, che allora si rendevano ai semidei, altrimenti chiamati Eroi. I Cartaginesi abbat-

LONGIMANO.

batterono poscia quel monumento, e Agatocle quelle torri: ma, dice lo Storico, nè la violenza, nè l' invidia, nè il tempo che tutto rovina, hanno potuto distruggere la gloria del suo nome, nè cancellare la memoria delle sue gran virtù, e delle sue belle azioni, scolpite dall' amore e dalla gratitudine nel cuore de' Siciliani.

II. GERONE.

Dopo la morte di Gelone, lo scettro restò ancora nella sua famiglia quasi dodici anni. Gerone, il maggiore de' suoi fratelli, gli succedette.

Per conciliare gli Autori in ciò che di questo Principe ci riferiscono, alcuni de' quali cel descrivono, e cel danno per un ottimo Re, altri per un odioso Tiranno, è di mestieri supporre, che nei primi anni del suo Regno, ritenuto dall' esempio ancora recente di un fratello universalmente da' suoi sudditi amato,

to, fu saggia di molto e mo derata la sua condotta; ma poi col andare del tempo abbandonatosi al cattivo suo naturale, e corrotto dalle adulazioni de' Cortigiani degenerò dalla primiera virtù, siccome d' ordinario suole avvenire, nè più seguì a calcare il nobile sentiero dietro all' orme del suo predecessore, ond' erasi dapprincipio egli pure incamminato.

LONGIMANO.

Riferisce un suo sentimento Plutarco, il quale dimostra l' indole eccellente di un Principe; era solito dire, che il suo palagio e le sue orecchie sarebbono sempre aperte a chiunque volesse dirgli la verità, e gliela dicesse con franchezza e senza circospezione.

In Apoph ib. pag. 175.

In fatti sembrava, che tutta la libertà desse a suoi amici; essendo il suo temperamento dapprincipio molto debole, ed a frequenti infermità sottoposto, ebbe egli tempo di fare alcune riflessioni, e gli nacque in pensiero di chiamare appo se degli uomini sapienti, ch' abili fossero di dargli

ARTASERSE. gli una gradevole conversazione, ed insieme con utili instruzioni ammeastrarlo. Portaronsi alla sua corte i più celebri poeti di quel tempo; Simonide, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo; e vogliono alcuni, che la dolcezza, e giovialità della loro conversazione non poco contribuissero a mitigare il genio aspro e selvaggio di Gerone. Questi uomini non erano solamente eccellenti nella poesia, ma in oltre adorni di una profonda erudizione; e consultati e considerati erano, come i più Saggi del loro tempo; e questo sentimento * è di Cicerone particolarmente in ordine a Simonide.

Diod. lib. 11. pag 37.

Qualche tempo dopo esser salito sul trono, concepì violenti sospetti contra suo fratello Polizelo, temendo che il gran credito,

* *Simonides non Poeta solum suavis, verum etiam ceteroquin doctus sapiensque traditur*. Lib. 1. de Nat. deo. n. 90.

dito, in cui era tenuto dalla città, non facesse venirle in pensiero di balzarlo dal trono. Per disfarsi senza strepito d'un nimico, secondo lui assai formidabile, volle metterlo alla testa di alcune truppe ch'egli mandava in soccorso de' Sibariti contra i Crotoniati, sperando che fosse per perire in quella spedizione; ma avendo il fratello ricusato di accettare questo comando, s'inasprì ancora più contra di esso. Terone, che aveva sposata la figliuola di Polizelo, prese il partito del suocero. Nacquero su questo motivo grandi e lunghe differenze fra il Re di Siracusa, e quello di Agrigento: ma finalmente si accomodarono, attesa la saggia interposizione del Poeta Simonide, e per rendere durevole il loro accomodamento, lo convalidarono con una nuova alleanza. Gerone sposò la sorella di Terone, e dopo quel tempo i due Re vissero con buon' armonia.

LONGIMANO.

Da ciò ch' abbiamo detto ben

ARTASERSE. si raccoglie; quanta fosse la stima di Simonida presso il Re; di cui si servì egli per indrizzarlo alla virtù.

Cic. de Nat. deor. n. 90.

I loro intertenimenti cadevano bene spesso sopra materie di Filosofia; in uno de' quali Gerone dimandò a Simonide il suo sentimento intorno alla natura, e agli attributi della divinità. Questi chiese un giorno di tempo per riflettervi: e 'l giorno seguente ne dimandò due, e andò sempre così accrescendo. Astretto dal Principe a render ragione di queste dilazioni, confessò che la materia era superiore alle sue forze, e che quanto più vi pensava, tanto più oscurità vi trovava.

Noi abbiamo un' eccellente trattato di Senofonte sopra la maniera di ben governare, che ha per titolo *Gerone*, ed è un dialogo fra questo Principe e Simonide. Gerone imprende a provare al poeta, che i Tiranni e i Re non sono sì felici come si pensa. Fra un gran numero di pro-

prove che allega, insiste principalmente sulla loro infelicità di essere privi del più gran bene e del maggior piacere della vita, cioè d' un vero amico, nel di cui seno possano depositare con sicurezza i lor timori, le inquietudini, i loro segreti; che divida con esso noi le nostre allegrezze, e i nostri dolori: in una parola che sia un altro se stesso, e che formi con noi un solo cuore una sol' anima. Simonide gli dà anch' egli istruzioni mirabili sopra i doveri del Principato. Gli rappresenta che un Re non è Re per se, ma pegli altri: che la sua grandezza consiste non in fabbricarsi superbi palagj, ma in ergere templi, in fortificare ed abbellire le sue città: che non è sua gloria l' essere temuto, ma che si tema per lui: che una cura veramente Regale, non è di entrare in aringo col primo venuto ne' Giuochi Olimpici, (quest' era la passione de' Principi di que'

LONGIMANO.

ARTASERSE.

tempi, e in particolare * di Gerone) ma disputare coi Re vicini, a chi saprà meglio riuscire nello spargere l' abbondanza ne' suoi Stati, e nel rendere felici i suoi popoli.

Un' altro poeta, questi è Pindaro, loda contuttociò questo medesimo Gerone, per la vittoria da lui riportata nel corso Equestre. „ Questo Principe, „ dice in una sua oda, che governa con equità i popoli della ricca Sicilia, ha colto il „ più puro fiore di tutte le virtù. Riceve un nobile piacere „ da ciò che la poesia e la „ musica porgono di più squisito. „ Ama

* *Dicesi che Temistocle veggendolo venire ai Giuochi Olimpici con un grande sfoggio, fu di parere, che non dovesse essere ammesso, perchè non aveva soccorso i Greci contra il nimico comune, come avea fatto suo fratello Gerone: e questa opinione fece onore al Generale Ateniese.* Ælian. lib. 9. c. 9.

„ Ama l' arie armoniose, quali appunto noi siamo soliti suo-
„ nare alla mensa delle persone,
„ che ci sono care. Coraggio
„ dunque, prendi in mano la
„ tua lira, e ascendi sul tuono
„ Dorico. Se tu ti senti animato
„ da un vivo estro in favore di
„ Pisa, e di Berinice: s'eglino
„ han fatto nascere in se i più
„ dolci trasporti, allorchè questo
„ generoso Corsiero senza essere
„ tocco dallo sprone, volava sul-
„ le rive di Alfeo, e portava
„ il suo padrone in seno della
„ vittoria; canta il Re di Sira-
„ cusa, ornamento de' nostri corsi
„ equestri.

LONGIMANO.

Si può vedere l' oda intiera tradotta dal già Signor Massieu, nel Tomo 6., delle memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni, e Belle Lettere, da cui ho tratto quel poco, che ho qui esposto. Ho avuto piacere di far conoscere Pindaro al Lettore con questo piccolo saggio.

Questa oda è immediatamente seguitata da un' altra, composta

ARTASERSE.

in onore di Terone Re di Agrigento, vincitore nel corso de' Cocchj. Molti la considerano come l'opera più eccellente di Pindaro, tanto lo stile pareva loro sublime, i sentimenti nobili, la morale pura.

Non so pero qual conto debbasi fare delle altre lodi, che Pindaro dà a Gerone; perchè i poeti non sempre professano una gran sincerità in quelle, che attribuiscono ai Principi: ma è per altro cosa certa, che aveva formato della sua Corte un congresso di bei talenti, e che aveva saputo allettarli colle sue gentili, ed obbliganti maniere, e ancora più colle sue liberalità, non piccolo merito d'un Re.

Non si può dare alla Corte di Gerone l'elogio, che dà * Orazio a quella di Mecenate, dove regna-

* *Pisa* era la città nella quale si celebravano i Giuochi Olimpici; *Ferenice il nome del Corsiere di Gerone che significa*, Riportatore di vittorie

* *Non*

regnava un carattere raro fra i dotti, ma infinitamente più stimabile di tutta la loro scienza. *Erano ignoti, dice Orazio, in quest' amabile Corte i bassi sentimenti dell' invidia e della gelosia, e si ammirava in quelli che godevano il favore del Sovrano, un merito o un credito singolare senza prenderne ombra. Ella non era così presso Gerone, nè presso Terone. Dicesi che Simonide e suo nipote Bacchilide, procuravano con ogni sorta di critica di oscurare la stima, che questi Principi mostravano dell' opere di Pindaro. Questi, col diritto di rappresaglia, li deprime oltremodo nell' oda di Terone, paragonandoli *a corvi che gracchiano inutilmente contra il divin uccello di Giove*. La virtù di Pindaro non era la modestia.

LONGIMANO.

Gerone avendo scacciati da Catana e da Nasso gli antichi

H 5 abi-

* *Non isto vivimus illic,*
Quo tu rere, modo Domus hac nec purior ulla est,

ARTASERSE. abitanti, vi piantò una numerosa colonia, composta di dieci mila uomini: cinque mila de' quali erano Siracusani, e gli altri cinque mila venuti dal Peloponneso. Questo fu il motivo che impegnò quelle due città, a stabilire che gli fossero fatti dopo la sua morte gli onori, che si rendevano agli Eroi o Semidei, perchè lo consideravano come lor fondatore.

Trattò con grand' umanità i figliuoli di Anasilao, ch' era stato tiranno di Zanclo, e grand' amico di suo fratello Gelone. Essendo venuti in età virile, gli esortò a prendere in mano le redini del governo, dopo essersi fatto render conto dal loro tutore, che appellavasi Micita. Questi avendo adunati i parenti più

Nec magis his aliena malis. Nil mi afficit unquam,

Ditior hic aut est quia Doctior. Est locus unicuique suus. Horat. Lib. 1. Satyr. 10.

più stretti, e gli amici più intrinseci dei giovani Principi, rendè alla loro presenza un conto sì esatto della sua tutela, che tutti sorpresi d' ammirazione diedero lodi straordinarie alla sua prudenza, alla sua fedeltà, e alla sua giustizia. Anzi gli stessi giovani Principi lo pregarono instantemente a voler continuare nell' impegno del governo, come aveva fatto sino allora. Ma il saggio Tutore, anteponendo la dolcezza del riposo allo splendore del comando, e persuaso dall' altro canto, che l' interesse dello Stato richiedesse, che i giovani Principi governassero da se stessi, risolvette di ritirarsi.

LONGIMANO.

Il fine del regno di Gerone non corrispose agli ottimi cominciamenti, dove quasi azione alcuna abbiamo veduta, che non fosse degna di lode. Era egli, secondo Diodoro, avaro, violento, ingiusto, di nulla più sollecito che di soddisfare alle sue passioni, senza punto curarsi della stima ed affezione dei Popoli, che un sommo odio ad un

Principe portavano, risguardandolo piuttosto, come un Tiranno, che come un Re; e il solo rispetto che mantenevano alla memoria di Gelone li trattenne, di non farlo palese; Morì Gerone, dopo aver regnato undici anni.

III. TRASIBULO.

Succedette a Gerone suo fratello Trasibulo, e contribuì molto colla sua cattiva condotta a farlo compiagnere. Pieno di superbia, e d' una brutale fierezza, non faceva alcun conto degli uomini, credendo che fossero fatti unicamente per se, e di esser egli d' una natura diversa dalla loro. Si abbandonò totalmente ai consigli ingannevoli di giovani sciocchi, che gli stavano d' intorno. Trattava i suoi sudditi con somma barbarie, esiliando gli uni, confiscando i beni degli altri, e facendone morire un gran numero. I Siracusani soffrir non poterono lungo tempo una

una sì dura servitù. Chiamarono in loro ajuto le città vicine, che com'essi pure bramavano di scuotere il giogo della tirannia. Trasibulo fu assediato in Siracusa stessa, di cui ritenuta aveva una parte sotto il suo dominio, cioè l'Acradina, e l'Isola ch'era ben fortificata; essendo il terzo quartiere della città detto Ticco in potere de' suoi nimici. Dopo un' assai debole resistenza, avendo chiesto di capitolare, abbandonò la città e si ritirò in esilio presso i Locresi, dopo esser stato sul trono un sol anno. Siracusa si rimise così in libertà, e liberò altresì le altre città della Sicilia dalla tirannia, stabilì dappertutto il governo popolare, e si mantenne da se stessa per lo spazio di sessant' anni, fino al tempo di Dionisio il Tiranno, che di nuovo l'assoggettò.

LONGIMANO.

Dopo che la Sicilia fu liberata dal dominio de' Tiranni, e le città tutte riacquistarono la libertà, essendo il paese assai fertile, e dando la pace che dap-

per-

ARTASERSE.

pertutto godevasi, tutta l'opportunità di attendere alla coltura delle terre e al mantenimento delle greggie; i popoli di quest' isola divennero assai potenti, e ammassarono gran ricchezze. Per rendere perpetua la memoria del giorno felice, in cui scosso avevano il giogo della servitù coll' esilio di Trasibulo, decretarono nell' assemblea generale della nazione, che fosse eretta una statua assai grande a Giove Liberatore; che ogni anno in quel giorno si celebrasse una festa solenne, in rendimento di grazie per la libertà ristabilita; e che fossero sagrificati agli Dei quattrocencinquanta tori da distribuirsi al popolo in un comune convito.

Restò sempre nondimeno nell' animo di molti particolari non so qual genio tirannico ascoso, che turbò sovente il dolce di questa pace, e cagionò nella Sicilia diversi torbidi, nel di cui racconto non credo dover trattenermi. Per impedirne l' effetto fu stabilito

in

LONGIMANO.

in Siracusa il Petalismo, ch' era quasi la stessa cosa che l' Ostracismo in Atene, così appellato dalla parola greca πέταλον, che significa foglia; perchè davasi il voto sopra una foglia d' ulivo. Usavasi questa forma di giudizio contra i cittadini, la di cui potenza dava a temere, che non pensassero peravventura di farsi tiranni, e li sbandivano per dieci anni: ma non sussistette lungo tempo, e fu ben presto rigettata, perchè il timore di soccombere avendo fatto risolvere le persone più dabbene a ritirarsi e a rinunziare al governo, i primi posti erano occupati da' cittadini di minor merito.

Deucezio, secondo Diodoro, era Capo dei popoli propriamente chiamati Siciliani. Avendoli tutti riuniti in un solo corpo, eccetto quelli d' Ibla, divenne assai potente e fece molto nobili imprese. Fabbricò la Città di *Palica*, presso il tempio degli Dei nomati *Palici*. Questo Tempio era assai celebre per alcune maraviglie

che

ARTASERSE. che si raccontano di esso, e ancora più per la santità o per la religione de' giuramenti, che ivi si davano, la di cui violazione diceasi fosse sempre seguita da un improvviso esemplare gastigo. Era questo un asilo sicuro per tutti quelli, ch' erano oppressi da una potenza superiore, e soprattutto pegli schiavi ingiustamente vessati dai loro padroni, o troppo da essi crudelmente trattati. Eglino stavano in quello sicuri, finchè alcuni, arbitri o mediatori avessero stabilita la pace: nè ritrovavasi esempio, che giammai alcun padrone avesse mancato alla parola data di perdonare ai suoi schiavi, tanta era la stima onde erano pregiati gli Dei allora, e l'opinione che vendicassero severamente lo spergiuro.

Questo Deucezio, dopo molti felici successi e molte azioni, nelle quali riportati aveva sommi vantaggi sopra i nimici, e in particolare sopra i Siracusani, vide tutto ad un tratto cambiarsi la sua fortuna colla perdita d'una bat-

battaglia, e coll'essere abbandonato quasi da tutte le sue truppe. Nella costernazione e nell' abbattimento, in cui lo gettò un sì improvviso e generale abbandonamento, prese una risoluzione forte suggeritagli dalla disperazione. Si ritirò di nottetempo a Siracusa, si portò nella pubblica piazza; ed ivi in atto di supplichevole, prostrato a piè degli altari abbandonò la sua vita e i suoi Stati alla discrezione de' Siracusani, cioè, de' suoi dichiarati nimici. Un tale spettacolo senz' esempio trasse un gran concorso di popolo. I Magistrati convocarono tosto l'assemblea, e misero ad esame l' affare. Furone prima ascoltati gli Oratori, ch' erano soliti di perorare al popolo, i quali aspramente parlaronno, quanto mai possa dirsi contra Deucezio, come contra un nimico pubblico, che pareva dato in loro potere dalla Provvidenza medesima, per vendicare e punire colla sua morte tutti i torti fatti da lui alla

LONGIMANO.

Re-

ARTASERSE. Repubblica. Un tale ragionamento fece orrore a tutte le persone dabbene, ch' erano nell' assemblea. I più saggi e i più vecchj frai Senatori rappresentarono: „ Che non bisognava considerar qui ciò che meritava „ Deucezio, ma ciò ch' era più „ convenevole a' Siracusani: che „ non dovevano più considerare „ in lui un nimico, ma un supplichevole, qualità che rendeva la sua persona sacra, e inviolabile: Che v'era una Dea, „ (appellavasi Nemesi) vendicatrice de' delitti, principalmente della crudeltà e dell' empietà, la quale non lascierebbe „ senza dubbio questa azione impunita: Che oltre la viltà, e „ la barbarie, la quale si dimostra nell' insultare la sciagura „ de' miserabili, e nel volere estinti coloro che già si trovano „ oppressi; la grandezza, e 'l „ buon naturale de' Siracusani esigevano, che si usasse bontà e „ clemenza anche verso coloro, „ ch' erano di clemenza men degni. „

„ gni. „ Tutto il popolo si arrese a questa opinione, e di comune assenso conservò la vita a Deucezio. La città di Corinto, Metropoli e fondatrice di Siracusa gli fu destinata per luogo del suo ritiro, e i Siracusani s' impegnarono di somministrargli tutto 'l necessario per vivere onorevolmente. Chi non comprende nel confrontare questi due sentimenti, qual sia il più nobile e il più generoso.

ARTA-SERSE.

§. II.

Di alcune persone, e di alcune città celebri nella Magna Grecia. Pitagora, Caronda, Zeleuco, Milone l'Aleta: Crotone, Sibari, Turio.

I. Pitagora.

NEl racconto delle cose che spettano alla Magna Grecia in Italia, non debbo ommettere il parlare di Pitagora, che fu uno de' suoi ornamenti. Era questi nativo di Samo, e dopo aver scorso molto paese, ed arricchita la sua mente d'un gran numero di rare cognizioni ritornò alla patria, dove non soggiornò molto tempo accagione del governo tirannico, che vi trovò stabilito da Policrate, quantunque per altro in modo assai distin-

distinto lo risguardasse, e facesse del suo merito la stima che doveva. Ma lo studio delle scienze, e soprattutto della Filosofia, non può accordarsi colla servitù, quantunque si voglia dolce e decorosa. Passò dunque in Italia è soggiornò per lo più a Crotona, Metaponto, ad Eraclea, a Taranto. Regnava allora in Roma Servio Tullio, o Tarquinio il superbo: il che distrugge affatto l' opinione di coloro, i quali si avvisano che Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, che viveva più di cent' anni prima, sia stato discepolo di Pitagora: opinione fondata sulla rassomiglianza dei loro costumi, del loro carattere, e dei loro principj.

LONGIMANO.

* Tutto il paese ben presto conobbe l' eccellenza di questo grave Filosofo. Il gusto dello studio

* *Pythagoras, cum in Italiam venisset, exornavit eam Græciam, quæ magna dicta est, & privatim & pu-*

ARTASERSE

ſtudio, l'amore della ſapienza in pochiſſimo tempo vi ſi ſparſero quaſi dappertutto. Da tutte le vicine città accorreva gente per vedere Pitagora, per udirlo, e per profittare de' ſuoi ſalutevoli avvertimenti. Tutti i Principi del Paeſe aveano piacere, e ſi recavano ad onore l'averlo preſſo di ſe, l'intertenerſi con lui, e 'l prendere le ſue lezioni intorno alla maniera di governare ſaviamente i popoli. La ſua ſcuola divenne la più celebre, che foſſe ſtata giammai, alla quale v' intervenivano almeno quattro, o cinquecento diſcepoli. Prima di ammetterli in queſto numero, li provava con una ſpezie di noviziato, che durava cinqu'anni, e in tutto quel tempo condannavali ad un rigoroſo ſilenzio, perchè voleva che foſſero inſtruiti prima di parlare. Eſporrò poi i dogmi,

e i ſuoi

& publice, præſtantiſſimis & inſtitutis, & artibus. Cic. Tuſcul. quæſt. lib. 5. n. 10.

e i suoi sentimenti, quando parlerò delle differenti Sette di Filosofi: ognuno sa, che la trasmigrazione dell'anima era uno de' principiali. I suoi discepoli aveano un gran rispetto a tutte le dottrine, che uscivano dalla sua bocca, e senz' altro esame, bastava che parlasse per farsi credere; e per accertare che qualche cosa era vera, erano soliti ad esprimersi così: *Il Maestro l'ha detto*. Era certamente un contrassegno di un sommo rispetto e docilità il rinunziare in tal guisa ad ogni esame, e 'l fare un sagrifizio assoluto della propria ragione e del proprio discernimento; sagrifizio dovuto alla sola autorità divina infinitamente superiore ad ogni nostra ragione, e a tutte le nostre cognizioni, e che ha sola dritto per conseguenza d'impor legge, e di parlar da sovrana.

LONGIMANO.

Αὐτὸς ἔφα.

Uscì dalla Scuola di Pitagora un gran numero d'illustri discepoli, che fecero grand' onore al loro Maestro; di saggi Legislatori, di eccellenti

ARTASERSE

cellenti Politici, di persone erudite in tutte le scienze, di uomini capaci di governare gli Stati, e di essere Ministri de' più gran Principi. * Molto tempo dopo la sua morte, quella parte dell'Italia da lui coltivata, e istruita colle sue lezioni, era ancora tenuta come il Seminario e 'l soggiorno degli eruditi in ogni genere, e si mantenne per molti secoli in questo glorioso possesso. E` duopo il dire certamente che in Roma fosse stata formata una grand' idea del merito, e della virtù di Pitagora, poichè avendo l'oracolo di Delfo ordinato a' Romani, durante la guerra de' Sanniti, che fossero innalzate nel luogo più celebre della

* *Pythagoras tenuit Magnam illam Græciam cum honore, & disciplina, tum etiam auctoritate, multaque secula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur*. Tuscul. Quæst. lib. 1. num. 38.

la città due ſtatue, l'una al più saggio, l'altra al più coraggioſo de' Greci, eglino l' ereſſero nel luogo de'Comizj a Pitagora e a Temiſtocle. Non abbiamo alcuna certezza intorno al luogo e al tempo della morte di Pitagora.

LONGIMANO.

2. Crotona. Sibari. Turio.

Crotona fu fondata da Miſcello capo degli Achei l'anno terzo della XVII. Olimpiade. Queſto Miſcello eſſendo andato a Delfo per conſultare l'oracolo di Apollo intorno al luogo ove doveſſe fabbricare la ſua città, ivi trovò Archia il Corinthio, condottoviſi per un ſomigliante diſegno. Il Dio gli udì favorevolmente, e dopo aver loro moſtrato il luogo più acconcio ai loro nuovi ſtabilimenti, propoſe ad eſſi differenti vantaggi e fra gli altri propoſe loro a ſcegliere o ricchezze o ſanità. Le ricchezze toccarono ad Archia, Miſcello dimandò la ſanità; e ſe daſſi fede alla Storia, Apollo fu fedele a tutti due. Archia

3295. In.G.C. 709. *Strab. l. 6.p. Dionyſ. Alicarn. Antiq. Rom. l. 2. p.* 121

ARTA-SERSE

Διο ωσ- ὑγιέστερος.

fondò Siracuſa che divenne in poco tempo la più ricca città della Sicilia. Miſcello piantò Crotona sì famoſa per la lunga vita e per la forza naturale de'ſuoi abitanti, ch' era paſſata in proverbio per ſignificare un luogo aſſai ſano e dove regnava un' eſtrema purità. Ella ſi ſegnalò con un gran numero di vittorie nei Giuochi della Grecia; e Strabone dice che in una medeſima Olimpiade ſette Crotoniati furono coronati ne' Giuochi Olimpici, e riportarono tutti i premj dello Stadio.

Strab. l. 6. p. 263. Athen. l. 22. p. 518. 520.

Sibari era ſituata dieci leghe diſtante da Crotona, (200. ſtadj) ed era ſtata fondata parimenti dagli Achei ma prima dell' altra. Queſta città divenne poſcia aſſai potente. Aveva ſotto il ſuo dominio quattro popoli vicini e venticinque città, di maniera che ſola poteva metter in piedi cento mila ſoldati. Queſta ricchezza e queſta opulenza furono ben preſto ſeguitate da un luſſo e da una ſregolatezza de'coſtumi incredibile. I cittadini erano unicamente occupa-

cupati, in giuochi in ispettacoli, in piaceri e disolutezze. V'erano ricompense pubbliche e premj di onore per coloro che davano pranzi più sontuosi, ed anche pei cuochi che meglio riuscivano nell' arte presso loro importantissima di ritruovare e d'inventare nuove maniere per contentare il palato. La delicatezza e l'effeminatezza erano giunte a tal segno, che si erano severamente sbanditi dalla città tutti gli artefici che facevano troppo strepito in lavorando, e non erano tollerati i galli perchè il il loro canto acuto e penetrante non turbasse la dolcezza del sonno.

LONGIMANO

A tutti questi disordini s' unirono la dissensione e la discordia, che cagionarono la rovina totale di quel popolo. Cinquecento de' più ricchi della città essendo stati scacciati dalla fazione d'un particolare nomato Telide, si ricovrarono a Crotona. Telide li fece ridimandare, e ricusando i Crotoniati di darglieli, determinati a questa generosa risoluzione per

ARTA-SERSE

sentimento di Pitagora ch'era allora presso di essi, fu dichiarata la guerra. I Sibariti si misero in campagna con trecento mila uomi, i Crotoniati solamente con cento mila, ma aveano alla testa Milone quel famoso Atleta, di cui ben presto faremo parola, ch' era coperto d'una pelle di Lione e armato di clava qual altro Ercole. Questi riportarono una vittoria compiuta e uccisero tutti i fuggitivi, di maniera che pochi si salvarono e la loro città restò diserta. Intorno a sessant'anni dopo vennero a stabilirvisi i Tessali, ma non stettero a lungo in pace, e ne furono scacciati da'Crotoniati. Ridotti a questi lagrimevoli estremi implorarono il soccorso di Sparta e di Atene. Gli Ateniesi mossi a pietà dallo Stato compassionevole cui erano ridotti, dopo aver fatto proclamare nel Peloponneso, che quelli i quali volessero unirsi a questa colonia potevano farlo liberamente, mandarano ai Sibariti una flotta di dieci navi sotto la condotta di Lam-

pane

pane di Senocrate.

Eglino fabbricarono una città presso l'antica Sibari, da loro chiamata *Turio*. Due illustri Letterati, l'uno oratore e l'altro Storico s'unirono a questa colonia. Il primo fu Lisia in età allora solamente di quindici anni, che restò a Turio sino alla disavventura accaduta agli Ateniesi in Sicilia, e allora passò in Atene. Il secondo Erodoto, il quale quantunque nativo di Alicarnasso città della Caria fu nondimeno creduto di Turio, perchè ivi si stabilì con questa colonia. Ma di ciò parlerò altrove più a lungo.

LONGIMANO. AN. M. 3560. In. C. C. 44. *Dionys. Halic. in vit. Lys. p.* 82.

Nacque ben presto nella città la discordia in occasione dei nuovi abitanti, che gli altri privar voleano di tutte le cariche e di tutti i privilegj. Ma essendo eglino in più gran numero, scacciarono tutti gli antichi Sibariti e restarono soli padroni della città. Fortificati coll'alleanza che fecero co' Crotionati, divennero in poco tempo fortissimi; e avendo stabilito nella loro città il governo popo-

Strab. l 14. *p.* 655

ARTA-SERSE. lare diſtribuirono i cittadini in dieci Tribù, alle quali diedero il nome dei differenti popoli da cui erano uſciti.

3. *Caronda Legislatore.*

Allora non penſarono ad altro che a ſtabilire il loro governo con ſavie leggi, e a tal'effetto ſcelſero fra eſſi Caronda allevato nella ſcuola di Pitagora, cui diedero la cura di formarle. Io ne riferirò qui alcune.

1. Eſcluſe dal Senato e da ogni dignità pubblica chiunque paſſaſſe a ſeconde nozze, dopo aver avuti figliuoli del primo letto: perſuaſo che un uomo sì poco attento agl' intereſſi de'ſuoi figliuoli, men lo ſarebbe ſtato a quelli della patria; e ch'eſſendoſi moſtrato un cattivo padre ſarebbe un cattivo Senatore.

2. Condannò i Calunniatori ad eſſer condotti per tutta la città coronati di Erica, come i più ſcellerati di tutti gli uomini, dopo di che per lo più non potevano ſopra-

pravvivere. La città liberata da questa peste di gente ricuperò il riposo e la tranquillità. *I Calunniatori sono in fatti la sorgente ordinaria delle pubbliche e private turbolenze; e giusta l'osservazione di Tacito troppo tollerati nella maggior parte degli Stati.

LONGIMANO.

3. Stabilì una legge affatto nuova contra una sorta di pestilenza contagiosa, ch' è in una Repubblica la cagione ordinaria della corruttela de' costumi; formando processo contra coloro, che si univano in amicizia o in commerzio coi cattivi, condannandoli a pagagare una multa considerabile.

4. Volle che tutti i figliuoli de' cittadini fossero istruiti nelle belle lettere, le quali adornano e ingentiliscono gli animi, inspirano costumi soavi, e inducono alla virtù: il che forma la felicità d' uno Stato,

* *Delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem numquam satis coercitum.* Tacit. lib. 4. cap. 30.

ARTA- ed è ugualmente necessario a tutti
SERSE cittadini. Con questo fine stipendiò Maestri pubblici, perchè l'istruzione essendo gratuita potesse divenir generale. Egli considerava l'ignoranza come il maggior male e la sorgente di tutti i vizj.

5. Fece una legge pegli orfani molto sensata: dando la cura della loro educazione ai parenti materni, da' quali non v'era di che temere contra la loro vita; e l'amministrazione dei loro beni ai parenti paterni, ch' erano interessati nel conservarli, potendone divenir eredi colla morte de' pupilli.

6. In luogo di punir mortalmente i disertori, e quelli che abbandonavano il loro posto e fuggivano nella battaglia, si contentò di condannarli a comparir per tre giorni nella città vestiti da femmina: sperando che 'l timore d'una tale vergogna lo stesso effetto avverebbe prodotto come la morte; volendo dall' altro canto dar motivo a questi codardi cittadini di riparare

e co-

e coprire il loro errore nella prima occasione. LONGIMANO.

7. Affinchè le sue leggi non fossero annullate con troppa facilità e temerità, impose una condizione assai pesante e pericolosa a quelli, che avessero proposto di farvi qualche cambiamento. Eglino doveano comparire nella pubblica assemblea con una corda al collo, e se 'l cambiamento proposto non passava, essere incontanente strangolati. In tutto il corso del tempo tre sole volte accadde di dover proporre tali cambiamenti, e furono accettati.

Caronda non sopravvisse lungo tempo alle sue leggi. Ritornando un giorno dall'inseguire alcuni ladri, e trovando la città in tumulto, entrò armato nell'assemblea, il che era stato da lui proibito espressamente con una legge. Un particolare vedutolo gli rinfacciò ch' egli stesso violasse le sue leggi. *No*, diss' egli, *non le rompo già, ma le sigillerò col mio sangue:* e tosto si uccise colla spada.

ARTASERSE.

4. *Zeleuco altro Legislatore.*

Nel medesimo tempo visse presso i Locresi un' altro Legislatore nomato ZELEUCO, discepolo anch' egli di Pitagora. Non ci resta se non una spezie di preambulo, ch' egli aveva messo in fronte alle sue leggi, che ce ne dà una grand' idea. Richiede da' suoi cittadini prima di tutto, che credano e sieno fortemente persuasi di questa verità, esservi degli Dei: ed aggiungne che basta alzare gli occhi verso il cielo, e considerarne l' ordine e la bellezza per restar convinti, che un' opera sì maravigliosa non può venire dal caso nè dall' industria umana. Quindi con una conseguenza naturale gli esorta ad onorare e rispettare gli Dei come autori di quanto v' ha di buono, di giusto, e di onesto fragli uomini; e ad onorarli non semplicemente con sagrifizj e con doni grandiosi, ma con una saggia condotta, con puri, e casti costumi,

che

che agli Dei piacciono infinitamente più di tutti i sagrifizj.

LONGIMANO.

Dopo questo esordio sì pieno di religione e di pietà, in cui mostra la Divinità come prima sorgente delle leggi, come la principale autorità che ne comanda l' osservanza, come il più potente motivo per esservi fedele, e come il perfetto modello, cui si dee l' uomo conformare; passa ad esporre i doveri che gli uomini hanno gli uni verso degli altri, e dà loro un precetto molto acconcio per conservare nel commerzio della vita la pace e l' unione, comandando di non rendere eterni gli odj e le discordie, il che dinoterebbe un animo feroce e indomito, ma di trattare coi nimici come se si avessero ad avere ben presto amici. Non si può attendere dal Gentilesimo una più alta perfezione.

Quanto ai Giudici e ai Magistrati, dopo aver loro rappresentato, che nel dar i giudizj non debbono lasciarsi prevenire nè dall' amicizia, nè dall' odio, nè da verun' altra passione; si contenta di

ARTASERSE. esortarli ad evitare con istudio ogni alterigia e ogni durezza verso le parti, che sono pur troppo degne di compassione per dover tollerare le pene e le fatiche che seco porta la lunghezza delle liti. In fatti il posto in cui si attrovano per quanto sia laborioso, non dà loro alcun diritto di far provare alle parti il loro cattivo naturale. Eglino sono a quelle debitori della giustizia, atteso il loro stato e la qualità di Giudici: e quando fanno a quelli giustizia anche con dolcezza e con umanità, soddisfanno ad un loro debito non concedono loro una grazia.

Per tener lontano dalla sua Repubblica il lusso, da lui considerato come la rovina sicura d' uno Stato, non seguitò la pratica stabilita fra alcune nazioni, dove si crede che basti per reprimerlo, il punire le disubbidienze contra la legge con pene pecuniare, ma si diportò, dice lo Storico, in una maniera più scaltra e più ingegnosa, e nel tempo stesso più efficace. Proibì alle donne il portar

vesti

vesti preziose e ricche, abiti rica-mati, gemme pendenti, collane, braccialetti, e altri ornamenti di tal' sorta, non esentando da questa legge se non le femmine da partito. Fece pegli uomini una regola simile a proporzione, eccettuando similmente coloro che si contentassero di passare per dissoluti e per infami. Con questa strada levò facilmente, e senza violenza da' cittadini ogni sorta di lusso e di effeminatezza. * Imperocchè non vi fu alcuno che avesse talmente rinunziato ad ogni sentimento di onore, che volesse portare in faccia a tutta una città le divise della propria ignominia, eccitando il disprezzo e le risate di tutti, e disonorare per sempre la sua famiglia.

LONGIMANO.

* *More inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant.* Tacit. Annal. lib. 2. c. 85.

ARTASERSÈ

5. *Milone l' Atleta.*

AN. M. 3484. In.G.C. 520.

Noi lo abbiamo veduto alla testa d' un esercito riportare una grande vittoria; ma fu egli molto più celebre per la sua forza da Atleta, che pel suo coraggio guerriero. Era soprannomato il Crotoniate dal nome di Crotona sua patria. Questi è quegli di cui abbiamo detto, che Democede famoso Medico suo compatriotto aveva sposata la figliuola, dopo essersi salvato dalla Corte di Dario per ritornar in Grecia.

Lib 6. p. 369 370.

Pausania dice che Milone fu sette volte vittorioso ne' Giuochi Pithii, e una volta essendo fanciullo: Che riportò sei Vittorie ne' Giuochi Olimpici tutte alla lotta, una delle quali nella sua fanciullezza: e ch' essendosi presentato la settima volta in Olimpio per la lotta, non potè combattere per mancanza di competitore. Strigneva colla mano una melagrana, e senza schiacciarla, la serrava quanto bastava per ritenerla, malgrado gli sforzi di quelli

che

che procuravano di ftrappargliela. Stava talmente fermo fopra d' un * Difco già unto per renderlo più sdrucciolo, o ch'era impoffibile fmuoverlo. Cigneva il capo d' una corda, come d'un diadema: quindi ritenendo fortemente l' alito le vene della tefta gonfiavanfi per modo, che rompevano la corda. Talora appoggiando il gomito ful fianco prefentava la mano deftra aperta coi diti ferrati l' un contra l' altro, toltone il police ch' ei alzava, nè v' era forza d' uomo, che poteffe feparargli il minor dito dagli altri tre.

LONGIMANO

* *Difco era una fpezie di piatto di forma piana e rotonda.*

Tutte quefte prove erano in Milone una vana e puerile oftentazione delle fue forze: il cafo gli fomminiftrò un' occafione di farne un' ufo affai più lodevole. Un giorno che udiva le lezioni di Pitagora, (perchè era uno de' fuoi più affidui difcipoli) effendo ad un tratto ftata fcoffa per non fo qual accidiente la colonna che fofteneva il piano della fala ov' era adunato l' uditorio, lo foftentò egli folo, diede tempo agli uditori di riti-

Strab. l 6. p. 263.

ARTASERSE.

ritirarsi, e dopo aver messi in sicuro gli altri si salvò ancor egli.

Athen. l. 10. p. 412.

E' quasi incredibile ciò che raccontasi della voracità degli Atleti. Quella di Milone era appena saziata da venti mine, (o libbre) di carne, d' altrettanto pane, e da trenta libbre di vino in un giorno. Ateneo racconta, che una volta avendo corso tutta la lunghezza dello stadio con in sulle spalle un toro di quattr'anni, lo accoppò con un pugno, e se lo mangiò intero in quella giornata. Accordo volentieri tutto 'l resto a Milone: ma v' ha cosa meno verisimile quanto questa, che un uomo possa mangiar solo un bue intero in un giorno.

Cic. de Senect. n. 412.

Dicesi che Milone, nella sua estrema vecchiezza, veggendo gli altri Atleti esercitarsi alla lotta, e considerando le sue braccia una volta robuste, ma allora sommamente indebolite dall' età, esclamò piagnendo. *Ah! ora queste braccia sono morte.*

Pausan. l. 6. p. 370.

Pertutto ciò volle ascondere o infingere a se stesso la sua debolez-

bolezza e la fiduzia, che conſervò ſino alla fine nelle ſue forze, gli divenne fatale. Avendo trovata nel cammino un' antica quercia ſpaccata con alcuni conj che vi erano ſtati a forza fitti, egli preſe a terminar di aprirla colle ſue mani. Ma avendo collo sforzo, che a tal fine fece, fatti uſcire i conj, le ſue mani reſtarono preſe e ſerrate nella fiſſura dell' albero che ſi riunì, coſicchè non potendo diſimpegnarſi, fu divorato dai lupi.

LONGIMANO.

Un' autore oſſerva ſenſatamente che queſto Atleta sì robuſto e sì fiero di forze corporali, era l' uomo il più debole, riſpetto ad una paſſione, che ſovente atterra e ſoggetta i più forti, e che fù totalmente dominato da una cortigiana, che gli faceva fare ciò che voleva.

CAPO III.

Guerra del Peloponneso.

LA guerra del Poloponneso di cui imprendo a parlare, cominciò verso il fine del primo anno dell' Olimpiade LXXXVII. e durò 27. anni. Tucidide ne ha scritta la storia fino all' anno 21. compito. Notò con molta esattezza quanto è avvenuto in ciascun anno, ch' ei divide in campagne e in quartieri d' inverno. Non entrerò io già in un sì minuto racconto, ma contenterommi di estrarne ciò che mi sembrerà più curioso e importante. Plutarco e Diodoro di Sicilia mi saranno parimenti di grand'ajuto, e mi porgeranno molti lumi.

§. I.

Assedio di Platea fatto da' Tebani. Scorrerie scambievoli dell'Attica e del Peloponneso. Onori renduti agli Ateniesi morti nella prima campagna. Primo anno della guerra.

Thucyd. l. 2. p. 99. 122. Diod. l. 12 p. 97 100. Plut. in Pericl p. 170.

IL primo atto ostile motivo della guerra venne dal canto de'Tebani che attaccarono Platea, Città di Beozia e alleata di Atene. Eglino vi furono introdotti per via di tradimento, ma i cittadini avendoli attaccati di notte gli uccisero tutti, toltine dugento in circa che restarono prigioni e che poco tempo dopo furono messi a morte. Gli Ateniesi avvisati di quanto era avvenuto a Platea vi mandarono tosto soccorso, vi fecero portare dei viveri facendo uscire tutte le bocche inutili.

Rotta manifestamente la triegua una parte e l'altra preparossi alla guerra, e furono spediti dappertutto ambasciadori, per fortificarsi coll'alleanza de'Greci e de'Barbari.

Tutta

ARTA-SERSE.

Tutta la Grecia era in moto, fuorchè alcuni popoli e alcune città che ſtettero neutrali aſpettandone l'eſito. La maggior parte inclinava verſo gli Spartani come verſo i liberatori della Grecia, e tutti ſi mettevano con calore dal loro canto, non riflettendo punto gli Ateniesi che ſiccome la moderazione e la dolcezza del comando aveano loro dapprincipio affezionati molti alleati; così gli aveano poſcia quaſi tutti alienati coll'alterigia e colla durezza del loro governo, ed eranſi fatti odiare non ſolamente da coloro ch'erano già ſotto la loro potenza, ma da quelli ancora che temevano di cadervi. Tal' era la diſpoſizione degli animi; ed ecco quali erano gli alleati di queſti due popoli.

Gli Spartani aveano dal loro canto tutto 'l Peloponneſo, toltone Argo ch'era neutrale. Dapprincipio lo erano anche gli Athei, toltine que'di Pellene, ma appoco appoco vi s'impegnarono. Fuori del Peloponneſo aveano i Megareſi, i Locreſi, i Beozj, i Foceſi, gli

gli Ambracioti, que' di Leucade e gli Anettoriani.

LONGIMANO.

Gli Alleati di Atene erano Scio, Lesbo, Platea, i Messenj di Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, que' di Cefalonia e di Zacinto, senza parlare di tutti i paesi tributarj, come la Caria marittima, la Doria che n'è vicina, la Jonia, l' Ellesponto e le città della Tracia, fuorchè Calide e Potidea; tutte l'Isole che sono fralla Creta e 'l Peloponneso nell' andar verso l' Oriente, e le Cicladi toltone Melo e Tera.

Appena disegnata l' impresa di attaccare Platea, gli Spartani aveano ordinate leve e dentro e fuori del Peloponneso, e avevano fatte preparare tutte le cose necessarie per entrare nel paese nimico; allestite le quali, i due terzi delle truppe si portarono all' Istmo di Corinto e le altre restarono per custodia del paese. Allora Archidamo Re di Sparta che comandava l'esercito, adunò i Generali e i primi Ufiziali, e met-

ARTA-SERSE.

mettendo loro dinanzi agli occhi le grand'azioni de' loro antenati e quelle fatte da loro medesimi, o delle quali erano stati testimonj; gli esortò a sostenere l'antica gloria delle loro città, egualmente che la lor propria. Rappresentò loro che tutta la Grecia teneva gli occhi attenti in essi, e che nell'aspettazione del successo d'una guerra che decider doveva della sua sorte, non cessava di porger voti al cielo per un popolo che sì caro le era, quanto gli Ateniesi le erano divenuti odiosi: Che nel rimanente egli non poteva loro dissimulare, che andavano contra un nimico molto inferiore per verità di numero e di forze, ma dall'altro canto, potente, agguerrito, ardimentoso, e 'l di cui coraggio senza dubbio si aumenterebbe vieppiù in faccia al pericolo, e veduto il saccheggiamento delle sue terre. * Che perciò era duopo

* *Gnarus primis eventibus aut fiduciam gigni*. Annal. lib. 12. c. 31.

LONGIMANO.

duopo fare sulle prime sforzi straordinarj, per mettere il terrore nel paese, in cui doveano entrare e per inspirare agli alleati una gran fiducia. Tutti risposero con voci di allegrezza e con replicate promesse, che avrebbono fatto il loro dovere.

Sciolta l'assemblea, Archidamo sempre pieno di zelo per la salute della Grecia, e attento a non omettere cosa alcuna per prevenire una rottura di cui prevedeva le funeste conseguenze, mandò uno Spartano in Atene, affine di provare prima d' innoltrarsi se gli Ateniesi fossero per acchetarsi alla vista d' un esercito pronto ad entrare nell'Attica. Ma lungi dal dargli udienza, e dall'ascoltare le sue ragioni, non gli vollero neppure permettere l' ingresso nella loro città; avendo Pericle ottenuto, che non si dovesse ricevere nè araldo nè ambasciatore che venisse a nome degli Spartani, s'eglino non avessero deposte l'armi. Gli fecero dunque intendere che si ritirasse dal paese in quel giorno medesimo,

ARTASERSE.

desimo, e gli diedero gente che lo scortasse sino alle frontiere, per impedir che non parlasse a chicchessia pel cammino. Nel prendere da essi congedo disse loro, che quel giorno sarebbe il principio di gran calamità per tutta la Grecia. Archidamo non veggendo più alcuna speranza di accomodamento, si pose in cammino alla volta dell'Attica con un esercito di sessanta mila uomini, composto di truppe scelte.

Prima di entrarvi, Pericle dichiarò agli Ateniesi che se Archidamo nel devastare le loro terre, risparmiasse quelle ch'erano di sua propria ragione, o a cagione del diritto d' ospitalità che v'era fra essi, o per dar occasione a' suoi nimici e ai suoi invidiosi di calunniarlo, quasi passasse d'intelligenza con lui, egli donava da quel giorno alla città di Atene le sue terre e le sue case. Fece loro sapere che la salute dello Stato consisteva in distruggere le forze nimiche col condurre la guerra in lungo; e che perciò era duopo ritira-

LONGIMANO.

tirare con diligenza dalle campagne tutti i loro effetti e rinchiudersi nella città, senza mai venire a battaglia. In fatti le loro truppe non erano sì numerose, onde entrare in campagna, e star a fronte del nimico. Aveano senza le guarnigioni tredici mila soldati armati, e sedici mila abitanti giovani e vecchj tra cittadini ed altri, destinati alla guardia della piazza: di più mille dugento cavalli, computando gli arcieri a cavallo, e mille seicento arcieri a piedi. Ecco tutto 'l corpo dell' esercito Ateniese; ma la loro principal forza consisteva in un'armata di trecento galee; una parte delle quali era destinata a saccheggiare il paese nimicò, e l'altra a tener in dovere gli alleati da cui traevansi le contribuzioni, senza le quali non sarebbe stato possibile supplire alle spese della guerra.

Gli Ateniesi animati dalle vive esortazioni di Pericle, condussero dalla campagna le loro Mogli, i figliuoli, i mobili e tutti i loro effetti, e demolirono persi-

ARTA-SERSE

no le loro case, e trasportarono le legna in Città. Quanto al bestiame e agli animali da soma, li fecero passare nell' Isola d' Eubea e nell' altre vicine. Questo funesto e precipitoso trasporto non potè a meno di non affligerli sensibilmente, e trasse loro dagli occhi le lagrime. Dopo il ritiro de' Persiani, cioè quasi pel corso di cinquant' anni, goduta aveano una dolce quiete, unicamente intesi alla coltura delle lor terre, e al mantenimento delle loro greggie. Ora bisognava abbandonare, e rinunziare affatto ad ogni cosa; e tanto fécero, e si allogarono nella Città al meglio che poterono, ricovrandosi presso i loro parenti, o presso i loro amici, alcuni anche ne' templi e in altri luoghi pubblici;

Intanto gli Spartani essendosi posti in cammino, entrarono nel paese, e vennero ad accampare ad Oenoè, ch' è la prima piazza forte dalla parte della Boezia. Stettero lungo tempo a prepararsi all' attacco, e a piantare le batterie;

rie; il che dava occasione di mormorare contra di Archidamo, come s'egli avesse fatta la guerra con negligenza, perchè non era stato di parere che si dovesse fare. Eragli rimproverato il suo cammino troppo lento, e 'l suo soggiorno troppo lungo presso Corinto. Taluno diceva altresì, ch' era stato troppo tardo ad adunare l'esercito, quasi volendo dar tempo agli Ateniesi di levare ciò che avevano alla campagna; laddove se fosse entrato prontamente, tutto sarebbe stato saccheggiato. Ma il suo disegno era stato d'indurre con queste dilazioni gli Ateniesi ad un accomodamento, e di prevenire una rottura, le di cui conseguenze prevedeva sarebbero state perniziose a tutta la Grecia. Veggendo, che dopo molti assalti non aveva potuto prender la piazza, levò l'assedio ed entrò nell' Attica nel tempo della ricolta. Dopo aver saccheggiato tutto 'l paese, si avanzò fino ad Acarne, uno dei borghi più famosi di Atene, e che da quella era

LONGIMANO.

ARTA-SERSE

lontano solamente mille cinquecento passi. Ivi accampò colla speranza, che gl' Ateniesi sdegnati nel vederlo sì vicino uscirrebbero per difender il loro paese, e gli darebbero occasione d' impegnarli in una battaglia.

In fatti provarono molta pena, atteso il loro carattere fiero ed impetuoso, nel tollerare tal' sorta di bravata e d'insulto da un nimico, cui non si credevano inferiori di coraggio. Miravano cogli occhi proprj il guasto delle lor terre, e l' incendio delle lor case, nè potevano sopportare più a lungo quel funesto spettacolo, e dimandavano di esser condotti a qualsisia pericolo alla pugna. Pericle ben conobbe, ch' era un cimentar tutto, ed esporre la Città ad una perdita certa, il dare la battaglia sotto le mura ad un esercito di sessanta mila combattenti, e composto delle migliori truppe che vi fossero nella Beozia e nel Peloponneso. Era inoltre sua particolar massima risparmiare il sangue de' cittadini,

la

la cui perdita era irreparabile. Così, sempre saldo nel suo disegno, e unicamente inteso a calmare questa impazienza e questo furore degli Ateniesi, procurò che non si adunasse nè il Senato nè il popolo, perchè ad onta della sua opinione non si prendesse qualche fatale risoluzione. I suoi amici facevano ogni sforzo per piegarlo colle loro preghiere. Dall' altra parte i suoi nimici nulla omettevano per irritarlo colle minacce, e coi loro cattivi discorsi: procuravano di stimolarlo, con canzoni, e con satire screditando la sua condotta, come di uomo vile e insensibile, che lasciava tutto in preda ai loro nimici. * Cleone si mostrò più d'ogni altro infuriato contra di lui, seppe sì guadagnare co' suoi clamori il popolo, che ne ottenne poscia il comando, quantunque ne fosse indegno. Tutto questo non potè muovere Pericle. * Il suo carat-

LONGIMANO.

*Lo stesso Cleone è sì screditato da Aristofane in molte sue Commedie.

 tere

* *Spernendis rumoribus validus.* Tacit.

ARTASERSE

tere proprio era una fortezza d' animo invincibile, che lo rendeva superiore ai rumori ed a schiamazzi. Agguisa di esperto piloto, che sollevandosi qualche fiera tempesta dopo aver dati i suoi ordini, e prese tutte le necessarie diligenze, non pensa ad altro, che a far uso dell' arte sua, senza lasciarsi intenerire dalle preghiere, nè dalle lagrime di quelli, cui il timor del pericolo toglie o conturba la ragione; così egli dopo aver provveduto alla sicurezza della Città, e poste dappertutto guardie per non essere sorpreso, seguitava i consigli suggeritigli dalla sua prudenza, poco curando i lamenti, le dicerie, e i trasporti de' cittadini; persuaso che sapeva meglio di essi come fosse duopo governarli. Allora si vide, dice Plutarco, che Pericle era veramente padrone degli animi, essendo venuto a capo in una tale circostanza, * d' impedire agli Ate-

* Διεκώλυσε μονονὲ τα ὅπλα τοῦ δήμου καὶ τὰς κλεῖς τῶν πολῶν ἀποφραγισάμενος.

Atenieſi l'uſcire della Città, come ſe aveſſe tenute nelle ſue mani le chiavi delle porte, e aveſſe poſto ſulle lor armi il ſigillo della ſua autorità, per loro vietarne l'uſo. Avvenne in fatti quanto egli aveva preveduto; i nimici vedendo che gli Atenieſi non uſcivano della Città, e intendendo che la flotta nimica ſaccheggiava le loro terre, levarono il campo; e dopo aver dato il guaſto a tutto 'l paeſe, per cui paſſavano, rientrarono nel Peloponneſo, e ſi ritirarono tutti alle loro caſe.

LONGIMANO.

Si potrebbe dimandare, perchè Pericle teneſſe in queſto incontro una condotta del tutt' oppoſta a quella che tenne Temiſtocle intorno a cinquant' anni prima, allorchè all' avvicinarſi di Serſe, fece riſolvere gli Atenieſi a laſciare la loro Città, e abbandonarla ai nimici; ma agevol coſa è il vedere, che le circoſtanze ſono aſſai differenti. Temiſtocle, attaccato da tutte le forze dell' Oriente, credette con ragione di

ARTASERSE

non poter sostenere in una sola Città quel diluvio di barbari che l' avrebbe inondata, e che le avrebbe fatta perdere ogni speranza di essere soccorsa da' suoi alleati. Questa è la ragione che ne allega Cicerone: *Fluctum enim totius barbariae ferre urbs una non poterat*. La savezza dunque esigeva che si cedesse per qualche tempo, e che si lasciasse a quella confusa moltitudine di barbari il tempo di distruggersi da se medesima. Pericle non aveva a sostenere una guerra sì grave, facevasi quella con forze quasi eguali, ed egli prevedeva, che avrebbe avuti degli intervalli per respirare; perciò da uomo di senno, e da saggio politico si rinserrò costantemente nella Città senza lasciarsi piegare nè dalle persuasioni, nè dalle querele de' cittadini. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico, condanna affatto il partito preso da Pompeo di abbandonar Roma a Cesare, laddove, ad esempio di Pericle, avrebbe dovuto rinchiudervisi col Se-

Lib. 7. Epist. 11.

Senato, co' Magistrati, e col fiore de' cittadini, ch' erano in suo favore.

LONGIMANO.

Ritiratisi gli Spartani, gli Ateniesi distribuirono alcune truppe per guardare tutt' i posti importanti in terra ed in mare, giusta il disegno che pretendevano di seguire, finchè fosse per durare la guerra. Stabilirono altresì di tener sempre in riserba mille talenti, e cento galee, per farne sol uso, in caso che i nimici avessero attaccata l' Attica per mare, con pena di morte contra quelli che proponessero d' impiegarli altrove.

Tre milioni.

Le galee, ch' erano state mandate contra 'l Peloponneso, vi fecero grandi stragi, e consolarono un poco gli Ateniesi delle perdite che avevano sofferte. Un giorno che facevasi l' imbarco, e che Pericle montava la sua nave, tutto ad un tratto il sole si ecclissò totalmente, e la terra restò coperta di tenebre. Questo fenomeno gettò lo spavento e la costernazione nell' animo degli Ateniesi; avvezzi essendo per superstizione e per

ARTASERSE

ignoranza delle cagioni naturali a riguardare tal forta di avvenimenti come prefagj funesti. Pericle vedendo dunque il suo Piloto stordito e incerto di ciò che dovesse fare, gettogli il suo mantello sulla faccia, e gli dimandò se vedeva. Avendogli il piloto risposto, che 'l mantello glielo impediva, Pericle gli fece comprendere, che una simil cagione, cioè il vasto corpo della luna interposto fra i suoi occhi e 'l sole, impedivagli il vederne la chiarezza.

Terminato in tal guisa il primo anno della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi durante il verno fecero i pubblici funerali, giusta l' antico costume tanto conforme alla umanità e alla gratitudine, a quelli ch' erano stati uccisi in quella campagna; e praticarono sempre dappoi questa cerimonia finchè durò la guerra. Per la qual cosa fu alzata tre giorni prima una tenda, dov' erano esposte le ossa de' morti, e ciascheduno vi gettava sopra fiori,

ri, incenso, profumi e altre cose simili. Quindi erano poste sopra de' carri in certe bare di cipresso, avendo ciascheduna Tribù la sua bara e 'l suo carro separato: ed uno ve n' era che portava una gran bara * vuota per coloro, i di cui cadaveri non eransi potuti truovare. Camminavasi con pompa grave maestosa e piena di religione, assistendo un gran numero di abitanti cittadini e forestieri a questa lugubre cerimonia, e i parenti de' defonti intervenivano al sepolcro per piagnere. Portavansi quest' ossa in un pubblico monumento, nel più bel borgo della Città detto *Ceramico*, dove in ogni tempo si mettevano coloro che morivano in guerra, toltine que' di Maratona, che pel loro singolar valore furono sotterrati nel campo di battaglia. Erano poscia coperti di terra, e un ragguardevole cittadino faceva loro la orazione funebre. In questo incontro fu scelto Pericle per fare questa decorosa funzione, e terminata che fu la cerimonia, passò

LONGIMANO.

* *Appellavasi Cenotafo.*

ARTA-SERSE

dal sepolcro sulla Tribuna, per essere meglio inteso da tutti e recitò il suo ragionamento. Tucidide ce lo ha conservato inteso; o sia in fatti di Pericle, o attribuiscasi allo storico, si può dire ch'è veramente degno del concetto di questi due grand' uomini, per la nobile semplicità dello stile, per la soda bellezza de' pensieri, e per la grandezza de' sentimenti ond' è ripieno. Dopo aver in tal guisa solennemente pagato questo doppio tributo di pianti e di lodi alla memoria de' valorosi soldati, che sagrificata aveano la loro vita per la difesa della libertà comune; il pubblico che non restrigneva la sua gratitudine a cerimonie, nè a lagrime sterili, prendeva la cura del mantenimento delle loro vedove e degli orfanelli, ch' erano restati di tenera età. Potente * stimolo, dice Tucidide,

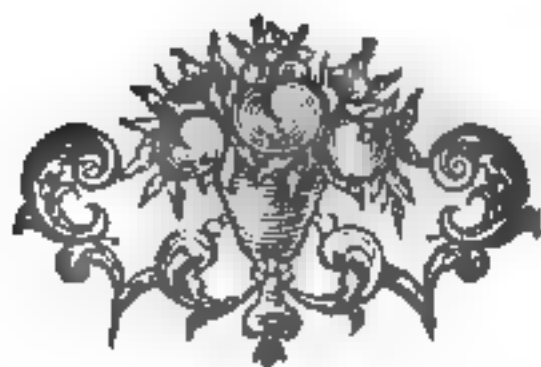
Thucyd. p. 30.

* Ἆθλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιστα, τοῖς δὲ καὶ ἄνδρες ἄριστοι πολιτεύουσι.

de, per eccitare il coraggio ne' cittadini. Imperciocchè i grand' uomini si formano, dove 'l merito è meglio ricompensato.

LONGIMANO.

Verso 'l fine della medesima campagna, gli Ateniesi fecero alleanza con Sitalce Re degli Odrisj nella Tracia, e in vigore di questo trattato ricevettero suo figliuolo nel numero de' cittadini di Atene. Eglino si riconciliarono altresì con Perdicca Re di Macedonia, rendendogli la Città di Terme; e dopo egli si unì ad essi per fare insieme la guerra nella Calcide.

§. II.

E' Attica desolata dalla Peste. Comando levato a Pericle: suo ristabilimento: sua morte.

II. e III. anno della guerra.

An. M. 3574. In. G. C. 430.
Thucyd. l. 2. p. 130. 142.
Diod. p. 101. 102.
Plut. in Pericl. p. 171.

NEl principio della seconda campagna il nimico entrò nel paese come prima, e vi diede il guasto. Ma la peste ne fece uno più grande in Atene, di cui non s'era giammai veduto il simile. Dicesi che avesse cominciato in Etiopia, donde calò in Egitto, e di là s'innoltrò nella Libia e in una gran parte della Persia, e giunse poi ad un tratto in Atene. Tucidide, che fu anch'egli attaccato da questo morbo, ne descrive a minuto tutte le circostanze e tutt' i sintomi, affinchè, dic'egli, una relazione esat-

esatta servir possa d' instruzione alla posterità, se una simile malattia accadesse una seconda volta. Ippocrate, che fu impiegato alla cura degli ammalati, ne fa anch' egli la descrizione da Medico; e Lucrezio da Poeta. Il male era superiore a tutt' i rimedj; e i corpi più robusti non aveano forza da resistervi. Le cure e la perizia de' medici erano per essi un debole rifugio. Quando il male attaccava era il caso disperato pegli ammalati, e impediva loro il far cosa alcuna per la guarigione. Era inutile il soccorso, che procuravasi di dar loro, e diveniva mortale pei loro vicini od amici, che avevano il coraggio di accostarsi. La quantità del bagaglio trasportata dai campi nella Città, vi cagionava un grand' incomodo. La maggior parte, privi di alloggio, soggiornavano sotto piccole capanne, dove non potevano respirare nell' ardor della State; di maniera che si vedevano messi insieme confusamente gli uni sopra degli altri,

LONGIMANO.

Epidem. l.3.§.3.

Lib. 2.c. 47.

ARTASERSE

tri, tanto i morti, quanto i moribondi, o ſtraſcinandoſi nelle ſtrade, o coricati intorno alle fontane, cui ſi erano avvicinati per riſtorarſi dall' ardente ſete che conſumavali. I templi ſteſſi erano pieni di cadaveri, e la Città porgeva da ogni lato una ſpaventevole immagine della morte, ſenza rimedio per il preſente, e ſenza ſperanza per l' avvenire.

La peſte, prima di paſſare in Attica, avea di già fatte grandi ſtragi nella Perſia. Dacchè eſſa vi ſi fece ſentire, Artaſerſe che aveva udito a parlare della gran fama d' Ippocrate di Coo, medico il più celebre che viveſſe in quel tempo e che ſia ſtato dappoi, gli fece ſcrivere da' ſuoi Governatori, per impegnarlo a venire ne' ſuoi Stati a curar quelli, ch' erano attaccati da queſta malattia. Il Re faceagli eſibizioni le più vantaggioſe, non mettendo quanto all' intereſſe alcun limite alle ricompenſe delle quali pretendeva colmarlo; e quanto all' onore promettendo di uguagliarlo

ai

ai personaggi più ragguardevoli della sua Corte. Noi abbiamo di già veduto in quanta stima erano in Persia i medici della Grecia. E in fatti servigj sì importanti si possono mai forse pagare troppo cari? Pertuttociò lo splendore dell'oro e delle dignità che presentavasi dinanzi agli occhi d'Ippocrate, non fu capace di tentarlo e non potè soffocare nel suo animo il sentimento di avversione e d'odio, ch'era divenuto naturale ai Greci contra de' Persiani, daochè questi erano venuti ad attaccarli. Rispose egli pertanto, che non aveva nè bisogno, nè desiderio; che doveva consagrar le sue cure ai suoi concittadini e compatriotti, e che nulla doveva ai barbari nimici dichiarati de' Greci. Mai Re però mal soffrendo sempre ogni rifiuto, ne avvenne da ciò, che Artaserse sdegnato fece intimare alla Città di Coo, patria d'Ippocrate, dove attualmente soggiornava, che gli dovesse dar in mano quell'insolente per punirlo come meritava; mi-

LONGIMANO.

nac-

ARTASERSE

nacciando in caso di disubbienza, di distruggere per modo la Città e l'Isola, che non ne rimarrebbe pur orma. Quelli di Coo niente s' intimorirono e risposero, che le minaccie di Dario e di Serse non avevano potuto in altro tempo indurli a dar loro l'acqua e la terra nè a seguir i lor ordini: che perciò quelle di Artaserse non avrebbono maggior effetto; che se anche potesse loro succedere qualche sinistro avvenimento, non avrebbono abbandonato per modo alcuno il loro concittadino e che confidavano nella protezione degli Dei.

Ippocrate aveva scritto, che doveva impiegarsi pei suoi compatriotti. In fatti, appena richiesto da Atene, vi si portò e non uscì della Città se la pestilenza non fu cessata, ma si consagrò tutto al servigio degli ammalati, e per, in certa maniera, moltiplicarsi, mandò molti de' suoi Allievi in tutto 'l paese, avendoli istruiti della maniera colla quale curar dovevano gl' infetti. Un

zelo

zelo sì generoso obbligò gl'Ateniesi alla più grata riconoscenza. Ordinarono con pubblico Decreto, che Ippocrate fosse iniziato nei gran Misterj, com'era stato Ercole figliuolo di Giove; che gli si desse una corona d'oro del valore di mille * stateri, che fanno cinquecento doppie di Franzia; e che 'l Decreto fosse letto ad alta voce da un banditore nei pubblici Giuochi, nella gran festa delle Panatanee: che avesse il diritto della cittadinanza e fosse alimentato nel Pritanea finchè vivesse, se così voleva a spese pubbliche: che finalmente i figliuoli di quelli di Coo, la di cui Città aveva prodotto un sì grand'uomo, potessero essere noditi e allevati in Atene, come se ivi fossero nati.

LONGIMANO.

In-

* *Lo statere Attico era una moneta d'oro del peso di dugento dramme. L'originale dice,* χιλίων χρυσῶν.

ARTA-SERSE

Intanto l'esercito nimico essendo entrato nell' Attica, calò verso la costiera e sempre più avanzandosi saccheggiò tuttò 'l paese. Pericle, costante nel suo disegno di non esporre la salute dello Stato all' incertezza d'una battaglia, non permise alle truppe di uscire della Città: ma prima che i nemici abbandonassero la campagna, fece vela contra il Peloponneso con cento galee, per affrettare il loro ritiro con una potente diversione, e dato il guasto come il primo anno, ritornò in Città, dove continuava sempre più la peste egualmente che nella flotta, e si comunicò alle truppe, che assediavano Potidea.

Terminata così la campagna, gli Ateniesi che vedevano il loro paese sterminato nel tempo stesso da due gran mali la guerra e la peste, cominciarono a perdere il coraggio, e a mormorare contra Pericle, che consideravano come autore di tutte le loro sciagure, perchè avessegli impegnati in questa funesta guerra. Mandarono per-

pertanto a Sparta per tentare qual- che ſtrada di accomodamento, determinati di cedere ciò che foſ- ſe lor dimandato: ma gli amba- ſciadori ritornarono ſenza aver potuto ottenere coſa alcuna. Al- lora cominciarono di nuovo i la- menti e le mormorazioni, e tutta la Città era in una turbolenza e in una confuſione che faceva molto temere. Pericle in una co- ſternazione sì generale, non potè a meno di non adunare il po- polo e tentò di raddolcirlo e di aſſicurarlo di nuovo giuſtificando ſe medeſimo. „ Le ragioni, diſs' „ egli, per le quali vi ſiete de- „ terminati ad intraprendere la „ guerra, e che furono da tutti „ voi approvate in quel tempo, „ ſono ſempre le medeſime e „ non ſono cangiate col cambia- „ mento delle circoſtanze, che „ nè da me nè da voi potevanſi „ prevedere. Se foſte ſtati in li- „ bertà di ſcegliere la pace o la „ guerra, ſarebbe ſtato certamen- „ te da preferirſi il primo parti- „ to, ma non potendo conſerva-

LONGIMANO.

„ re

ARTA- ,, re la vostra libertà, se non
SERSE ,, col mezzo dell'armi, potevate
,, voi mai abbracciarlo? Se siamo
,, veri cittadini, le nostre parti-
,, colari disgrazie debbon elleno
,, farci trascurare l'interesse co-
,, mune dello Stato? Ciascheduno
,, sente il suo male, perchè è
,, presente e niuno sente il bene
,, che nè avverrà, perchè non
,, ancora apparisce. Vi siete for-
,, se dimenticati di riflettere al-
,, la forza e alla grandezza del
,, vostro imperio? Delle due
,, parti del mondo terra e ma-
,, re, voi al certo una ne pos-
,, sedete, e non v'ha Re nè po-
,, tenza, che resister possa alle
,, vostre armate navali. Si trat-
,, ta ora di conservar questa
,, gloria e quest' imperio, o di
,, rinunziarvi per sempre. Non
,, vi affliggete dunque per esser
,, privi del godimento di al-
,, cuni giardini e di alcuni luo-
,, ghi di delizia, che debbono es-
,, sere tenuti come l'orlo della
,, tavola, benchè Da voi si pre-
,, tenda che sieno la parte prin-

,, ci-

LONGIMANO.

„ cipale. Considerate che conser-
„ vando la libertà, gli ricupere
„ rete agevolmente, e che per-
„ dendola, con essa perderete
„ ogni cosa. Non vi mostrate
„ meno generosi de' vostri mag-
„ giori, che per conservarla ab-
„ bandonarono anch' essi persino
„ la loro città; e che non aven-
„ do ricevuta dai loro antenati
„ questa grandezza, hanno soffer-
„ to tutto e tutto intrapreso per
„ acquistarvela. Confesso essere
„ estremi i mali che ci sono so-
„ pravvenuti, e io ne sono com-
„ mosso e intenerito più di
„ voi forse come lo debbo. Ma
„ è egli mai cosa ragionevole il
„ lasciarsi trasportare dalla collera
„ contra il vostro Capitano per un
„ accidente che supera ogni uma-
„ na prudenza, e farlo debitore
„ d'un avvenimento, in cui non
„ ha parte alcuna? Bisogna tol-
„ lerar con pazienza i mali che
„ 'l cielo ci manda, e resistere
„ vigorosamente a quelli, che ci
„ fanno gli uomini. Quanto all'
„ odio e alla gelosia che accom-

„ pa-

ARTA-
SERSE

„ pagnano la vostra fortuna, que-
„ sta è la sorte ordinaria di tut-
„ ti quelli che furono riputati
„ meritevoli del comando. Ma l'
„ odio e l'invidia non dureranno
„ sempre, laddove è immortale
„ la gloria che accompagna le
„ belle azioni. Riflettete dunque
„ incessantemente quanto sia cosa
„ vergognosa cedere a' suoi nimi-
„ ci; e qual onore si acquista nel
„ superarli; e animati da questi
„ due pensieri, andate incontro
„ ai pericoli con allegrezza e con
„ coraggio, senza mortificarmi
„ come fate, e farmi comparire
„ vile ed inutile presso agli Spar-
„ tani; e pensate che quelli i
„ quali mostrano più cuore e ri-
„ soluzione ne' pericoli, riportano
„ più stima e più lode.

I motivi di gloria e di onore, la rimembranza delle belle azioni dei loro maggiori; il titolo gradevole di padroni della Grecia, e soprattutto la gelosia contra Sparta, antica e perpetua rivale di Atene, erano i mezzi ordinarj usati da Pericle per muovere ed ani-

animare gli Ateniesi e gli erano sempre felicemente riusciti. Ma qui il senso de' mali presenti prevaleva sopra ogni altro motivo e sopra ogni altro pensiero. Non pensarono più per verità a mandare Deputati agli Spartani per parlare di pace, ma la sola presenza e la sola vista di Pericle mettevali in tumulto. Gli levarono la carica di Generale, e lo condannarono ad una multa che montava, secondo alcuni, a quindici talenti, secondo altri, a cinquanta.

LONGIMANO.

Quindici, e cinquanta mila scudi.

Questa disgrazia pubblica di Pericle durar non doveva lungo tempo. La collera del popolo restò soddisfatta con questo primo sfogo, e sedata con questo cattivo trattamento, come la pecchia che lascia il suo stimolo nella piaga. Ella non fu così de' suoi mali dimestici; imperciocchè oltre la perdita d' un gran numero de' suoi parenti e di amici rapiti dalla peste, regnava da gran tempo nella sua famiglia la divisione. Santippo suo primogenito natu-

ARTASERSE

talmente amante dello ſpendere, nel che raſſomigliavaſi a ſua moglie di freſco ſpoſata, tollerar non poteva l' eſatta economia di ſuo padre, che non provvedeva ſe non aſſai ſcarſamente a' ſuoi piaceri. Egli dunque preſe in preſtanza qualche ſomma di ſoldo a nome di ſuo padre. Quando il creditore volle ripeterlo, non ſolamente Pericle ricusò di pagarlo, ma lo chiamò in giudizio. Santippo ſdegnato ſi laſciò oltremodo traſportare contra ſuo padre, e lo ſcreditò dappertutto, burlandoſi pubblicamente delle aſſemblee che teneva in caſa e de' ſuoi intertenimenti co' Soffiſti. Non ſapeva egli che un figliuolo, quand' anche foſſe ingiuſtamente maltrattato, del che qui non v'era pur ombra, dee tollerar con pazienza le ingiuſtizie di ſuo padre, in quella guiſa che un cittadino è obbligato a ſoffrir quelle della ſua patria.

Santippo morì di peſte; e Pericle perdette nel tempo ſteſſo ſua ſorella con molti ſuoi parenti

LONGIMANO.

ti ed amici più ragguardevoli e che gli erano più neceſſarj pel governo. Intanto non reſtò egli abbattuto da queſte ſciagure: non fu punto ſmoſſa la coſtanza del ſuo animo, e non fu veduto piagnere nè dare i ſoliti contraſſegni di dolore ſul ſepolcro di alcuno de' ſuoi parenti, ſino alla morte di Paralo ultimo de' ſuoi figliuoli legittimi. Allora, ſopraffatto e ſcoſſo da un sì duro colpo, fece ogni sforzo poſſibile per mantenerſi nella ſua tranquillità naturale, e per non far vedere alcun ſegno di turbamento. Ma quando volle mettere la corona di fiori ſul capo del morto, ſoſtener non potè quella crudel viſta, nè eſſer padrone del ſuo dolore, che ſcoppiò in gridi in ſinghiozzi e in un torrente di lagrime.

Pericle ſedotto dai principj d' una cattiva Filoſofia, immaginavaſi che piangere la morte de' ſuoi parenti e de' ſuoi figliuoli foſſe una debolezza diſdicevole alla grandezza d' animo,

ARTA-SERSE

che aveva sempre dimostrato, e che in quel caso la tenerezza di padre averebbe oscurata la gloria di conquistatore. Error grossolano, illusione puerile! che fa consistere il carattere di Eroe in una durezza feroce e barbara; o che celando nel fondo del cuore il dolore e 'l turbamento, fa pompa d' una vana esteriore fortezza e d' un esterno coraggio per farsi ammirare. La virtù dunque militare dovrà estinguere la natura? E per essere un uomo valente nella Repubblica si dovrà esser privo di sentimenti di umanità? L' Imperator Antonino pensava assai più sensatamente, allorchè piagnendo Marc' Aurelio la morte di quello che lo aveva educato, diceva: * *Permettetegli d' essere uomo, perchè nè la Filosofia, nè il principato tolgono l' umanità.*

L'

* *Permitte illi ut homo sit: neque enim vel philosophia, vel imperium tollit affectus.* Jul. Capitol. in vit. Antonini Pii.

L'incoſtanza era la paſſione del popolo Ateniese; e ſiccome laſciavaſi all'improvviſo traſportare agli ultimi eceſſi, così laſciavaſi ben preſto indurre alla moderazione e alla dolcezza. Non iſtette molto a pentirſi di aver maltrattato Pericle, e deſiderò ardentemente di rivederlo nell' aſſemblee, Gli Ateniesi a forza di patire cominciavano ad aſſuefarſi appoco appoco alle diſgrazie particolari, e a divenir di giorno in giorno più ſenſibili alla gloria dello Stato: e deſiderando di riſtabilirne gli affari, non vedevano altri più capaci di lui. Stavaſi egli allora ritirato in caſa, oppreſſo dal dolore per la perdita che fatta avea; ma Alcibiade e gli altri ſuoi amici lo perſuaſero ad uſcire e a farſi vedere. Il popolo gli domandò perdono della ſua ingratitudine, e Pericle moſſo dalle ſue preghiere e perſuaſo che un buon cittadino non dee mai conſervare alcun riſentimento contra la patria, ripigliò il governo.

LONGIMANO.

ARTASERSE

III. anno.

La prima cosa che fece, appena eletto di nuovo Generale, fu il proporre che fosse cassata la legge, ch' egli medesimo avea una volta fatta pubblicare contra i bastardi, allorchè aveva figliuoli legittimi. Essa diceva, che non si dovessero tenere per Atenies naturali e veri se non quelli, che fossero nati di Padre e di Madre Ateniesi; ed era tosto stata esequita con molto rigore. Imperciocchè avendo * il Re di Egitto mandato ad Atene un dono di quaranta mila misure di biada da distribuirsi al popolo, furono fatti a tutti i bastardi sopra i termini del nuovo Decreto mille processi e mille difficoltà, che sin' allora non erano mai venute in capo a chicchessia. Quasi cinque

Plutarco non nomina qui questo Re. E' da credere che fosse Inaro, cui gli Ateniesi, intorno a trent' anni prima, mandato aveano qualche soccorso contra i Persiani.

que mila furono i condannati e i venduti come schiavi; e quattordici mila e quaranta cittadini furono confermati nei lor privilegi, e riconosciuti per veri Ateniesi. Pareva cosa assai strana, che l'autor medesimo e 'l promotore di questa legge ne dimandasse la cassazione; ma le calamità domestice di Pericle mossero a compassione gli Ateniesi, e gli permisero di far descrivere il suo bastardo nei registri de' cittadini della sua Tribù, e di fargli portare il suo nome.

LONGIMANO.

Poco tempo dopo infermò di peste, ed essendo negli estremi e sul punto di esalar l'anima, ragionando insieme i primi cittadini e gli amici ch'erano nella sua camera del suo raro merito, ramentavano le sue imprese e contavano le sue vittorie: e come essendo Generale degli Ateniesi innalzati aveva a gloria della sua Città nove trofei, per altrettante da lui riportate vittorie. Eglino non credevano di essere intesi dall'ammalato, che pareva

per le ſue conquiſte e vittorie; di Sovrantendente alle pubbliche rendite, pel buon ordine che vi poſe; di gran Politico, per l'ampiezza e per l'aggiuſtatezza della ſua mente, e per la ſua eloquenza nelle pubbliche deliberazioni, e per la ſua deſtrezza nel maneggio degli affari: di Miniſtro di Stato, pei mezzi che uſar ſeppe per far fiorire il commerzio e tutte l'arti; finalmente di padre della patria, per la felicità che goder fece a tutte le membra della Repubblica, e ch'ebbe ſempre di mira come il vero ſcopo del ſuo governo.

LONGIMANO.

Ma non debbo qui ommettere un altro carattere, affatto ſuo particolare. Egli ſi regolò con tanta ſaviezza moderazione diſintereſſe e zelo pel pubblico bene: moſtrò in tutto una sì gran ſuperiorità di talento; e diede un'idea sì alta della ſua ſperienza capacità e rettitudine, che guadagnò univerſalmente la confidenza di tutti gli Atenieſi, e rivolſe in ſuo favore la loro natura-

ARTASERSE

le incostanza pel corso di un governo che durò quarant'anni. Disarmò la gelosia che, accagione d'una estrema delicatezza per la libertà, concepivano contra tutti que'cittadini, che si distinguevano col loro merito e coll' autorità del comando; e ciò che più è da maravigliare fece tutte queste cose colla persuasione, colla dolcezza, senza vili artifizj, e senza alcuno di que' mezzi che una politica ordinaria si fa lecito adoperare, sotto lo spezioso pretesto della necessità degli affari e degl'interessi di Stato.

Plut. in Pericl. p. 162.

Anasagora morì l'anno stesso, in cui mancò Pericle. Plutarco racconta di lui un fatto successo qualche anno prima, che non dee ommettersi. Dicesi che questo Filosofo, il qual'erasi volontariamente ridotto ad un'estrema povertà per meglio applicarsi allo studio, veggendosi nella sua vecchiaja non curato da Pericle, il quale affollato dagli affari non aveva sempre tempo di pensare a lui,

LONGIMANO.

lui, si pose giù a giacere * copertosi il capo col suo mantello risoluto di morire di fame. Pericle che n' ebbe a caso l' avviso, corse sollecitamente alla sua casa tutto ansioso e disperato. Adoperò le preghiere più tenere e più efficaci per persuaderlo a vivere, aggiugnendo ch' ei non piagnerebbe lui, ma piagnerebbe se stesso, se gli accadesse la sventura di perdere un amico sì saggio, sì fedele, sì capace di dargli buoni consigli nei bisogni urgenti della Repubblica. Allora Anasagora scuoprendosi un poco il capo, gli disse. *Pericle, chi ha duopo del lume d' una lampana, non si dimentica di mettervi l'olio.* Il rimprovero era dolce, ma spiritoso e penetrante, ma Pericle avrebbe dovuto prevenirlo. Tante lamnade si estinguono in uno stato

* *V' era un costume di cuoprirsi il capo, quand' uno era nell' ultima disperazione e non pensava più alla vita.*

ARTA-SERSE to per mancanza e per negligenza di quelli che dovrebbero mantenerle.

§. III.

Sparta ricorre ai Persiani. Potidea presa dagli Ateniesi. Platea assediata dagli Spartani. Mitilene assediata e presa dagli Ateniesi. Resa di Platea. Ricomincia in Atene la peste.

IV. e V. anno della guerra.

VErso 'l fine della seconda campagna erano partiti da Sparta ambasciadori, con ordine di andare a chiedere l' alleanza del Re di Persia, e d' impegnarlo a somministrar soldo pel mantenimento della flotta: azione veramente vergognosa pegli Spartani, che si vantavano liberatori della Grecia, oscurando con questa e di-

disonorando tutte le gloriose azio- ni da loro fatte per essa contra i Persiani. Presero cammino per la Tracia, con disegno di rimuovere Sitalce dall' alleanza degli Ateniesi, e di persuaderlo a soccorrere Potidea. Ivi incontrarono gli Ambasciadori di Atene che li fecero prendere come perturbatori della pubblica quiete e condurre in Atene, dove furono fatti morire lo stesso giorno senza nè pur ascoltarli; e i loro corpi furono gettati in una pozzanghera per vendicarsi degli Spartani, che trattavano in simil guisa tutti coloro che non erano del loro partito. Ella è cosa incomprensibile, come due Città unite poco tempo prima con vincolo così stretto, e che tutte due vantavano a vicenda gentilezza e dolcezza, fossero capaci di venire ad eccessi sì crudeli d' un odio avvelenato, che offendeva tutte le leggi della guerra, dell' umanità, e del diritto delle genti, e che induceva i Greci tra di loro ad ec-

LONGIMANO.

ARTASERSE. eccessi tali non mai da essi usati contra de' barbari.

Correva il terzo anno dell'assedio di Potidea. Gli abitanti ridotti agli estremi, e talmente scarsi di viveri che alcuni vissero di carne umana, senza speranza di ritrarre alcun soccorso dal Peloponneso i di cui sforzi fatti nell' Attica furono inutili, si arresero, e furono ricevuti a patti. Gli Ateniesi furono mossi ad usar verso di loro dolcezza, per una parte dai mali estremi che 'l rigor del verno patir faceva agli assediatori, e per l' altra dalla spesa eccessiva di quell' assedio, ch' era di già costato due * mila ta-

* *L' esercito che assediava Potidea era composto di tre mila soldati, senza computare i seicento mandati sotto la condotta di Formione. I soldati ricevevano due dramme al giorno per uno, (venti soldi) cioè per padrone e servitore; e tal' era la paga di quelli delle galere.*

talenti. Uscirono per tanto colle lor mogli, co' loro figliuoli, e cittadini, e forestieri con una sola veste per ciascheduno, e le donne con due, senza portar altro seco che qualche poco di soldo pel loro ritiro. Gli Ateniesi biasimarono i lor Generali che avevano fatto questo accomodamento senza lor ordine, perchè la Città essendo ridotta agli estremi, si sarebbe resa a discrezione, e vi mandarono una colonia.

LONGIMANO. sei milioni.

Il fatto più memorabile che avvenne negli anni seguenti fu l' assedio di Platea fatto dagli Spartani, uno de' più famosi dell' antichità, pei grandi travagli tollerati da una parte e dell' altra, ma molto più per la generosa resistenza degli assediati, e per l' industrioso e ardito stratagemma col quale molti di essi uscirono dalla Città, e si sottrassero al furor de' nimici. Gli Spartani formarono questo assedio nel principio della terza campagna. Accampati che furono sotto la Città per dar il guasto ai luo-

AN. M. 3576. In. G. C 428. *Thucyd. l. 2. pag. 147. 152 Diod. l. 12. p. 102 105.*

ARTA-SERSE luoghi d' intorno, que' di Platea fecero intendere ad Archidamo, il quale comandava, ch' ei non poteva giustamente attaccarli, perchè dopo la celebre battaglia di Platea, Pausania Generale de' Greci facendo sagrifizj nella loro Città a Giove Liberatore in presenza di tutti gli alleati, gli aveva fatti liberi in ricompensa del loro valore e del loro zelo; e che perciò ragion voleva, che si lasciassero godere la libertà loro conceduta da uno Spartano. Archidamo rispose, che ragionevole sarebbe la loro domanda, se non si fossero uniti agli Ateniesi, nimici dichiarati della libertà de' Greci: che se avessero abbandonato il loro partito, o almeno fossero stati neutrali, loro verrebbe permesso di godere i lor privilegi. I Deputati risposero, che non potevano conchiudere cosa alcuna senza far consapevole Atene, dov' erano le loro mogli e i loro figliuoli; il che fu loro permesso sulla sicurezza che lor diedero gli Ateniesi di soccorrerli

a

a tutta possa; i Platei risolvettero di tollerare i mali estremi piuttostochè arrendesi, e fecero sapere dall' alto delle mura agli Spartani, che non potevan accomodarsi a fare ciò che bramavano.

Allora Archidamo chiamati i Dei in testimonio, ch' egli non era il primo a violar l'alleanza, e che non era reo di que' mali che accaderebbero ai Platei, per aver ricusate le condizioni giuste e ragionevoli che loro offeriva, si preparò all' assedio. Per impedire affatto agli abitanti l' uscita, circondò la Città con un forte steccato di alberi piantati l'uno vicino all' altro, i di cui rami scambievolmente intrecciati si rivoglievano verso di essa. Fece poscia ialzare una piattaforma o cavaciere per piantare le batterie, olla speranza di espugnare ben presto la piazza accagione del gran numero d' operaj. Fece pertanto tagliare gli alberi sul monte Citerone, e gl' intralciò di fascine per sostenere il terrazzo da una

par-

parte e dall' altra, e vi fece gettar dentro legna, terra, pietre, in somma tutto cio ch' era acconcio per riempire. Vi lavorò senza interruzione giorno e notte tutto l'esercito per lo spazio di settanta giorni, riposandosi la metà finchè l'altra lavorava.

Gli assediati vedendo che l' opera cominciava ad alzarsi, costruirono un muro di legno sulle mura della Città dirimpetto alla piattaforma, per esser sempre superiori in altezza agli assediatori, e riempirono il vuoto di quel muro di legno di pietre prese dalle rovine delle case vicine, di modochè i pezzi di legno servissero come di legame e di difesa al muro, perchè non rovinasse nell' innalzarsi. Era difeso al di fuori da pelli e da cuoj, per mettere a coperto il lavoro e gli operaj contra i fuochi che v' erano lanciati. A misura che alzavasi il muro, alzavasi ancora più la piattaforma, cosicchè divenne altissima. Ma gli assediati all' opposto ruppero la muraglia

per

LONGIMANO.

per levare la terra che sostene-va la piattaforma; del che accor-tisi gli assediatori, posero molti canestri di giunchi pieni di fango nello spazio della terra ch' era stata levata, perchè non potessero esser tolti sì agevolmente. Gli assediati allora vedendo inutile la loro prima astuzia, scavarono sotto terra sino alla piattaforma per lavorare al coperto, e per cavarne la terra e gli altri materiali di cui era composta, e passandola per mano l'uno dell'altro giugnevano a scaricarla dentro alla Città. Stettero lungo tempo gli assediatori ad avvedersene, finchè si accorsero che la lor opera non avanzava punto, e che la terra divallavasi a misura che se ne metteva di nuova. Ma gli assediati, i quali pensavano che alla fine il maggior numero prevalerebbe, senza più occuparsi in questo lavoro, nè innalzare di più il muro dalla parte della batteria, si diedero a costruirne un altro al di dentro in forma di mezza luna, che col-

ARTASERSE

colle due corna univasi alla muraglia, perchè servisse di ricovro quando fosse sforzato il primo muro, e per obbligare il nimico ad una seconda fatica.

Intanto gli assedianti avendo alzate le loro macchine, senza dubbio dopo aver riempiuta la fossa, benchè Tucidide non ne parli, diedero alcune violente scosse al muro della Città, del che gli assediati presero grande spavento ma non si perdettero di coraggio. Non vi fu invenzione che non mettessero in opera contra le batterie de' nimici. Toglievano all' ariete la forza con * corde, che ne divertivano il colpo. Usavano ancora un' altro artifizio: legavano sulle due estremità un grosso trave con lun-

** L' estremità di queste corde formavano molti rami con lacci correnti, co' quali gli assediati prendevano la testa dell' ariete e la levavano in alto col mezzo della macchina.*

lunghe catene di ferro attaccate da una parte e dall' altra a due gran pezzi di legno, i quali avanzavano in fuori dalla parte ed appoggiavansi sulla muraglia; e quando la macchina nimica era in atto di colpire, levavano questo trave e lo lasciavano cadere attraverso sul collo dell' ariete, e così ne rintuzzava tutta la forza e rendevalo inutile.

LONGIMANO.

Gli assediatori veggendo che l'attacco lor non riusciva, e che opponevasi un nuovo muro alla lor piattaforma, disperarono di sforzare la piazza e stabilirono di bloccarla. Ma tentarono prima di appicciarvi il fuoco, credendo poterla facilmente abbruciare accagione della sua piccolezza, quando avessero presa l'occasione di qualche gran vento: perchè studiavano tutt' i mezzi immaginabili per farsene presto padroni e senza spesa. Gettarono dunque un gran numero di fascine dentro lo spazio che v' era fralle mura della Città e le trincee, e lo riempirono, attesa la moltitudi-

ARTA-SERSE dine della lor gente, in pochissimo tempo, per appiccare nel tempo stesso il fuoco in più luoghi. Lo accesero poscia con pece, e zolfo, che cagionarono ad un tratto un sì grand' incendio, che non si è mai veduto il simile. Questa invenzione fu quasi cagione della perdita della Città, che avea fatta resistenza a tutte le altre: Imperciocchè gli assediati non potevano accorrere in tanti luoghi, e se 'l tempo fosse stato favorevole, come lo speravano i nemici, necessariamente dovea cadere la piazza; ma sopravvenne in un istante, per quanto si dice, una gran pioggia ch' estinse il fuoco.

Divenuto inutile come i precedenti anche quest' ultimo sforzo degli assediatori, convertirono l' assedio in blocco, e cinsero la Città d' un muro di mattoni, attorniato al di dentro e al di fuori da una profonda fossa. Questo lavoro fu diviso fra tutte le truppe, e terminato che fu lasciarono gente per guardarne la

met

metà, essendosi esibiti i Beozj di custodirne l'altra: ed eglino si ritirarono ciascheduno a casa sua verso il mese di Ottobre. Per altro non v'erano nella Città che quattrocento abitanti, e ottanta Ateniesi con cento e dieci donne per apprestar loro il cibo, senza alcun' altra persona libera o schiava, perchè tutti gli altri erano stati mandati in Atene prima dell'assedio.

Durante la campagna avvennero molti fatti da una parte e dall' altra, e per terra, e per mare, i quali io intralascio perchè di poca importanza.

La State seguente, ch' era il quarantesimo anno della guerra, gli abitanti di Lesbo, toltine quelli di Metinna, risolsero di abbandonare l' allenza degli Ateniesi. Aveano avuto disegno di sollevarsi prima che fosse dichiarata la guerra, ma i Lacedemoni non vollero allora riceverli. Que' di Metinna ne diedero l'avviso agli Ateniesi, e fecero loro dire, che se non si davano fretta, l' Isola

Thucyd. l.3.p.174. 207. Diod.Li. 12. p. 108.109.

era

ARTASERSE

era perduta. Nella disolazione in cui si trovavano gli Ateniesi pei mali cagionati dalla peste e dalla guerra, recò ad essi una nuova afflizione la novella della ribellione d'un Isola sì considerabile, le di cui forze non mai fin' allora indebolite unendosi ai loro nimici, li avrebbe renduti in un momento più forti con una potente armata navale. Fecero dunque tosto partire quaranta galere, destinate pel Peloponneso, che fecero vela verso Mitilene. Gli abitanti oltremodo sorpresi, perchè non avevano ancora allestita cosa alcuna per ingannare coll' apparenza d' una finta forza il nimico, uscirono co' loro vascelli del porto: ma essendo stati rispinti parlavano di accomodamento, e gli Ateniesi vi diedero orecchio, temendo di non essere bastevolmente forti per mettere l'Isola a dovere. Fatta dunque sospensione d'armi, que' di Mitilene mandarono Deputati in Atene. Il timore di non poter ottenere ciò che dimandavano, ne

fece

fece ſpedire degli altri a Sparta per chieder ſoccorſo; nè fu inutile queſta loro cautela, eſſendo ſtata poco favorevole la riſpoſta ch' ebbero d' Atene.

LONGIMANO.

Arrivati dopo una infelice navigazione a Sparta gli Ambaſciadori di Mitilene, fu differita l' udienza ſino ai Giuochi Olimpici, perchè gli alleati poteſſero udire le loro querele. Io riferirò interamente il ragionamento che vi fecero, il quale dar può nel tempo ſteſſo una giuſta idea e dello ſtile di Tucidide, e della diſpoſizione de' popoli verſo gli Ateniesi e gli Spartani. „ Noi
„ ſappiamo o Signori, eglino
„ diſſero, eſſere coſa paſſata in
„ coſtume il trattare favorevol-
„ mente dapprincipio i fuggitivi,
„ accagione del vantaggio che
„ ſe ne trae, e 'l diſprezzarli po-
„ ſcia come traditori che hanno
„ abbandonata la loro fazione.
„ Queſto ſentimento non è in-
„ giuſto, qualor non ſiavi alcun
„ motivo che gli obblighi a cam-
„ biar partito, e che da una par-

ARTASERSE

„ te e dall' altra si mantenga la
„ medesima unione, e vi sieno i
„ medesimi scambievoli soccorsi.
„ Ma la cosa non è così fra
„ gli Ateniesi e noi onde, vi pre-
„ ghiamo di non lasciarvi preve-
„ nire contra il nostro procedere,
„ se dopo essere stati durante la
„ pace favorevolmente trattati,
„ abbandoniamo la loro alleanza
„ in tempo delle loro disgrazie.
„ Imperciocchè comparendo qui
„ per domandarvi che ci rice-
„ viate nel numero de' vostri al-
„ leati e de' vostri amici, è di
„ mestieri che prima di tutto ci
„ giustifichiamo col mostrar giu-
„ sta e necessaria la nostra riso-
„ luzione; non potendo esservi
„ nè vera amicizia fra i privati,
„ nè soda alleanza fralle Città,
„ se l'una e l'altra non è fon-
„ data sulla virtù, sull' unifor-
„ mità di principj e di senti-
„ menti,

„ Per entrar dunque nella ma-
„ teria; il trattato che noi fatto
„ abbiamo cogli Ateniesi non fu
„ per soggettare la Grecia, ma
„ per

» per liberarla dal giogo de' bar- » bari: e fu conchiuso dopo 'l » ritiro de' Persiani, quando voi » abbandonaste il comando. Noi » lo abbiamo osservato di buon » grado finchè furono giusti i » loro disegni: ma quando gli » abbiamo veduti pacificarsi coi » nimici per far guerra agli al- » leati, ci divenne sospetta la » loro condotta. Essendo cosa » difficile in una si gran varietà » di maneggi e di sentimenti, » lo starsene tutti ben uniti in- » sieme, e molto più il sostenersi » contra quelli essendo soli e se- » parati; hanno appoco appoco » assoggettati tutti gli alleati, » fuorchè que' di Scio e Noi: e » si sono per ciò serviti delle » nostre forze. Imperciocchè la- » sciandoci la libertà in apparen- » za, ci han costretti a seguirli, » quantunque non potessimo più » assicurarci sulla lor parola, e » avessimo gran motivo di te- » mere anche noi lo stesso trat- » tamento. Di fatto era da cre- » dere, che avendo messi tutti

LONGIMANO.

ARTA-SERSE

„ gli altri sotto'l giogo, noi
„ fossimo i soli rispettati, e
„ che potessero soffrire di vederci
„ loro eguali, potendo divenir
„ nostri padroni; soprattutto cre-
„ scendo ogni giorno più la loro
„ potenza e la nostra a propor-
„ zione indebolendosi? Il timore
„ scambievole, che hanno gli
„ alleati gli uni degli altri, è
„ un potente legame per rendere
„ un'alleanza soda, e per impedi-
„ re azioni ingiuste e violente,
„ tenendo tutto in equilibrio. S'
„ eglino ci hanno dunque lascia-
„ ta la libertà, ciò fu perchè
„ non hanno per anche potuto
„ farsi padroni di tutto colla for-
„ za aperta, ma solamente con
„ quella equità e con quella ap-
„ parente dolcezza, che hanno
„ mostrato verso di noi. Primie-
„ ramente pretendevano provare
„ colla condotta moderata verso
„ di noi da loro tenuta, che
„ noi come liberi non sarem-
„ mo stati costretti a marciare
„ contra gli altri alleati, s'egli-

„ no

" no non avessero loro dato un LONGI-
" giusto motivo di lamentarsi. MANO.
" In secondo luogo, attaccando
" dapprincipio solamente i più
" deboli e domandoli l'un dopo
" l'altro, si mettevano in istato
" colla rovina de' primi di sog-
" giogare senza fatica i più po-
" tenti, che si trovrebbero alla
" fine solii e senz' appoggio: lad-
" dove se avessero cominciato da
" noi, in tempo che gli alleati
" avevano ancora tutte le lo-
" ro forze e potevano formare
" un partito, eglino non avreb-
" bero trovata tanta facilità nell'
" esecuzione dei loro disegni.
" Dall'altra parte la nostra flot-
" ta ch' era numerosissima, e
" capace di dare un gran soc-
" corso a quelli cui si fossimo
" uniti, tenevali in freno. Ag-
" giugnete a ciò, che la cura
" che abbiamo sempre avuta di
" coltivare la loro Repubblica,
" e di conciliarsi quelli che co-
" mandavano, contribuì a impe-
" dire la nostra rovina. Ma noi

ARTA-SERSE

„ saremmo già sterminati, se „ non fosse insorta questa guer- „ ra; e la sorte che agli altri è „ accaduta ce ne assicura.

„ Qual' amicizia dunque, e „ qual' alleanza durevole vi può „ mai essere, fra gente che non „ è amica e alleata se non per „ forza? Imperciocchè, se eglino „ erano obbligati a farci carezze „ nel tempo che durò la guerra, „ perchè non ci unissimo ai loro „ nimici, noi eravamo costretti „ a fare lo stesso in tempo di „ pace, perchè non ci attaccas- „ sero. In questa occasione il ti- „ more faceva, ciò che in altra „ suol fare l' effetto; il quale „ fece durar qualche tempo un' „ alleanza, che da una parte e „ dall'altra per rompersi aspettavasi „ solo un' occasione favorevole. „ Non siavi dunque chi c'imputi „ a colpa l' averli prevenuti: noi „ non avevamo sempre i mezzi „ di salvarci, com' eglino avevano „ quelli di perderci; ma ci fu „ duopo cogliere l' occasione prima

„ di

„ di venire ad un' aperta rot- „ tura.

LONGIMANO.

„ Ecco le ragioni, o Signo- „ ri, che ora ci obbligano a ri- „ cercare la vostra alleanza: ra- „ gioni, la di cui equità e giu- „ stizia, per quanto a noi pare, „ sono chiare, e ci hanno indot- „ ti a cercare la nostra salvez- „ za. Ci saremmo messi prima „ d'ora sotto la vostra protezio- „ ne, se prima d'ora ci aveste „ voluti ricevere: perchè anche „ prima scoppiasse la guerra, a „ voi si siamo offerti. Ora siamo „ venuti a persuasione de' Beozj „ vostri alleati, per distaccarci „ dagli opprressori della Grecia, „ e per unire le nostre armi ai „ suoi difensori, e affine di prov- „ vedere nel tempo stesso alla „ nostra sicurezza, ch'è in un „ eminente pericolo. Se può es- „ ser in qualche cosa disappro- „ vata la nostra condotta, non „ lo è per altro che per esserci „ risoluti troppo presto, con più „ generosità che prudenza, e „ privi d'ogni preparativo. Ma

4 M „ an-

ARTA-SERSE

„ anche per questo vi dovete
„ determinare a soccorrerci più
„ presto, per non perdere l' oc-
„ casione di proteggere gli op-
„ pressi, e vendicarvi de' vostri
„ nimici. Non vi ebbe mai più
„ favorevole congiuntura quanto
„ la presente; mentre la peste
„ e la guerra hanno consumate
„ le loro forze ed estenuate le loro
„ rendite: oltre di che la loro ar-
„ mata navale è divisa, ed egli-
„ no non saranno più in istato di
„ resistervi, se voi gli attaccate
„ nel tempo stesso e per mare e
„ per terra. Perchè o ci lascie-
„ ranno per venir contra voi, e
„ noi saremo in libertà di soc-
„ corrervi: o ci voranno tutti
„ due per nimici, e così voi avre-
„ te solamente a battere la metà
„ delle loro forze.

„ Nel rimanente niuno s' im-
„ magini, ch' esporvi dobbiate
„ a pericolo per gente che non
„ vi possa essere vantaggiosa. E'
„ vero che 'l vostro Stato è lon-
„ tano, ma il nostro soccorso è
„ vicino, perchè la guerra si fa-

„ rà

„ rà non nell' Attica, come si pensa, ma nel paese che mantiene colle sue rendite; dal quale non siamo lontani. Fate altresì riflesso, che abbandonandoci, ingrandirete colla nostra la loro potenza, e che niuno oserà più dichiararsi contra di essi. Ma col porgerci assistenza, vi fortificherete d' un' armata navale che vi manca; darete motivo a molti di mettersi ad esempio nostro dal vostro canto; e schiverete la taccia di abbandonar quelli che ricorrono alla vostra protezione, il che sarà per voi un vantaggio non mediocre pel buon successo della guerra.

LONGIMANO.

„ Vi preghiamo dunque, o Signori, a nome di Giove Olimpico nel di cui tempio noi siamo, a non render vane le speranze de' Greci e a non riggettar que' supplichevoli, la di cui conservazione vi può esser di gran utile e la rovina infinitamente dannosa. Mostratevi ora tali, quali v' impegna

M 5 „ ad

ARTA-SERSE

„ ad essere, e l' idea che abbiamo
„ conceputa della vostra genero-
„ sità, e l' urgenza dell' estremo
„ pericolo in cui siamo, cioè
„ protettori degli afflitti e libera-
„ tori della Grecia.

I confederati mossi da queste ragioni, li ricevettero nell' alleanza del Peloponneso. Fu tosto stabilito di entrare quanto prima nel paese nimico, e che gli alleati si trovassero a Corinto co' due terzi delle loro forze. I primi concorrenti furono gli Spartani, ed allestirono macchine per trasportare le navi dal golfo di Corinto nel mar di Atene, affine di attaccar l' Attica per terra e per mare. Grande fu il loro fervore: ma gli alleati occupati nella lor messe, e cominciando ad annojarsi della guerra, stettero lungo tempo a radunarsi.

Intanto gli Ateniesi, i quali vedevano che tutti questi preparativi facevansi contra di essi, a cagione dell' opinione che v' era della lor debolezza; per disingan-

na-

nare gli animi, e far vedere ch' erano in istato di mantenere un' armata navale senza valersi di quella di Lesbo, misero in mare una flotta di cento vele, che riempirono e di forestieri e di cittadini, toltine quelli ch' erano obbligati a servir a cavallo, o che avevano di rendita cinquecento misure di biada. Essendosi fatti vedere verso l' Istmo di Corinto, per far mostra del loro potere, calarono a lor talento nel Peloponneso.

LONGIMANO.

Non avevano giammai avuta un' armata navale più bella. Guardavano il loro paese, e le coste di Eubea e di Salamina con una flotta di cento vele; costeggiavano il Peloponneso con un' altra di egual numero, senza contare le navi ch' erano sotto Lesbo ed altrove. Erano tutte più di dugencinquanta galee. La spesa di questo grand' armamento finì di esaurire i loro tesori, di già molto scemati da quella dell' assedio di Potidea.

Gli Spartani fortemente sorpre-

ARTASERSE

si da un sì terribile, ed improvviso apparato ritornarono tosto nel loro paese, e allestirono quaranta galee pel soccorso di Mitilene. Gli Ateniesi vi aveano mandato un rinforzo di mille soldati, col soccorso de' quali fecero un contravallo con fortini ne' siti più comodi, cosicchè nel principio del verno era bloccata e per terra e per mare. Nell' urgente bisogno in cui si trovavano gli Ateniesi di aver soldo per incalzare l' assedio, si videro costretti a tassare se stessi, il che non avevano per anche fatto, e vi mandarono dugento talenti.

Dugento mila scudi.

Que' di Mitilene privi di tutto, avendo inutilmente aspettato il soccorso che gli Spartani aveano loro fatto sperare, si resero con patto che non si facesse morire nè si metesse in ferri chicchessia sino al ritorno dei Deputati, che si sarebbono mandati in Atene; e che intanto si lasciarebbono entrare le truppe nella Città. Quando gli Ateniesi ne furono padroni, i faziosi ch' erano tosto

ri-

ricorsi alla immunità degli altari, furono condotti a Tenedo, e qualche tempo dopo ad Atene; dove si trattò l'affare de' cittadini di Mitilene. Avendo la loro ribellione oltre modo esacerbato il popolo, perchè non fu preceduta da verun cattivo trattamento, ma pareva un effetto del lor odio contra gli Ateniesi, nel primo moto di collera fu stabilito di far morire senza distinzione tutti gli abitanti, e di ridurre in servitù le donne e i fanciulli; e incontanente fu fatta partire una galera per dar esecuzione al Decreto.

LONGIMANO.

Ma la notte avendo dato luogo alle riflessioni, la severità parve eccessiva e fuori dei giusti limiti. Ognuno rappresentò a se stesso la sorte di questa infelice Città, totalmente abbandonata alla strage, e si pentì di aver confusi coi rei gli innocenti. Questo improvviso cambiamento d'animo diede qualche principio di speranza ai Deputati di Mitilene, ed ottennero dai Magistrati che fosse di nuovo posto in deliberazione l'af-

ARTA-SERSE

affare. Cleonte autore del primo Decreto uomo violento e di una somma autorità presso 'l popolo, sostenne con gran forza e calore il suo sentimento. Mostrò quanto fosse cosa indegna d' un saggio governo il cambiarsi ad ogni vento, e annullarsi la mattina ciò ch'era stato stabilito la sera innanzi; e di qual importanza fosse per le conseguenze che ne potrebbono derivare, l' estinguere con una punizione esemplare le ribellioni tanto facili a suscitarsi.

Diodoro, ch'erasi di già opposto nella prima assemblea a Cleonte, nella seconda gli contraddì con maggior calore. Dopo aver descritto in una tenera ed affettuosa maniera lo stato deplorabile di Mitilene, abbandonata alle turbolenze e ai tormenti d' una crudele inquietudine, attendendo i cittadini una sentenza, che decider doveva della lor vita, o della lor morte, rammentò agli Ateniesi la fama della bontà, della dolcezza e della clemenza, che aveva fin' allora acquistato ad essi tanto cre-

credito, e che aveagli sì gloriosamente distinti tra tutti gli altri popoli. Fece loro osservare che 'l popolo di Mitilene era stato strascinato contra sua voglia nella ribellione, e di ciò n' era pruova il dare che avrebbe fatto in loro potere la Città, subitochè ne fosse stato padrone: che uccidevano pertanto co' loro voti i loro benefattori, mostrandosi ingrati, e nel tempo stesso ingiusti, perchè punivano egualmente i rei e gl'innocenti. Aggiugneva, che quand' anche fossero tutti rei, il lor proprio interesse esigeva che si dissimulasse, per non irritare col rigor del castigo gli altri alleati: e che 'l mezzo di rimediare al male, era aprire la porta al pentimento, e non gettare con un assoluto e irrevocabile rifiuto di perdono gli uomini nella disperazione. Fu dunque di parere, che si esaminasse con maturità la causa de' faziosi, ch' erano stati condotti ad Atene, e si desse il perdono a tutti gli altri abitanti.

Le

ARTA-SERSE

Le opinioni furono divise, e 'l parer di Diodoro non prevalse se non di pochi voti. Fu fatta partire in quell'ora stessa un' altra galera, provveduta di tutto ciò che accelerar poteva il suo corso, e i Deputati di Mitilene promisero una gran ricompensa a coloro che la conducevano, se giugneva a tempo. I rematori fecero sforzi straordinarj; non abbandonarono il remo per prender cibo, ma mangiavano e beveano remigando, e dormivano a vicenda, e per buona ventura il vento era lor favorevole. La prima galera era partita un giorno e una notte prima di questa: ma dovendo recare una trista novella, non s' era data molta fretta. Il suo arrivo nella Città seminata aveva una grande costernazione, che sommamente crebbe, quando fu letta in piena assemblea la sentenza di morte pronunziata contra tutti i cittadini: quindi s' udirono in tutta la Città grida ed urli; ma nell'atto di prepararsi ad eseguir la sentenza, s' intese esser giun-

giunta un' altra galera, perciò restò tutto sospeso. Fu di nuovo convocata l'assemblea, e fu ascoltata la lettura della sentenza, che concedeva la grazia, con tale silenzio e allegrezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi.

I faziosi ch' erano stati presi furono tutti condannati, benchè fossero più di mille. La Città fu poscia smantellata, levate le navi e tutta l' Isola, toltane la Città di Metinna divisa in tre mila parti, di cui trecento furono consagrate al servigio degli Dei; le altre distribuite a sorte tra gli abitanti di Atene che vi furono mandati, a' quali que' del paese diedero due * mine di rendita per ciascheduna parte, purchè li lasciassero possessori dell' Isola, benchè non ne fossero più proprietarj. Le Città, che spettavano a que' di Mitilene nella parte dell' Asia, furono ridotte all' ubbidienza di Atene.

* La mina Attica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire.

Durante 'l verno della precedente campagna, que' di Platea vedendosi senza speranza di soc-

cor-

ARTA-SERSE corso e privi di viveri, divisarono di salvarsi per mezzo alle truppe nimiche; ma la metà spaventati dalla grandezza del pericolo e dall' arditezza dell' impresa, nell' atto dell' eseguirla perdettero il coraggio; gli altri, ch' erano quasi dugento venti soldati, perseverarono nella loro risoluzione e si salvarono nella maniera che sono per esporre.

Prima però d' imprenderne la descrizione, devo avvertire in qual senso io prenda certe espressioni, di cui mi servirò. Propriamente parlando, la linea o fortificazione che si pianta intorno ad una Città assediata per impedirne le sortite, appellasi *contravallazione*; e quella che si pianta per impedire il soccorso esteriore, nomasi *circonvallazione*. Qui si trovano l' una e l' altra: ma per abbreviare, mi servirò del primo termine.

La contravallazione era composta di due muri distanti l' uno dall' altro sedici piedi: Lo spazio fra i due muri, essendo agguisa di

di piattaforma o di terrazzo pareva una sola fabbrica, e formava un corpo di stanze ove alloggiavano le guardie. Erano state fabbricate di tratto in tratto alcune alte torri, che stendevansi da un muro all'altro, per potersi nel tempo stesso difendere e da una parte e dall'altra. Non potevasi passare da una camera all'altra, se non col traversare queste torri, e l'alto della muraglia era difeso d'amendue i lati da un parapetto, dove facevasi d'ordinario la guardia; ma in tempo di pioggia i soldati si ricovravano nelle torri, che servivano come di un corpo di guardia. Ecco qual'era la contravallazione, che da una parte e dall'altra aveva una fossa, la di cui terra servita era alla costruzione del muro.

LONGIMANO.

Gli assediati cominciarono dal misurare l'altezza del muro, numerando le file delle pietre di cui era composto, il che fu fatto più volte e da diverse persone per non ingannarsi nel calcolo.

ARTA-SERSE

colo. Fu facile l' afficurarfene, perchè il muro non effendò molto lontano fi fcuopriva tutto intero, e fecero alcune fcale fulla fteffa proporzione.

Allorchè tutto fu pronto per l' efecuzione del difegno, gli affediati ufcirono in una notte ch' era fenza luna, mentre cadeva una gran pioggia e foffiava un gran vento. Paffato il primo foffo fi accoftarono alla muraglia fenza effere fcoperti, accagione della ofcurità della notte oltre di che il vento e la pioggia impedivano di poter intendere cofa alcuna. Camminavano un poco diftanti per non urtarfi fcambievolmente colle armi; ch' erano leggiere per ritrovarfi più agili; e aveano calzato un folo piede per non ifdrucciolare nel fango. Coloro che portavano le fcale le poggiavano nello fpazio ch' era fralle torri, dove fapevano non effervi alcuna guardia a motivo della pioggia. In un iftante falirono dodici uomini fenz' altr' armi

che

che la corrazza e 'l pugnale; e andarono tosto verso le torri, sei da una parte e sei dall' altra. Furono seguiti dai soldati armati solamente di giavellotti per salir più facilmente, e si portavano dietro i loro scudi per servirsene nella mischia.

LONGIMANO.

Essendo questi per la maggior parte sull' alto del muro, furono scoperti col mezzo d' una tegola che uno di essi fece cadere in salendo, per essersi attaccato colla mano al parapetto per tenersi più fermo; e tosto gettato un grido dall' alto delle torri, tutto 'l Campo si accostò al muro senza sapere ciò che fosse, accagione della tempesta e della notte. Dall' altra parte quelli ch' erano restati nella città, gridarono nel tempo stesso da un' altro lato all' armi, per divertire il nimico; cosicchè sospeso non osava abbandonare il suo posto. Ma un corpo di riserba di trecento uomini destinati pegli accidenti improvvisi, uscì dalla contravallazione per accorrere al-

lo

ARTASERSE

lo strepito, e furono alzate molte fiaccole dalla parte di Tebe per mostrare ch'era duopo ivi correre. Que' della Città per rendere questo segno inutile ne alzarono nel tempo stesso alcune altre in diversi luoghi, le quali a tale effetto tenevano allestite sul muro.

Intanto i primi ch' erano saliti, impadronitisi delle due torri che fiancheggiavano lo intervallo ov' erano piantate le scale, e avendo messi a morte coloro che le custodivano, vi si appostarono per difenderne il passo, e per impedire che alcuno loro non si avvicinasse. Allora poggiando le scale dall' alto della muraglia contra le due torri, salir vi fecero un buon numero della lor gente per contenderne l' accesso a forza di dardi, tanto contra quelli che accorrevano a piè del muro, quanto contra quelli che venivano dalle torri vicine. In questo frattempo ebbero il comodo di piantare molte scale, e di

di abbattere il parapetto, per far salire più agevolmente gli altri. A misura che salivano, discendevano dall' altro lato, e si ponevano sull' orlo del fosso ch' era al di fuori, per lanciar contra quelli che si presentavano. Quando furono passati, quelli ch' erano nelle torri discesero ultimi, e corsero al fosso per passare come gli altri.

LONGIMANO.

In quel momento arrivò la guardia dei trecento colle fiaccole. Collo splendore di queste erano più facilmente colpiti, cosicchè gli ultimi passarono il fosso senz' essere attaccati nel passaggio; ma non però senza stento, perchè il fosso era gelato, e 'l ghiaccio non resisteva e liquefacevasi accagione della pioggia. La violenza della tempesta fu ad essi d' un grand' ajuto.

Passati che furono tutti presero il cammino di Tebe per meglio cuoprire la loro ritirata,

non

ARTASERSE

non essendovi apparenza, che dovessero salvarsi alla volta di una Città nimica. Videro anche gli assediatori, che colle faccelle li cercavano sulla strada che conduce ad Atene. Dopo aver seguitata quella di Tebe sei o sette stadj, si rivoltarono ad un tratto verso 'l monte, e ripigliarono la strada di Atene, dove dugento e dodici si salvarono, di dugento e venti ch' erano usciti, essendo gli altri restati in sulla strada per mancanza di coraggio, a riserva d' un arciere che fu preso sulla riva del fosso della contravallazione. Gli assediatori dopo averli indarno inseguiti ritornarono al loro campo.

Più d' un quarto di lega.

Intanto quelli ch' erano nella Città credendo che i loro compagni fossero restati morti, perchè quelli ch' erano ritornati lo dicevano per giustificarsi, mandarono un araldo per chiedere i i corpi: ma avendo intesa la verità, si titirò.

Thucyd. l. 3. p. 208. 220 Diod. l. 12. p. 109.

Ver-

Verso il fine della seguente campagna, nella quale Mitilene fu presa, que' di Platea sprovveduti di viveri e d' ogni mezzo per difendersi si arresero, con patto che non fossero puniti, se prima non si trattasse la causa colle formalità della giustizia. Vennero a tal effetto cinque Commissarj di Sparta, che senza caricarli d'alcun delitto lor dimandarono semplicemente, se prestato avevano alcun servigio in questa guerra a Sparta o agli alleati. Questa domanda li sorprese, e gl' imbarazzò. Ben conobbero che si faceva quella per parte dei Tebani loro dichiarati nimici, che giurata avevano la loro perdizione. Rammentarono agli Spartani i servigj da essi prestati alla Grecia in generale, tanto nella battaglia di Artemisia, quanto in quella di Platea; e particolarmente a Sparta in tempo del tremuoto, che fu seguito dalla ribellione de' loro schiavi: che se dappoi avevano abbracciato il partito degli Ateniesi, ciò

LONGIMANO.

ARTASERSE

era ſtato per difenderſi dalla violenza de' Tebani, contra de' quali implorato aveano inutilmente il ſoccorſo di Sparta: che ſe attribuivaſi loro a delitto ciò che in fatti era ſtato una diſgrazia, queſta colpa almeno non doveva cancellar totalmente la memoria dei loro antichi ſervigj. „ Fiſſate
„ gli occhi, loro diſſero, ſu i
„ ſepolcri de' voſtri maggiori
„ che qui vedete, a' quali noi
„ rendiamo ogni anno tutti que-
„ gli onori, che render ſi poſſo-
„ no alla memoria de' morti.
„ Voi avete voluto che noi foſ-
„ ſimo i depoſitarj dei loro cor-
„ pi egualmente che i teſtimonj
„ del loro valore, e vorrete ora
„ dare le loro ſpoglie ai loro
„ ucciſori, abbandonandoci ai Te-
„ bani, che combattevano contra
„ di eſſi nella battaglia di Pla-
„ tea? E ridurrete in ſervitù una
„ Provincia, ove la Grecia ricu-
„ però la ſua libertà? Diſtrugge-
„ rete i templi degli Dei, cui
„ ſiete debitori della vittoria?
„ Cancellerete la memoria dei

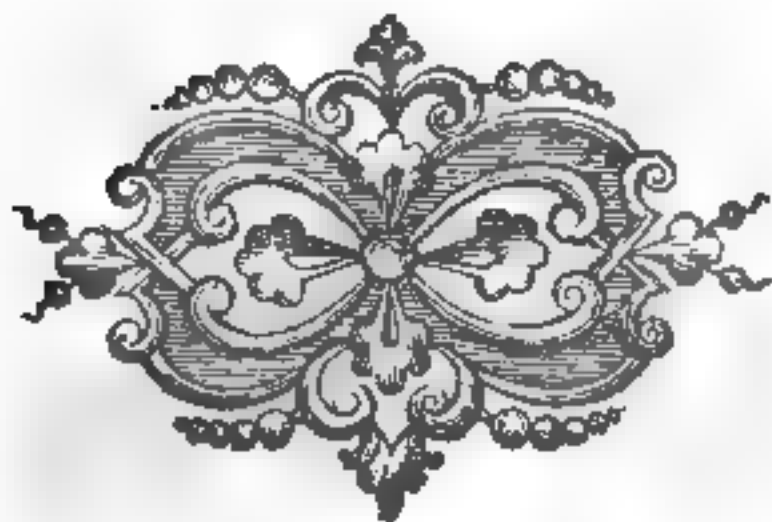
„ lor

„ lor fondatori, che hanno tanto„ contribuito alla vostra salute? LONGIMANO.
„ Qui, osiamo dirlo, i nostri van„ taggi vanno uniti alla vostra
„ gloria, e non potete abbando„ nare i vostri antichi amici e i
„ vostri benefattori all' odio in„ giusto dei Tebani, senza cuo„ prir voi medesimi d' una eterna
„ ignominia. „

Pareva che motivi sì giusti far dovessero qualche impressione nell' animo degli Spartani: ma furono più sensibili alla replica che fecero i Tebani, piena di amarezza e di fiele contra que' di Platea: e dall' altro canto aveano allegati i lor ordini di Sparta. Persistettero dunque nella loro prima dimanda: *Se i Platensi avevano loro prestato alcun servigio nella guerra*: e facendoli passare l' uno dopo l' altro a misura che rispondevano *No*, gli uccidevano senza perdonare ad alcuno. Ne morirono in tal guisa circa dugenventicinque degli Ateniesi, che si trovarono con essi. Le loro mogli

ARTA-SERSE.

ch' erano state prese, furono ridotte in servitù. I Tebani popolarono poscia la Città di alcuni esuli di Megara e di Platea: ma l' anno dopo la smantellarono affatto. Così gli Spartani, colla speranza di trar gran vantaggi da' Tebani, sagrificarono Platea al loro odio, novantatrè anni dopo ch' era entrata nell' allenza degli Ateniesi.

Il sesto anno della guerra del Peloponneso ricominciò in Atene la pestilenza, e vi fece morire ancora più gente.

§. IV.

Gli Ateniesi prendono Pilo ed ivi sono poscia assediati. Spartani serrati nella piccola Isola di Sfatteria. Cleonte se ne impadronisce. Morte di Artaserse.

Sesto, e settimo anno della guerra.

TRalascio qui molti fatti particolari delle campagne seguenti, ch' erano sempre le stesse, facendo gli Spartani regolarmente ogn' anno alcune scorrerie nell' Attica, e gli Ateniesi nel Peloponneso, oltre ad alcuni attacci di piazze da una parte e dall' altra in differenti luoghi. Quello di Pilo, picciola Città della Messenia, lontana solamente * quattrocento stadj da Sparta, fu uno de' più considerabili. Nel settimo anno della guerra gli Ateniesi

An. M. 1579. In. G.C. 425. *Thucyd. l. 4. p.* 353. 280. *Diod. l.* 12. *p.* 112. 114.

* *Venti leghe.*

ARTASERSE

ſotto la condotta di Demoſtene, ſe n' erano impadroniti, e vi ſi erano grandemente fortificati. Gli Spartani abbandonarono toſto l' Attica per tornar a prendere queſta piazza, e l' attaccarono per terra e per mare. Braſida uno de' loro Capitani ſi diſtinſe in queſta impreſa con iſtraordinarie azioni di valore. Eravi dirimpetto alla Città una Iſoletta nomata Sfatteria, che poteva moleſtare non poco gli aſſediati, e chiuder l' ingreſſo del porto. Vi ſi gettò un corpo di truppe Spartane le più ſcelte al numero di quattrocentoventi ſenza contare gl' Iloti. Si fece una battaglia navale, in cui gli Atenieſi ebbero il vantaggio, e alzarono il Trofeo. Circondarono poſcia l' Iſola e la guardarono tutta all' intorno, per impedire che non ne uſciſſero quelli che v' erano, e che non vi entraſſero viveri.

Giunta a Sparta la novella della rotta, il Magiſtrato credette l' affare di tanta conſeguenza, che toſto ſi trasferì colà per vedere più davvicino ciò che biſogna-

gna-

gnava fare; e giudicando cosa impossibile il salvare coloro ch' erano nell' Isola, temendo che sarebbero finalmente presi per fame o per altro, fece proporre un accomodamento. Fu stabilita una sospensione d' armi per dar tempo agli Spartani di mandare ad Atene, con debito che consegnassero in questo frattempo tutte le loro galee, e che non potessero attaccare nè per mare nè per terra la piazza sino al ritorno de' Deputati: che osservando queste condizioni, gli Atenies avrebbero permesso che fossero portati viveri a quelli ch' erano nell' Isola, * a ragione di tanto per padrone, e della metà pel servo, ma pubblicamente alla vista dei due eserciti: Che gli Ateniesi potessero

LONGIMANO.

* *Pei padroni due misure Attiche di farina, che ascendevano presso poco a quattro lire e mezzo; e due di vino, cioè una gran tazza; e un pezzo di carne: e la metà pei servi.*

ARTA-SERSE guardar gl' intorni dell' Isola, perchè non vi entrasse nè uscisse cosa alcuna, senza fare però alcun attacco: Che la triegua s' intendesse rotta quando vi fosse la menoma contraffazione a questo accordo: altrimenti che sarebbe durata sino al ritorno de Deputati, che gli Ateniesi si obbligavano di condurre e ricondurre, e che allora sarebbero restituite agli Spartani le loro navi nello Stato, in cui le avevano consegnate. Questi furono gli articoli del trattato. Gli Spartani cominciarono ad eseguirlo col consegnare intorno a sessanta navi, e mandarono ad Atene i lor Deputati.

Poichè furono ammessi all' udienza del popolo, confessarono subito che venivano per chiedere agli Ateniesi la pace, eglino che poco tempo prima erano stati in caso di accordarla ad essi: ch' era in loro potere il procurarsi la gloria di aver messa in pace tutta la Grecia, mentre si contentavano di prenderli per arbitri del trattato: Che 'l pericolo dei loro

cit-

cittadini serrati nell' Isola aveali indotti ad un azione, che doveva senza dubbio costar molto sangue agli Spartani: Che non v' era però ancora motivo alcuno di disperazione per essi, e che anzi quest' era il tempo di stabilire fra i due popoli un' amicizia ferma e soda, perchè da una parte e dall' altra le cose erano ancora in bilancia, e la fortuna non erasi per anche assolutamente dichiarata: Che benespesso abbandona coloro, cui la felicità de' sucessi porge un motivo di fierezza, facendo succedere ai più considerabili favori, le più compiute disgrazie: Che rammentassero essere il benefizio dell' armi poco durevole, e che 'l mezzo di stabilire una soda pace non è il trionfar del nemico coll' opprimerlo, ma di riconciliarsi con esso lui a giuste e ragionevoli condizioni. Imperciocchè allora vinto dalla generosità e non dalla forza, e mosso nell' avvenire non dal desiderio della vendetta ma da' sentimenti di gratitudine, si

LONGIMANO.

 for-

ARTASERSE

forma un debito e un piacere nell' osservare con inviolabile fedeltà le convenzioni.

Gli Ateniesi aveano una bell' occasione di terminare la guerra con una pace, che non sarebbe stata men gloriosa ad essi che utile e salutevole a tutta la Grecia. Ma Cleonte, che aveva una grand' autorità sopra 'l popolo, impedì un sì gran bene. Risposero pertanto, che secondo il loro avviso era duopo in primo luogo che quelli i quali erano nell' Isola si rendessero a discrezione, e che fossero condotti in Atene, ma per rimandarli quando gli Spartani avessero restituite le piazze, che fu forza abbandonare in vigor dell' ultimo trattato; e fatto poi questo si farebbe una stabile e soda pace. Gli Spartani dimandarono che fossero scelti Deputati, e che si stabilisse di attenersi a quanto accordarebbero insieme. Ma Cleonte si riscaldò contra questa proposizione, e disse essere cosa evidente, ch'eglino non operavano con buona fede, perchè non

non volevano trattare col popolo, ma co' particolari che potrebbero esser da essi corrotti: e che, se aveano che dire, lo dicessero tosto. Gli Spartani vedendo non essere possibile il trattare col popolo senza far consapevoli i loro alleati, e che se accordata avessero qualche cosa in lor pregiudizio, avrebbero dovuto render conto, si ritirarono senza far cosa alcuna, persuasi, che non potevasi sperare alcuna equità dal canto degli Ateniesi, nello stato e nella disposizione in cui posto avevali la loro prosperità.

LONGIMANO.

Appena ritornati a Pilo cessò la sospensione dell' armi; ma avendo dimandate le loro navi, furono ad essi ricusate sotto pretesto di alcune contraffazioni del trattato, in cose di poco momento. Gli Spartani altamente sclamarono sopra questo rifiuto, come sopra una manifesta perfidia, e si prepararono alla guerra con più calore e coraggio. La fierezza nelle prosperità, e l'infedeltà nell' osservanza de' trattati traggono

N 6 presto

ARTASERSE presto o tardi sopra d' un popolo grandi calamità. L' esito ce lo farà vedere.

Gli Ateniesi facevano una guardia esatta intorno all' Isola, perchè non vi entrasse cosa veruna, e speravano ridurre ben presto i nimici alla resa colla fame. Ma que' di Sparta impegnarono tutto 'l paese a soccorrerli coll' esca del guadagno, mettendo ad un alto prezzo i viveri, e dando la libertà agli schiavi ai quali riusciva d'introdurvene. Con pericolo dunque della vita ne conducevano da tutti i luoghi del Peloponneso. V' erano altresì alcuni nuotatori, che passavano nell'Isola dirimpetto al porto, e si strascinavano dietro alcune pelli di Montone in cui eravi della sementa di lino pesto, e di papavero stemperato col mele.

Quelli ch' erano assediati in Pilo non erano meno angustiati, essendo privi di acqua e di viveri. Saputosi in Atene che in luogo di rendere affamati i nimici, lo erano eglino stessi, si temet-

mette che non potendo la flotta mantenersi durante 'l verno, lungo un lido diserto e nimico, nè stare sull' ancora in una spiaggia mai sicura, per difetto di guardia, i prigioni non si salvassero. Ma ciò che più si temeva era, che gli Spartani vedendo le loro genti fuor di pericolo, non volessero più dar orecchio alla pace; quindi cominciarono a pentirsi di non averla accettata.

LONGIMANO.

Cleonte ben conosceva che tutte le querele cadevano sopra di lui, che perciò cominciò dal far credere false tutte le voci che correvano intorno alla disdetta degli Ateniesi, tanto di quelli ch' erano dentro di Pilo, quanto di quelli ch' erano fuori. Quindi esaggerò innanzi al popolo contro la pigrizia e la non curanza de' Capitani che assediavano l' Isola, pretendendo che con poco vigore e coraggio potessero agevolmente impadronirsene, e che s'ei fosse in loro vece, ne verrebbe ben presto al fine. Fu nominato per Capitano di

ARTA-SERSE di questa spedizione. Nicia che vi doveva comandare gli cedette di buon grado quest' onore, o per debolezza, essendo naturalmente timido; o per politica, per iscreditarlo presso il popolo col cattivo successo, cui credevasi fosse per sortire la sua impresa. Cleonte restò sorpreso ed imbarazzato, perchè non si aspettava di dover esser preso in parola, essendo più esperto parlatore che valoroso guerriero, e meglio adoprando la lingua che la spada. Si difese per qualche tempo, scusandosi come potè il meglio con varj pretesti, ma veggendo che quanto più ritiravasi tanto più era stretto, cambiò tuono, e sostituendo le minaccie al coraggio, dichiarò in piena assemblea molto franco; che condurrebbe dentro lo spazio di venti giorni prigionieri que' dell' Isola, o che sotto a quella perirebbe. Tutta l'adunanza si pose a ridere, perchè era conosciuto.

Eppure contra ogni apparenza la cosa avvene com' egli aveva pro-

promesso. Egli e Demostene, altro Capitano, entrarono nell' Isola, attaccarono gagliardamente il nimico, lo spinsero di posto in posto, e guadagnando sempre terreno lo cacciarono finalmente in capo all' Isola. Gli Spartani aveano guadagnato un Forte, che pareva inaccessibile, dove si schierarono in battaglia, e fecero fronte da un solo lato, dove potevano esser attaccati, e si difesero con un coraggio da leoni. Durò il combattimento una gran parte del giorno, ed essendo tutti abbattuti dal caldo, dalla sete, e dalla stanchezza, il Generale de' Messenj, rivolgendosi a Cleonte, e a Demostene, disse loro, esser inutili tutti i loro sforzi, se non si attaccava il nimico dalla coda, e promise se gli fossero dati alcuni lanciatori, che ei tanto avrebbe girato finchè trovasse un passo. Di fatto egli si rampicò colla sua squadra in alcuni erti luoghi non custoditi, e calandosi senza essere scoperto nel Forte, comparve all' improvviso alle spalle

LONGIMANO.

ARTASERSE

le degli Spartani, il che abbattè il loro coraggio, e diede il compimento alla loro sconfitta. Eglino appena più si difendevano, e vinti dal numero, attaccati da ogni lato, e abbattuti dalla languidezza e dalla disperazione cominciarono a rinculare: ma gli Ateniesi s' impadronirono di tutti i passi per impedir loro la ritirata. Allora Cleonte e Demostene, vedendo che se fossero più stretti non ne scapperebbe pur uno, ed essendo vaghi di condurli vivi ad Atene, fermarono la loro gente, e fecero gridare per un banditore che deponessero l'armi, e che si rendessero a discrezione. A tali parole la maggior parte calarono i loro scudi, e batterono le mani in segno di approvazione. Si fece una spezie di sospensione d' armi, e 'l loro Comandante dimandò che gli fosse permesso mandare al campo per sapere la risoluzione de' Capitani; ma non gli fu permesso, e furono chiamati gli Araldi; e dopo essere più volte andati e ve-

venuti, uno Spartano venne a dire ad alta voce: Che lor permettevasi di trattare, purchè non facessero cosa veruna contra il lor onore. Ciò udito, essendosi fra loro consultati, si resero a discrezione: e furono circondati da guardie sino al giorno seguente. Allora gli Ateniesi alzato un trofeo, e restituiti agli Spartani i loro morti, s'imbarcarono per la partenza dopo aver distribuiti i prigionieri nelle navi, e averne data la custodia ai Capitani delle Galee.

Morirono nella battaglia cenventotto Lacedemonj, di quattrocenventi ch'erano: onde ne restò poco meno di trecento, tra' quali vi erano cenventi Spartani, cioè abitanti di Sparta medesima. L'assedio dell'Isola computando dal principio e compresovi il tempo della triegua, era durato settantadue giorni. Ciascheduno si ritirò da Pilo, e si trovò adempiuta letteralmente la benchè vana e temeraria promessa di Cleonte. Ma ciò che recò più stupo-

ARTASERSE

pore, fu l'accordo medesimo ch' erasi fatto: perchè credeva che gli Spartani, in luogo di depor l' armi sarebbero piuttosto morti tutti colla spada in mano.

Arrivati in Atene fu decretato che dovessero rimaner prigioni sino alla pace, purchè gli Spartani non entrassero nel paese: che se vi entravano sarebbero fatti tutti morire. Fu lasciata una guarnigione in Pilo. I Messenj di Neupatto, che l'avevano altre fiate posseduta, vi mandavano la lor più valorosa gioventù, che colle sue scorrerie molestò non poco gli Spartani: e perchè que' Messenj parlavano il linguaggio del paese, trassero nel loro partito un gran numero di schiavi. Gli Spartani temendo un maggior male, mandarono più volte Deputati ad Atene senza aver mai potuto ottener cosa veruna dalla superba prosperità degli Ateniesi, cui un sì gran felice successo dava più alte speranze.

L' anno settimo della guerra del Peloponneso, Artaserse inviò

agli

agli Spartani un' Ambasciatore nomato Artaferne, con una lettera scritta a suo nome in lingua Assira, in cui faceva loro sapere, che gli erano venuti molti Ambasciatori a nome loro, i quali avevangli esposte cose tanto disparate, che non comprendeva ciò che da lui bramassero: che in tale incertezza erasi risoluto d'inviar loro questo Persiano, per far loro intendere, che se avevano da proporgli qualche cosa, bastava che facessero partir seco un uomo fedele, il quale avesse potuto informarlo di ciò che desideravano. Questo Ambasciatore, arrivando in Eiona sul fiume Strimone nella Tracia, fu ivi accolto da un' Ammiraglio della flotta Ateniese, che inviollo ad Atene. Fu trattato con ogni cortesia e con tutto 'l rispetto possibile, perchè gli Ateniesi, cercavano di riacquistar la grazia del Re suo Sovrano.

LONGIMANO.

L' anno seguente, quando la stagione permise il mettersi in Mare, lo rimandarano in una

na-

ARTASERSE LONGIMANO.

nave dello Stato a pubbliche spese, ed elessero alcuni cittadini che andassero seco lui alla Corte di Persia in qualità di Ambasciadori. Sbarcati ad Efeso, intesero la morte di Artaserse. Gli Ambasciatori non giudicando a proposito l' avanzarsi dopo questa novella, presero congedo da Artaferne, e se ne ritornarono in Atene.

SERSE II.

LIBRO OTTAVO.

Continuazione della Storia de' Persiani, e de' Greci, e della guerra del Peloponneso sotto i Regni di Serse II. di Sogdiano, e di Dario Noto.

CAPO PRIMO.

QUesto Capo contiene la Storia di tredici anni, dalla guerra del Peloponneso sino all' anno decimo nono.

§. I.

I Regni assai corti di Serse e di Sogdiano. Dario Noto loro succede. Egli acquieta la ribellione dell' Egitto, e quella di Media. Dà a Ciro il più giovane tra suoi figliuoli il comando supremo di tutta l' Asia Minore.

ARtaserse morì verso 'l principio dell'anno quarantesimo del

SOGDIANO

del suo regno. Serse, suo successore, era l'unico figliuolo ch' ebbe dalla Reina moglie; ma ne aveva avuti diciasett' altri dalle sue concubine: e fra questi Sogdiano, appellato da Ctesia Secondiano, Occo, e Arsita. Sogdiano con Farnacia eunuco di Serse venne un dì a sorprendere il Re novello, che dopo essersi ubbriacato un giorno di festa, erasi ritirato nella sua stanza per digerire il vino.

Appena salito sul trono, fece morire Bagorazo il più fedele fragli eunuchi di suo Padre. Questi era l'eunuco ch' era stato deputato per ordinare la celebrazione de' funerali di Artaserse e della Reina Madre di Serse, morta il giorno stesso in cui morì suo marito. Dopo aver condotti questi due corpi in Persia nel sepolcro ordinario dei Re, trovò al suo ritorno sul trono Sogdiano, che lo accolse assai male, accagione di qualche differenza, ch' era tra loro passata essendo vivo suo padre. Il nuovo Re non si contentò di queste prime

di-

dimostranze di disgusto: egli non Noto.
istette molto ad imputargli non so qual mancamento in ordine ai funerali di suo padre, e lo fece lapidare.

Con queste due morti, quella di suo fratello Serse, e quella di Bagorazo, divenne l'orror dell' esercito, e della Nobiltà: che perciò non si credette molto sicuro sul trono, il di cui acquisto eragli costato delitti sì enormi. Sospettò ne' suoi fratelli un disegno eguale al suo; e caddero i suoi sospetti particolarmente sopra Occo, cui suo padre lasciato aveva il governo d'Ircania. Lo fece pertanto chiamare affine di disfarsi di lui quando fosse arrivato. Ma Occo, che penetrò il suo disegno, trovò diversi pretesti per dispensarsi da questo viaggio; e differì tanto, che finalmente quando venne, arrivò seguitato da un buon esercito, di cui dichiarò apertamente che si servirebbe per vendicare la morte di suo fratello Serse. Questa dichiarazione impegnò nel suo partito una quantità di persone ri-

SOGDIANO NOTO.

riguardevoli, e molti Governatori di Provincie, i quali detestavano la crudeltà e la pessima condotta di Sogdiano. Gli fu posta in capo la tiara, divisa del Principato, e fu proclamato Re. Sogdiano vedendosi in tal guisa abbandonato, dimostrò tanta viltà nel difendere la sua corona, quanta fu la sua ingiustizia e la sua crudeltà in usurparla. Contra il parere de' suoi migliori amici, e dei più saggi fra quelli, che gli erano ancora affezionati, entrò in trattato con suo fratello, ch' essendosi impadronito di sua persona, lo fece gittar nella cenere, ove morì d' una morte crudele. Era questo un supplizio particolare della Persia, e praticato ne' maggiori delitti. Riempivasi di cenere, fino a una cert' altezza une torre delle più alte. Dalla sommità di essa gettavasi dentro il reo col capo all' ingiù, e poscia giravasi con una ruota incessantemente intorno a lui quella cenere, fin a tanto che finalmente lo soffocasse.

Val. Ma. l. 9. c. 2. II. Machab. c. 13.

Co-

Così questo Principe scellerato perdè la vita coll' imperio, cui godette solamente sei mesi e quindici giorni.

NOTO.

Colla morte di Sogdiano Occo si trovò padrone dell'Imperio. Appena egli vi si stabilì, che cambiò il suo nome di Occo in quello di Dario. Per distinguerlo gli Storici vi aggiungono l'epiteto *Nothus*, che in greco vuol dire bastardo. Il suo regno durò diciannov'anni.

Arsite veggendo come Sogdiano era stato da Serse scacciato dal trono e questi da Occo, volle fare lo stesso a quest'ultimo. Quatunque fosse quegli suo fratello di Padre e di Madre, si ribellò apertamente contra di lui, e fu sostenuto nella sua ribellione da Artifio figliuolo di Megabise. Occo, che quinci innanzi noi chiameremo Dario, mandò Artasira uno de' suoi Generali contra Artifio, e andò in persona alla testa d'un altro esercito contro ad Arsita. Artifio con truppe Greche da se assoldate, battè due fiate il Gene-

DARIO rale che gli si era opposto; ma in una terza battaglia egli stesso fu debellato, e si vide ridotto alla necessità di arrendersi, attesa qualche speranza di perdono, che gli si fece concepire. Il Re voleva farlo morire, ma la Reina Parisatide moglie di Dario lo dissuase. Era dessa altresì figliuola di Artaserse, ma non della madre di Dario. Ella era una donna di spirito scaltra ed accorta; di cui il Re suo marito seguiva quasi sempre il parere. Quello datogli in quest' occasione era d' una profonda perfidia. Lo consigliò ad usar clemenza con Artisio e a ben trattarlo, per fare sperare a suo fratello, allorchè vedesse la sua generosità verso un servo ribello, che troverebbe anch' egli un trattamento favorevole; ciò che lo avrebbe impegnato a sottomettersi. Aggiunse che giunto una volta ad esser padrone della persona di questo Principe, farebbe all' uno e all' altro ciò che più giudicato avesse appropoſito. Dario seguì il di lei consiglio, e

gli

gli riuscì. Arsite informato della dolcezza che usavasi ad Artisio, conchiuse, ch' egli, fratello del Re, sarebbe trattato ancor più favorevolmente: e su questa speranza venne a trattati con suo fratello e si arrese. Dario inclinava molto a salvargli la vita, ma Parasitide a forza di rappresentargli, che la punizione di questo ribello era necessaria per la sua sicurezza, lo fece risolvere a liberarsene, facendolo miseramente perire nella cenere come Artisio. A questa sentenza però non acconsentì egli senza farsi una grande violenza, perchè teneramente amava il fratello. Fece altresì alcune altre esecuzioni, che non gli cagionarono quella tranquillità che ne aspettava: perchè il suo regno fu poscia turbato da violenti agitazioni, che non gli lasciarono molto riposo.

NOTO.

Una delle più pericolose fu quella cagionatagli dalla ribellione di Pisutne, Governatore della Lidia, che volle scuotere il giogo

DARIO dell' Imperio de' Persiani e farsi sovrano nella sua provincia. Ciò che gli diede speranza di poter riuscire, fu il corpo di truppe Greche da lui ragunate e prese al suo servizio, sotto il comando di Licone Ateniese. Dario mandò Tisaferne contra questo ribello, e gli diede con un buon esercito la dignità di Governatore della Lidia, di cui bisognava togliere all' altro il possesso. Tisaferne, uomo pieno di scaltrezza, e capace d' ingannar chicchessia, trovò il mezzo di parlare ai Greci di Pisutne, e a forza di doni e di promesse guadagnò e le truppe e 'l Generale che si diedero a lui. Il ribello troppo indebolito con questo disertamento per sostenere la intrapresa condotta, si arrese sulla speranza di ottenere la grazia di cui fu lusingato; ma condotto alla presenza del Re, fu condannato ad essere soffocato nella cenere, ed ebbe la stessa sorte de' ribelli che lo avevano preceduto. La sua morte non sedò affatto tutte le turbolenze. Amorga

ga suo figliuolo col rimanente del suo esercito, si mantenne ancora contra Tisaferno: e per due anni saccheggiò le Provincie marittime dell' Asia Minore, finchè fu finalmente preso dai Greci del Peloponneso a Jaso città della Jonia, e dato da essi in potere di Tisaferne che lo fece morire.

NOTO.

Uno de' suoi eunuchi pose Dario in un altro grand' imbarazzo. I Ministri di quest' ordine eransi da gran tempo fatti assai potenti nella Corte dei Re di Persia, e la continuazione della Storia ci farà vedere che sempre vi dominarono assolutamente. Si può conoscere il loro carattere, e quanto sieno pericolosi ai Principi, dal ritratto che Diocleziano, dopo essersi ridotto ad una condizione privata, faceva de' Liberti, che s' erano parimenti fatti padroni degl'Imperadori Romani. „ Bastano solo, diceva egli, quattro „ o cinque persone unite fra di „ loro, e risolute d' ingannare „ il Principe, per riuscire. Non

DARIO. „ gli fanno mai vedere le cose
„ se non da quel solo aspetto che
„ gliele può far approvare. Gli
„ nascondono tutte quelle che po-
„ trebbero illuminarlo: e com'egli-
„ no soli lo assediano, non può
„ essere instruito se non da es-
„ si soli, e non sa se non ciò
„ ch' essi vogliono dirgli. Così
„ concede le cariche a coloro cui
„ converrebbe negarle: e priva
„ per lo contrario dei loro impie-
„ ghi i più degni. In una paro-
„ la, il miglior Principe è sovente
„ da essi venduto, malgrado la sua
„ vigilanza e ad onta anche del-
„ le sue difidenze e de' suoi so-
„ spetti. *Quid multa? Ut Diocle-
„ tianus ipse dicebat, bonus, cau-
„ tus optimus venditur Imperator.*

Ecco com'era governata la Corte di Dario. Tre eunuchi eransi usurpata tutta l'autorità *: segno certo d' un cattivo governo e d' un

* *Scis præcipuum esse judicium non magni Principis, magnos libertos*, Plin. ad Trajan.

un Principe ſenza merito. Ma fra queſti tre eunuchi ve n' era uno che dominava ſopra gli altri, e che n'era il Capo nomato Artoſaro. Aveva ſaputo notare il debole di Dario per guadagnare la ſua confidenza; e ſtudiate tutte le ſue paſſioni per fomentarle e maneggiarlo con eſſe. Tenevalo ſempre occupato in piaceri e in divertimenti, per guadagnarſi tutta l'autorità. Finalmente ſotto 'l nome e la protezione della Reina Pariſatide, al cui volere moſtravaſi ſchiavo fedele, diſponeva di tutti gli affari dell' Imperio e regolavaſi tutto co'ſuoi ordini: Acciecato dall' autorità ſuprema datagli dal favore del ſuo Signore, ſi miſe in capo di farſi Sovrano in luogo di primo Miniſtro, e diſegnò liberarſi di Dario e di ſalire ſul trono. Ma ſcoperta la ſua trama fu arreſtato e dato in potere di Pariſatide, che gli fece ſoffrire i più crudeli e vergonoſi ſupplizj.

NOTO.

La maggior ſciagura, che accadeſſe a Dario in tutto 'l corſo

DARIO del ſuo regno, fu la ribellione di Egitto. Queſto terribil colpo ſi fece ſentire nell' anno ſteſſo della ribellione di Piſutne. Dario non potè ridurre l'Egitto come riduſſe queſto ribello. Gli Egizj ſtanchi del dominio de' Perſiani, accorſero da ogni parte ad Amirteo Saita, ch' era finalmente uſcito dalle paludi ov' era viſſuto ſempre, dopo ſedata la ribellione d'Inaro. I Perſiani furono ſcacciati, e Amirteo dichiarato Re di Egitto dove regnò ſei anni.

Dopo eſſerſi bene ſtabilito ſul trono, ed aver intieramente ſcacciati dall' Egitto i Perſiani, preparavaſi ad inſeguirli fino nella Fenizia, ed aveva di già preſe le ſue miſure cogli Arabi per attrarveli. L' avviſo che n' ebbe il Re di Perſia fecegli richiamare la flotta, che aveva promeſſa a' Lacedemoni, per impiegarla nella difeſa de' propri Stati.

Mentre Dario faceva la guerra in Egitto e in Arabia, i Medj ſi ſollevarono: ma furono battuti e ridotti colla forza al loro do-

dovere. Per punire questa ribellione fu aggravato il loro giogo fin' allora assai dolce, cosa ordinaria ad avvenire a' sudditi ribelli, quando la potenza dalla quale voluto avevano sottrarsi, ripiglia sopra di loro il suo dominio.

NOT

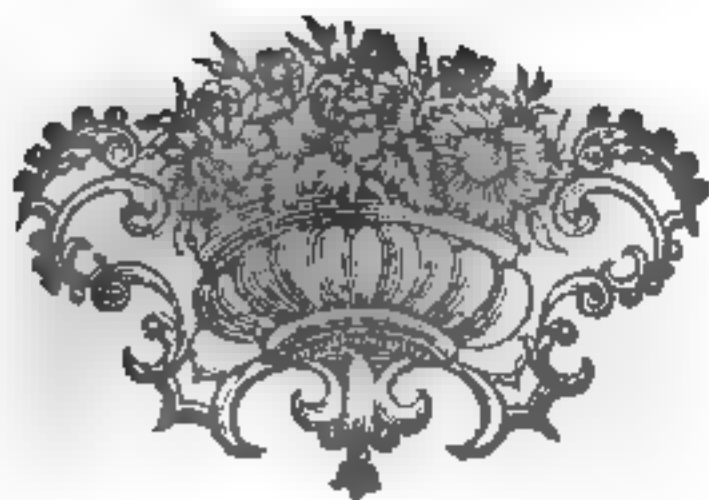
Pare che l'armi di Dario abbiano avuto lo stesso successo contra gli Egizj. Essendo morto Amirteo dopo aver regnato sei anni (forse ucciso in qualche azione), Erodoto osserva che col favore de' Persiani gli succedette suo figliuolo Pausiride; quindi ne avveniva che fossero padroni dell' Egitto o almeno che 'l loro partito fosse il più forte.

Her. l.3. c.15.

Dopo aver domati i ribelli nella Media, ed aver rassettati gli affari dell' Egitto, Dario diede a Ciro il più giovane de' suoi figliuoli il governo supremo di tutte le provincie dell'Asia Minore: dignità ragguardevole, che teneva soggetti ai suoi ordini tutti i Governatori di questa parte dell'Imperio.

AN. M. 3596. IN. G. C. 407.

DARIO. Ho pensato di anticipare il tempo e mettere tutti di seguito questi fatti che spettano ai Re di Persia, per non essere obbligato ad interrompere sì spesso la Storia de' Greci, alla quale è tempo di ritornare.

NOTO.

§. II.

Gli Ateniesi s' impadronirono dell'Isola di Citera. Spedizioni di Brasida nella Tracia. Prende Amfipoli. Esilio di Tucidide lo Storico. Combattimento presso Delia, ove gli Ateniesi sono uniti.

Ottavo anno della guerra.

NElle tre o quattro campagne che seguirono l' espugnazione della piccola Isola di Sfatteria, non vi fu alcun fatto considerabile.

AN. M. 3580. IN. G. C. 424. *Thucyd. l. 4. p. 285*

Gli Ateniesi sotto la condotta di Nicia impadronironsi dell'isola di Citera ch'è sulla costa di Sparta presso il capo di Malea, e di là infestavano tutto 'l paese.

Thucyd. l. 4 p. 304 311. Diod. l. 12 p. 117. 118

Dall' altra parte Brasida andò verso la Tracia. Gli Spartani erano stimolati a questa spedizione

 da

DARIO da più motivi. Credevano di poter divertire le forze di Atene, ch'erano ad essi assai moleste nel loro paese. I Popoli di quelle terre veli chiamarono, e si esibivano di pagare l'esercito. Erano in somma bramosi di profittare di questa occasione per liberarsi degli Iloti, da' quali temevano una sollevazione dopo la presa di Pilo. Eransi già disfatti di due mila di essi in molto orribile forma. Sotto lo specioso pretesto di ricompensare il merito sino negli stessi schiavi, ma in fatti per liberarsi da quelli, il di cui coraggio era da essi più temuto, fecero proclamare con pubblico Editto; che quegl' Iloti che aveano meglio servito lo Stato nell' ultime campagne, venissero a descrivere i loro nomi nel pubblico registro per essere liberati della servitù. Due mila si presentarono. Furono condotti ne' templi con ghirlande di fiori, come se in fatti avessero voluto accordar loro la libertà. Dopo questa cerimonia disparvero tutti senza che dappoi siasi saputa no-

novella di loro. Qui si vede come una politica ombrosa e un dominio geloso e pieno di difidenza, fa commettere le più nere perfidie, e non teme di far servire all' esecuzione de' suoi rei disegni la santità stessa della religione e l' autorità degli Dei.

NOTO.

Mandarono pertanto settecento Iloti con Brasida da loro scelto a tale impresa. Questo Generale trasse molte città nel suo partito o colla forza o colla intelligenza, e ancora più colla sua saviezza e moderazione. Le principali furono Acanto e Stagira, due Colonie di Andro. Quindi andò verso Amfipoli, colonia di Atene sul fiume Strimone. Gli abitanti spedirono in fretta messi a * Tucidide Generale degli Ateniesi ch' era allora a Tasso, piccola isola del mar Egeo mezza giornata distante da Amfipoli. Egli partì tosto con sette navi che seco avea per assicurare la piazza, primachè Brasida se ne potesse impadronire, o in ogni caso per gettarsi in Ejona ch' era vicina ad Am-

*P.*320. 324.

* *Quegli che scrisse la storia della guerra del Peloponneso.*

DARIO Amfipoli. Brasida che temevalo, attesa la fama che aveva in tutto quel paese, in cui possedeva alcune miniere d'oro, si affrettò in prevenire il suo arrivo, ed offerì condizioni sì vantaggiose agli assediati, i quali non speravano sì presto il soccorso, che si arresero. Tucidide arrivò la sera stessa ad Ejona: e se non vi si fosse portato quel giorno, Brasida se ne sarebbe impadronito la mattina dietro. Benchè Tucidide avesse usata ogni possibile diligenza, nondimeno gli Ateniesi gl'imputarono la presa d'Amfipoli e lo condannarono all'esilio.

Rincrebbe fortemente agli Ateniesi la perdita di questa piazza, sì perche ne cavano gran rendite e molto legname per la costruziozione delle navi, sì perchè era una porta per entrare nella Tracia. Temevano una ribellione generale degli alleati che aveano in quella parte, tanto più che Brasida mostrava gran moderazione ed equità, e non cessava di pubblicare ch'era venuto per render libero

il

il paese. Dichiarava ai Popoli, che alla sua partenza da Sparta aveva dato il giuramento ai Magistrati di lasciar liberi tutti coloro, che fossero entrati nella loro alleanza; e ch'egli meriterebbe di esser tenuto come il peggiore fragli uomini, se si servisse della religione del giuramento per ingannare la loro credulità. „ Imperciocchè, secondo lui, un inganno coperto sotto uno specioso pretesto, disonora assai più che un'aperta violenza le persone costituite in dignità: perchè l'una è effetto del poter che la fortuna ci ha posto nelle mani; e l'altro è fondato sul tradimento e sulla perfidia, che sono la peste della società umana. Ora io renderei, ei diceva, un pessimo servigio alla mia patria, oltre di che la disonorerei per sempre, se procurandole dapprincipio alcuni piccoli vantaggi, le facessi perdere il credito della giustitia e della fedeltà nel mantener la parola, che la rende assai più potente che tutte le

„ sue

NOTO.

DARIO „ ſue forze unite inſieme , per„ chè eſſa le concilia la ſtima e „ la confidenza de' Popoli. „ Su queſti principj di onore e di equità Braſida regolò ſempre la ſua condotta , perſuaſo che 'l riparo più ſicuro d' uno Stato foſſe la moderazione la fedeltà e la ſicurezza che hanno i vicini e gli alleati, che i ſuoi cittadini ſieno incapaci di uſurpare le loro terre o di volerli privare della loro libertà . Con tale condotta levò a' nemici un gran numero dei loro alleati.

Gli Atenieſi , comandati da Demoſtene e da Ippocrate , erano entrati nella Beozia, colla ſperanza che molte città foſſe per abbracciare il loro partito, toſto che ſi aveſſero laſciato vedere. I Tebani andarono loro incontro nelle vicinanze di Delia , dove ſi fece una conſiderabile battaglia, in cui gli Atenieſi furono rotti e meſſi in fuga . Trovoſſi in queſto fatto Socrate, e Lachete che accompagnavalo rende di lui queſta onorevole teſtimonianza

za presso Platone; Che se tutti gli altri avessero fatto com'egli il loro dovere, Atene non avrebbe ricevuto sotto Delia questa rotta. Egli era a piedi e fu strascinato cogli altri nella fuga. Alcibiade ch' era a cavallo avendolo scoperto, se gli accostò, nè più lo lasciò; coraggiosamente difendendolo contra i nimici, che lo inseguivano.

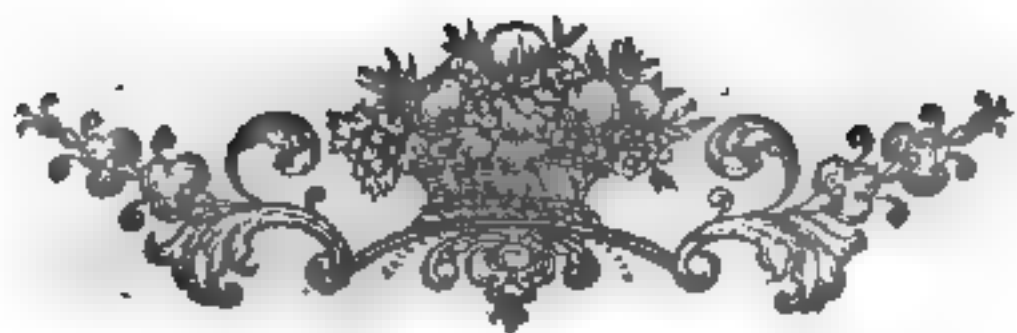
NOTO.

Dopo la battaglia, i vincitori assediarono la città, e tralle altre macchine che alzarono per batterla, ven' era una assai straordinaria. Era questa un lungo pezzo di legno diviso in due, poi scavato e riunito, cosicchè molto rassomigliava ad un flauto. Ad una delle sue estremità era attaccata una lunga canna di ferro, da cui pendeva una caldaja, cosicchè soffiando con gran lena dall' altra estremità il vento, condotto per quella nella caldaja accendeva un gran fuoco colla pece e col solfo ch' erano nella caldaja. Questa macchina portata co' carri vicino

alle

DARIO alle mura, dov' erano coperte di pali e di fascine cagionò un sì grande incendio, che dai nimici subito abbandonato il riparo e incenerita la palizzata fu facile prendere la città.

Noto.

§. III.

Triegua d'un anno fra due Popoli. Morte di Cleonte e di Brasida. Trattato di pace fragli Ateniesi e gli Spartani per cinquant'anni.

IX. X. anno della guerra.

Tucyd. l. 4. p. 328. 333. Diod. l. 12. p. 120. AN. M. 3581 In. G. C. 432.

PResso poco le ciurme erano eguali come pure i vantaggi da una parte e dall'altra, e i due Popoli cominciavano a stancarsi d'una guerra assai dispendiosa, e da cui non ritraevano alcun profitto considerabile. Fu pertanto stabilita una triegua d'un anno fra gli Ateniesi e gli Spartani. I primi si risolsero a ciò fare per formare i progressi di Brasida, per metter in ordine la sicurezza delle loro piazze e per quindi passare ad una pace generale, qualor fosse stata di loro vantaggio. Gli altri vi si de-

ter-

terminarono per farne venir loro voglia colla dolcezza del riposo, e per cavare dalle loro mani que' cittadini fatti dagli Ateniesi prigioni nell' isola di Spatteria; il che in nessuna maniera sperare potevano, se Brasida più s'inoltrava colle sue conquiste. Questo Generale udì con sommo dolore la novella d'un accomodamento che arrestavalo in mezzo al suo corso, e che sconcertava tutti i suoi disegni. Ei non potè pur risolversi ad abbandonare la città di Scione che aveva presa due giorni dopo'l trattato, ma senza averne la notizia. Nè si fermò qui; non ebbe difficoltà di prendere Menda piccola isola vicina Scione che gli si arrese ad esempio della prima, il ch' era un apertamente contravvenire al trattato: pretendendo di avere altre contraffazioni da rimproverare agli Ateniesi.

Ben si vede che questi non tollerarono in pace una tale condotta. Cleonte, in tutte le assemblee, incoraggiva gli animi e accen-

cen-

cendeva il fuoco della guerra. Il felice successo della spedizione contra Sfatteria aveva sommamente accresciuto la sua riputazione e stima presso il Popolo, e gli aveva inspirata una fierezza intollerabile e un'audacia da non potersi più reprimere. Egli aveva una sorta di eloquenza veemente e impetuosa, che traeva gli animi men colla forza delle ragioni che colla veemenza e colla forza del suo stile e della sua voce. Egli fu il primo a dare l'esempio di esclamare altamente nelle assemblee, dove sino allora erasi osservata una gran decenza e moderazione; a gettare la veste addietro per dare più libertà al gesto; a battersi le coscie; a calare e risalire sulla tribuna perorando; in una parola, egli introdusse negli Oratori e in tutti quelli che sono a parte del Governo una sfrenata licenza e un disprezzo di ogni urbanità: licenza e disprezzo che ben presto produssero un disordine generale, e un' orribile confusione negli affari.

NOTO.

Così

DARIO Così due uomini, Cleonte da una parte e Brasida dall' altra, si opponevano alla pace della Grecia e vi mettevano un' ostacolo insuperabile, ma per istrade differenti. Il primo, perchè la guerra fomentava i suoi vizj e il suo genio per la milizia; il secondo, perchè dava un nuovo lustro alla sua virtù; e in fatti somministrava all'uno occasioni di commettere grand' ingiustizie, e all'altro di fare grandi e belle azioni. La loro morte che presto seguì, diede luogo ad un nuovo accomodamento.

Gli Ateniesi avevano messo Cleonte alla testa delle truppe, per andar contra Brasida e per ridurre le città che si erano ribellate. Amfipoli era quella che stava loro più a cuore, che perciò Brasida vi si gettò per difenderla. Cleonte fece intendere a Perdicca Re di Macedonia e al Re degli Odomanti, che gli conducessero quanto prima truppe in maggior numero che potessero, mentr' egli aspettavali, risoluto di non

an-

andar subito contra il nimico. Noto.
Ma veggendo che i suoi Soldati i quali di mala voglia e per forza seguito lo avevano, si annojavano nello stare sì lungo tempo oziosi, paragonando la sua viltà e la sua poca speranza col valore e coll'abilità di Brasida, non potè tollerare nè il loro disprezzo nè i loro lamenti; e stimandosi gran Capitano per la presa di Sfatteria, in cui era sì ben riuscito, credette che fosse per avvenire lo stesso di Amfipoli. Egli adunque se le accostò, semplicemente, diceva, per riconoscere la piazza, aspettando che fossero arrivate tutte le sue forze; non che credesse averne duopo per prenderla o che dubitasse dell'esito, perchè tenevasi sicuro che niuno ardirebbe resistergli, ma per essere in istato d'investirla da ogni lato e di prenderla di assalto. Venne dunque ad accampare sotto la piazza, considerandone a suo bell'agio la situazione, persuaso di poter ritirarsi a suo talento senza venir a battaglia. Imperciocchè non usciva

chic-

DARIO chicchessia, nè sulle mura compariva alcuno; e tutte le porte della città erano chiuse, di maniera che cominciava a pentirsi di non aver condotte le macchine, credendo non altro mancarvi per impadronirsene.. Brasida che perfettamente conosceva il suo carattere, affettava a bella posta un cauto e timoroso procedere, per reprimere la sua temerità ed accrescere la buona opinione che aveva di se medesimo: dall' altro canto sapeva che Cleonte condotto aveva seco la scelta delle truppe Ateniesi e 'l fiore di quelle di Lemno e d' Imbro. In fatti, Cleonte pieno di disprezzo di un nimico che non ardiva comparirgli dinanzi, e stavasi vilmente rinchiuso nella sua piazza, se ne andava da ogni parte col capo alzato, senza alcuna cautela e senza far osservare alcuna disciplina nelle sue truppe. Brasida, che disegnato aveva di assalirle all' improvviso, prima che fossero arrivate tutte le sue truppe, credette esserne ve-

venuto il momento, e ad un tal Noto.
uopo avea prese tutte le sue misure e dati tutti gli ordini necessarj. Fece dunque all' improvviso una sortita, che stordì e sconcertò gli Ateniesi. L'ala sinistra si staccò subito dal corpo per salvarsi colla fuga. Brasida rivolse tutte le sue forze contra l'ala dritta, dove trovò molta resistenza. Essendo stato ferito in maniera che non poteva più combattere, la sua gente lo levò dal campo senza che gli Ateniesi se ne avvedessero. Cleonte che aveva già stabilito di non combattere prese la fuga, e fu messo a morte da un soldato che lo incontrò. Le truppe ch'erano da lui comandate si difesero per qualche tempo e sostennero due o tre attacchi senza piegare; ma finalmente furono messe in rotta e tutte cedettero. Brasida fu portato nella città, dove sopravvisse pochi momenti alla sua vittoria.

Tutto l'esercito ritornato dall' inseguire il nimico, dopo avere spogliati i morti alzò un trofeo, e tutti gli alleati in arme fecero pub-

DARIO blici funerali a Brasida; e gli abitanti di Amfipoli gli renderono poscia ogni anno onori funebri come ad Eroe, con giuochi, combattimenti, e sagrifizj. Lo consideravano come lor fondatore, e per meglio perpetuarne il titolo demolirono tutti i monumenti di quello che veramente aveala fondata, per non comparire di essere debitori del loro stabilimento ad un'Ateniese, e per rendersi più accetti a Sparta dalla quale attendevano tutta la loro salute. Gli Ateniesi dopo aver levati coll'assenso del vincitore i loro morti, ritornarono ad Atene, finchè gli altri misero in ordine gli affari di Amfipoli.

Si racconta un detto della madre di Brasida che fa conoscere il carattere Spartano. Lodandosi in sua presenza le gran qualità e le grandi azioni di suo figliuolo, innalzandolo senza paragone sopra tutti gli altri: *Voi v'ingannate*, ella disse, *mio figliuolo era valoroso, ma Sparta ha molti cittadini che sono migliori di lui*. Questa generosità d'

una

una madre che preferisce la gloria dello Stato a quella del suo figliuolo, fu molto ammirata e non restò senza ricompensa, avendole gli Efori fatti pubblici onori.

Noto.

Dopo quest' ultima azione, in cui morirono i due uomini, ch' erano il maggiore ostacolo alla pace, gli animi si trovarono disposti ad un accomodamento, e la guerra restò come sospesa da una parte e dall'altra. Gli Ateniesi dopo la perdita delle due battaglie di Delia e di Amfipoli, avevano rimessa in parte la loro alterigia, e s'erano disingannati dell'alta opinione da essi conceputa delle loro forze, per cui ricusarono le offerte vantaggiose dei loro nimici. Dall'altro canto temevano la ribellione de' loro alleati, e che avviliti per le loro perdite potessero abbandonarli come di già avevano fatto molti. Queste riflessioni eccitarono negli animi loro un vivo pentimento di non aver trattato di pace dopo i vantaggi di Pilo. Gli Spartani dal loro canto non si lusingavano più colla speranza di poterli

DARIO rovinare, depredando il loro paese, ed erano abbattuti e spaventati per la perdita che sofferta avevano nell'isola, la maggiore che sin' allora fatta avessero. Consideravano inoltre che 'l loro paese era depredato dalle guarnigioni di Pilo e di Citera; che i loro schiavi disertavano onde avevano a temere una maggior ribellione; e ch'essendo per spirare la triegua da essi fatta con quelli di Argo, avevano occasion di temere di essere abbandonati, siccome avvenne, da alcuni alleati del Peloponneso. Tutti questi motivi, uniti al desiderio di ricuperare i loro prigionieri, la maggior parte de' quali erano dei più ragguardevoli cittadini di Sparta, facevano loro desiderare la pace.

Quelli che più ardentemente la bramavano, e che vi avevano maggior interesse, erano i due principali dei due Stati, Plitonace Re di Sparta, e Nicia Generale degli Ateniesi. Il primo era ritornato di fresco dal suo esilio, al quale fu condannato perchè sospetto di

aver

aver ricevuta qualche somma di soldo per ritirare le sue truppe dal paese di Atene; e imputavasi a questo precipitato ritiro molte disgrazie che poscia avvennero. Era altresì accusato di aver corrotto a forza di doni la Sacerdotessa di Delfo, perchè ordinasse a nome del Dio, che richiamato fosse dall' esilio. Egli desiderava dunque la pace, per iscansare tutte queste accuse, ch' erano ogni giorno rinnovate quanto erano più continui i disastri della guerra. Quanto a Nicia Capitano il più felice del suo tempo, temeva di oscurar la sua gloria con qualche disgrazia, ed era molto contento di godere tranquillamente i frutti della pace e di farne godere il suo paese.

NOTO.

I due popoli cominciarono tosto dal fare una sospensione d'armi per un anno, durante la quale trovandosi ogni giorno gli uni cogli altri, e gustando il piacere della sicurezza e del riposo, e le lusinghe di poter essere in commerzio co' loro amici e co' forestieri, desiderava-

DARIO. no ardentemente di condurre una vita dolce e tranquilla, lontana dai timori della guerra e dagli orrori della ſtrage e del ſangue. Udivano con dimoſtrazioni aſſai grandi di allegrezza i Cori delle loro Tragedie cantare, *Che i ragni ordivano giù le loro tele ſulle lancie e ſopra gli ſcudi*: E rammentavano con piacere colui il quale diſſe: Che coloro i quali ſi addormentano in ſeno alla pace, non ſono riſvegliati all' improvviſo dal ſuono delle trombe, ma che ſi deſtano ſolo al grato canto del gallo.

Paſſarono tutto 'l verno in conferenze e in congreſſi, ne' quali ogn' uno proponeva i ſuoi diritti e faceva valere le ſue pretenſioni. Finalmente fu conchiuſa e ſegnata per cinquant' anni la pace, e uno dei principali articoli fu la ſcambievole reſtituzione delle città e dei prigioni. Queſto trattato fu conchiuſo dieci anni e alcuni giorni dopo la prima dichiarazione della guerra. I Beozj e i Corintj ne furono aſſai malcontenti

e fe-

e fecero quanto poterono per eccitar nuovi torbidi. Ma Nicia persuase agli Ateniesi e agli Spartani l'aggiugnere come ultimo sigillo e ultimo vincolo a questa pace, di fare insieme una lega offensiva e difensiva, che li rendesse più formidabili a coloro che volessero separarsi da essi, e più sicuri tra se. In vigore di questo trattato gli Ateniesi renderono finalmente i prigioni fatti nell' isola Sfatteria.

NOTO.

§. IV.

Alcibiade comincia a comparire. Suo carattere opposto in tutto a Nicia Egli fa rompere il trattato che Nicia aveva conchiuso. L' esilio d' Iperbolo mette fine all' Ostracismo.

ALcibiade cominciava allora ad introdursi nel governo e a comparire nell' assemblea. Socrate amavalo da molti anni, ed aveva arricchita la sua mente d' infinite belle cognizioni.

L' intima unione di Alcibiade con Socrate è una delle particolarità più osservabili della sua vita. Questo Filosofo scuoprendo in lui qualità eccellenti, che unite allo splendore della sua bellezza erano ancora più amabili, si applicò con incredibile attenzione a coltivare una pianta sì preziosa, temendo che trascurata potesse innaridire e affatto degenerare. In fatti tutto era per lui circondato di pericoli: la nobiltà della nascita, la copia

copia delle ricchezze, la ſtima in cui era tenuta la ſua famiglia, il credito de' tutori, le ſue qualità perſonali, la ſua rara bellezza; e più di tutto le adulazioni e condiſcendenze di tutti coloro che gli ſtavano d'intorno. Sembra, dice Plutarco, che la fortuna lo aveſſe circondato e inveſtito di tutti queſti preteſi vantaggi, come di tante difeſe e ripari per renderlo inacceſſibile e invulnerabile ai colpi della Filoſofia, a que' colpi ſalutari che penetrano nel più vivo, e che laſciano nel cuore lo ſtimolo della virtù e della ſoda gloria; ma queſti oſtacoli appunto raddoppiarono il zelo di Socrate.

NOTO.

Ad onta d' ogni sforzo che ſi fece per iſtornare il giovane Ateniese da un commerzio, che ſolo poteva trarlo da tanti lacci, ei pienamente vi ſi conſagrò. Dotato di molto talento, conobbe tutto 'l merito di Socrate, nè reſiſter potè alle attrattive e agli allettamenti della ſua dolce ed inſinuante eloquenza, che allora

DARIO prevalsero sopra quelli dei piaceri. Discepolo zelante d' un sì perito maestro seguivalo dappertutto, ritrovava un particolar piacere nella sua conversazione, gustava all' estremo de' suo principj, riceveva le sue lezioni ed anche le sue riprensioni con mirabile docilità, ed era talmente mosso e intenerito da' suoi ragionamenti, che versava talvolta le lagrime e non poteva più tollerar se medesimo: tanto era veemente nella bocca di Socrate la forza della verità, e tanta era la defformità e la laidezza che concepir facevagli de' vizj, ai quali davasi in preda.

Alcibiade in que' momenti ne' quali udiva Socrate tutto cambiava sì che appena si sarebbe riconosciuto; ma il suo carattere vivace e focoso e la sua naturale inclinazione al piacere, irritata ancora e infiammata dai discorsi de' giovani, lo facevano ben presto ricadere ne' suoi primi disordini e lo staccavano dal suo maestro, ch'era poscia costretto corrergli dietro

tro come ad uno schiavo fuggitivo che gli fosse scappato. Questo fuggire e ritornare, buone risoluzioni e ricadute ne' vizj durò lungo tempo, ma Socrate non mai si stancò della sua incostanza, lusingandosi sempre colla speranza di ridurlo al suo dovere. E questa fu senza dubbio la sorgente di quel misto di bene e di male, che sempre si vide nella sua condotta; ora prevalendo le instruzioni ricevute dal maestro, ora strascinato quasi a suo dispetto dallo sfogo delle sue passioni in partiti totalmente opposti.

NOTO.

Questa unione durò quanto la loro vita, e non fu esente da sospetti. Qualche * Valentuomo però pretende, che questi sospetti ben esaminati svaniscano, e debbano essere considerati come effetto della malignità dei loro nimici. Noi abbiamo

* *Il Signor Abate Fraguier giustifica Socrate in una delle sue dissertazioni. Mem. dell'Accademia delle belle Lettere.* Tom. 4. p. 372.

DARIO biamo ne' dialoghi di Platone un intertenimento di Socrate con Alcibiade, molto acconcio a far conoſcere il genio e 'l carattere di queſt' ultimo, che quinci innanzi noi vedremo impegnato negli affari della Repubblica di Atene, dove farà una gran comparſa. Io ne porrò qui un breve eſtratto, ſperando che ſia per eſſere gradito.

Socrate in queſto Dialogo ſi trattiene con Alcibiade, ch' era attualmente ſotto la tutela di Pericle. Era egli ancor giovane ed era ſtato educato come tutti gli Ateniesi, cioè iſtruito nelle lettere, nell' arte di ſuonare, ammaeſtrato nella lotta e negli altri eſercizj del corpo. Pare che Pericle ſino allora molta cura non ſi prendeſſe della ſua educazione (difetto ordinario dei più grand' uomini,) avendogli aſſegnato per Governatore Zopiro Trace di nazione uomo molto vecchio, fra tutti gli ſchiavi di Pericle il men atto e per l'età e pel ſuo carattere ad iſtruire queſto giovane Ateniese.

Anche

Anche Socrate disse ad Alcibiade, che s'egli si fosse paragonato co'giovani di Sparta, ne'quali si vedeva un coraggio una grandezza d'animo un ardente desiderio di gloria un amore della fatica, e di più una dolcezza una modestia una temperanza e una perfetta rassegnazione alla disciplina di Sparta, sembrarebbe rispetto ad essi un fanciullo. Eppure la sua nascita e le sue grandi ricchezze, le sue alleanze, il credito del suo tutore lo avevano sommamente insuperbito. Era pieno di stima di se medesimo e di disprezzo per tutti gli altri. Preparavasi di entrare nel maneggio de' pubblici affari, e chi l'udiva a parlare, promettevasi di cancellare la gloria e la fama dello stesso Pericle, e di andare ad assalire il Re di Persia sino sul trono stesso. Socrate pertanto veggendolo vicino a salire sulla tribuna degli aringhi per dar consiglio al popolo intorno agli affari dello Stato, gli fece vedere con molte interrogazioni, e colle sue proprie risposte lo convinse

NOTA

ch'

DARIO ch'egli del tutto ignorava gli affari de' quali intraprendeva a parlare, non avendo potuto conoscerli da se medesimo, e non essendosi fatto istruire da alcuno. Dopo questa confessione tratta dalla sua propria bocca, gli dipinse con vivi colori quanto fosse ridicola la sua condotta, e gliene fece toccar con mano il disordine. Che mai direbbe Amestoi, dice Socrate, (era questa la madre di Artaserse che regnava attualmente in Persia) se le fosse detto che v'è in Atene un uomo, che pensa a dichiarare la guerra a suo figliuolo, ed anche a deporlo dal trono. Ella s'immaginerebbe senza dubbio che le si parlasse di qualche vecchio Generale, uomo d'un intrepido coraggio, d'una rara saviezza, d'una consumata speranza, ch'è padrone di adunare un'esercito numeroso per farlo marciare a suo talento; e che da gran tempo ha prese tutte le misure necessarie per un sì grande disegno. Ma se poi intendesse che non è alcuna di queste cose, e che questi è un giovane

ne appena giunto all'età di vent' Noto.
anni, senza alcuna cognizione de' pubblici affari, senz' alcun esercizio nella guerra, senz'alcuna autorità nella città, e senza alcun credito presso gli alleati, potrebbe ella trattenersi dal ridere della follia e della stravaganza d'una tale intrapresa? Ecco pertanto il vostro stato e 'l vostro ritratto, disse Socrate rivolto ad Alcibiade, e per nostra sventura, soggiunse, tale è il ritratto della maggior parte di quelli, che s'ingeriscono nel governo. Egli eccettua nondimeno da questo numero Pericle, il di cui sodo merito e la di cui gran fama erano il frutto dello studio da lui fatto per lungo tempo in tutte quelle cose, ch'erano capaci d'illuminargli la mente e disporla al maneggio de' pubblici affari. Alcibiade non potè negargli di esser tale; ma n'ebbe vergogna, e arrossando nel vedersi sì povero e sprovveduto di merito, dimandò cosa far si dovesse per acquistarne. Socrate che non voleva disanimarlo, gli disse, che
nella

DARIO nella sua età il male non era senza rimedio, e non cessò poscia di dargli savj consigli. Ebbe tutto 'l comodo di profittarne, essendo passati venti e più anni dal tempo di questa conferenza, sino a quello in cui cominciò ad essere impiegato nel governo.

Alcibiade era di un indole docile e facile d'impressione, mutandosi secondo che esigeva la differente congiuntura de' tempi, passando colla medesima facilità e col medesimo ardore al bene e al male, e da un eccesso ad un altro tutto contrario quasi senza intervallo; di maniera che se gli applicava ciò che dice Omero del terreno di Egitto, che produceva molte droghe medicinali assai eccellenti, ed altresì molti veleni. Si potrebbe dire di lui, ch'ei non era un uomo solo; ma, s'è permesso l'esprimersi così, un composto di molti uomini; serio, allegro, austero, affabile, padrone imperioso e pieno di alterigia, schiavo vile e pieno di bassezza, amico della virtù e de' virtuosi, dato

Quemvis hominem secum attulit ad nos. Juvenal.

dato in preda al vizio e ai viziosi; capace delle più ardue fatiche e della vita più ſtanchevole e penoſa, inſaziabile di delizie e di voluttà.

NOTOSI.

Nella città parlavaſi molto de' ſuoi diſordini e delle ſue ſregolatezze, ed egli avrebbe deſiderato far ceſſare queſte mormorazioni ma ſenza mutar vita; come ce ne fa venire in chiaro un ſuo detto. Aveva un cane di ſtraordinaria grandezza e bellezza, comprato per ſettanta mine, * cioè tre mila e cinquecento lire di Franzia. Si vede che 'l piacere di tener cani è aſſai antico. Gli fece tagliare la coda, in cui appunto conſiſteva la maggior ſua bellezza. I ſuoi amici lo ripreſero e gli diſſero, che tutta la città mormorava contra di lui e biaſimavalo a diſmiſura per aver guaſtato un sì bel cane. *E queſto appunto è quello, ch'io*

Plut. in Alcib. p. 195.

* *La mina Attica valeva cento dramme, e la dramma dieci ſoldi della moneta di Franzia.*

DARIO *ch'io cerco*, rispose Alcibiade ridendo. *Voglio che gli Ateniesi si trattenghino intorno al trattamento che ho fatto al mio cane, perchè non parlino di altro e non dicano peggio di me.*

Τὸ φιλόνεικον & τὸ φιλόπρωτον.

Fra tutte le sue passioni la più notabile e la più forte era uno spirito di dominio che voleva ottener tutto coll'alterigia, e che sofferir non poteva nè superiore nè uguale. Benchè la sua nascita e i suoi rari talenti gli aprissero una gran porta al governo della Repubblica, nondimeno non v' era cosa ond'egli più bramasse di acquistarsi credito e autorità sopra il popolo, quanto colla forza della sua eloquenza e colla insinuante leggiadria de' suoi ragionamenti; nel che gli servì d'un grand' ajuto la sua intima unione con Socrate.

Plut. in Alcib. p. 195.196.

Alcibiade, il quale atteso il suo carattere da noi ora descritto non era nato pel riposo, aveva fatti tutti i suoi sforzi per impedire il trattato ch' erasi allora conchiuso fra i due popoli: ma non avendo potuto riuscirvi, studiò

Thucyd. l. 5. *p.* 368. 378. *Plut. in Alcib. p.* 197.198.

diò d'impedirne l'effetto. Era sdegnato contra gli Spartani, perchè non ricorrevano se non a Nicia del quale avevano una grand'opinione, e mostravano per l'opposto di non far alcun conto di lui, benchè i suoi maggiori avessero avuto diritto di ospitalità con esso loro.

NOTO.

Avendo saputo che quelli di Argo cercavano qualche occasione di separarsi dagli Spartani, da' quali temevano di essere odiati, la prima cosa ch'ei fece per rompere la pace, fu il tenerli segretamente in isperanza che gli Ateniesi darebbero loro soccorso, facendo ad essi intendere, ch'erano pronti a rompere una pace per loro sì svantaggiosa.

In fatti gli Spartani non erano molto attenti in osservarne religiosamente le condizioni, avendo fatta alleanza coi popoli della Beozia contra la conchiusione del trattato, e avendo restituito agli Ateniesi il Forte Panatto demolito e non fortificato, cioè nello stato in cui era al tempo della conclusione

DARIO sione del trattato, come s' erano impegnati. Alcibiade che vide gli Ateniesi grandemente sdegnati di questa mala fede, non trascurò cosa alcuna per vieppiù irritarli, e profittando di questa occasione per perseguitar Nicia, sollevò, contra di lui il popolo, rendendolo sospetto di essere troppo affezionato agli Spartani, e formando contra di lui molte accuse non totalmente lontane dal verisimile, benchè in fatti fossero false.

Questo nuovo attacco sconcertò Nicia. Buon per lui che arrivò nel momento medesimo in cui giunsero gli ambasciadori di Sparta con pieno potere di terminare tutte le differenze. Essendo stati introdotti nel Consiglio, cioè in Senato, esposero i loro lamenti e fecero le loro dimande, e non vi fu alcuno che non le trovasse giuste e ragionevoli. Il popolo doveva dar loro udienza il giorno seguente, Alcibiade che temeva l'esito di questa assemblea, mise tutto in opera per obbligare gli ambasciatori ad entrare in conferen-

ferenza con lui. Egli rappresentò loro, che 'l Consiglio trattava sempre con molta moderazione ed umanità coloro, che ricorrevano a lui, ma che 'l popolo era altiero e sregolato nelle sue pretensioni. Che s'eglino parlassero di piena autorità ei non mancherebbe di prevalersene, e gli sforzerebbe ad accordargli tutto ciò che gli venisse in capo. Nel rimanente promise di assisterli con tutto 'l suo potere per far loro rendere Pilo, per impedire l'alleanza di Argo, e per far rinnovellare la loro; e confermò queste promesse con giuramento. Gli ambasciadori uscirono contentissimi da questa conferenza, e pieni di ammirazione per la profonda politica e per l'estrema abilità di Alcibiade, da essi tenuto come un uomo singolare, nel che non s' ingannavano.

NOTO.

Adunato il giorno seguente il popolo gli ambasciadori furono introdotti. Alcibiade domandò loro con molta dolcezza il motivo della loro ambasciata, e qual fosse il loro pote-

DARIO potere. Risposero tosto che venivano per proporre qualche strada di accomodamento, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna. Allora Alcibiade si alzò ed esclamò contra di essi, li trattò da furbi e da perfidi, chiamò il Consiglio in testimonio del discorso da essi tenuto il giorno innanzi, ed esortò il popolo a non credere, nè ad ascoltare uomini che mentivano sì sfacciatamente, e che sullo stesso soggetto dicevano oggi una cosa, domani un'altra.

Non si può esprimere la sorpresa e'l turbamento degli ambasciadori, che mirandosi l'un l'altro non potevano credere nè ai lor occhi nè ai lor orecchi ciò che vedevano ed udivano. Nicia che ignorava l'astuzia e la frode di Alcibiade, concepir non poteva un sì strano cambiamento per quantunque angustiassesi a cercarne la ragione. Il popolo allora voleva far venire gli ambasciadori di Argo per conchiudere con essi la lega: ma in quel momento un gran tremuoto venne in soccorso di Nicia

gia e sciolse l'assemblea. Ottenne con grande stento in quella del giorno seguente, che si soprassedesse, finchè fossero spediti Deputati a Sparta, de' quali ei fu eletto per capo, ma ritornò senza aver fatta cosa alcuna. Gli Ateniesi allora si pentirono fortemente di aver rimandati a sua persuasione i prigionieri dell' isola, ch'erano delle più potenti famiglie di Sparta. Nondimeno per quanto fosse grande la loro collera non si lasciarono trasportare ad alcun eccesso contra di lui: eglino elessero solamente Alcibiade per Generale, fecero lega co' Mantinesi e cogli Elei, che abbandonato avevano il partito di Sparta; vi unirono gli Argivi, ed inviarono truppe a Pilo per dar il guasto nella Laconia. In tal guisa tornarono ad immergersi nella guerra che avevano voluto scansare.

NOTO.

Plutarco, dopo il racconto dell'astuzia di Alcibiade, aggiugne: „ Niuno può approvare „ il mezzo, di cui egli si servì per „ giu-

DARIO ,, giugnere al suo fine; ma fu ,, nondimeno un bel colpo l'aver ,, disunito e scosso quasi tutto 'l ,, Peloponneso, e suscitati in un ,, solo giorno tanti nimici agli ,, Spartani.,, Mi pare che ciò sia un condannare assai debolmente un'astuzia e una perfidia sì nera come questa, il di cui esito per quanto sia stato felice non può cuoprirne la malvagità, nè mai abbastanza essere detestata.

Eravi in Atene un cittadino, nomato Iperbolo, uomo assai malvagio, e preso d'ordinario dai poeti comici per oggetto dei loro motteggi e delle loro invettive. Assuefatto già costui ad essere lacerato nella fama, niun ribrezzo più sperimentava nelle sue ignominie estinto del tutto ogni sentimento di onore; effetto che solo procede da un'animo dato disperatamente in preda al vizio. Quest'uomo non tornava a genio di chicchessia, ma il popolo non lasciava di servirsene per umiliar quelli ch'erano innalzati alle dignità, e per suscitar contro ad essi discordie. Due cittadini teneano divisa allo-

allora in Atene l' autorità Nicia Noto.
e Alcibiade. La vita poco regolata di Alcibiade dispaceva molto agli Ateniesi, oltre di che temevano la sua audacia e la sua fierezza. Dall' altro canto Nicia opponendosi sempre senza riserva ai loro ingiusti desiderj, e obbligandoli sempre a prendere i partiti più utili, era loro divenuto odiosissimo, ed era di che temere, che alienissimi essendo da amendue gli animi degli Ateniesi, l' uno o l' altro soggiacer dovesse all' Ostracismo. Dei due partiti che dominavano allora nella città, uno dei giovani che volevano la guerra, l' altro dei vecchj che desideravano la pace, il primo sforzavasi di far cadere il bando sopra Nicia, e l' altro sopra Alcibiade. Iperbolo, la di cui audacia era tutto 'l suo merito, colla speranza di succedere nel posto e insieme nella riputazione di quello che fosse scacciato, si dichiarò contra di essi, e non cessava d' irritare il popolo contra l' uno e contra l' altro. Ma

DARIO riunitesi le due fazioni fu egli stesso bandito, e col suo esilio finì l' Ostracismo, che parve essere stato disonorato, cadendo sopra un soggetto sì indegno: avvegnachè sin allora fossesi questo gastigo mantenuto, dirò così, in onore e in dignità. Iperbolo fu l'ultimo ad essere condannato a questo bando, come Ipparco stretto parente del Tiranno Pisistrato, era stato il primo a soffrirlo.

Noto.

§. V.

Alcibiade impegna gli Ateniesi nella guerra di Sicilia.

PAsso quì sotto silentio molti fatti poco considerabili, per venire al più importante di tutti, ch' è la guerra di Sicilia, alla quale spezialmente Alcibiade aveva persuasi gli Ateniesi.

Avea egli preso sovra gli animi un dominio ed un possesso mirabile, benchè fosse conoscito per quello ch'egli era. Imperciocchè le sue gran qualità erano unite a vizj ancora maggiori ch' ei non si prendeva alcuna pena di dissimulare. Viveva immerso in un lusso enorme, e in una effeminatezza che disonorava la città. Erano giornalieri i conviti, le allegrezze, i piaceri, e le dissolutezze. Mostrava poco rispetto ai costumi del paese, e molto meno alla religione e agli Dei. Le persone saggie e sensate, oltre l' avversione che loro inspiravano queste sre-

Plut. in Alcib. pag. 198 200. In Nic. pag. 531.

DARIO. tezze, temevano oltre modo le conseguenze della sua audacia e profusione, e di quel totale disprezzo delle leggi, da loro considerate come tanti mezzi e gradini per arrivare alla tirannia.

Aristofane in una delle sue commedie esprime mirabilmente in un solo verso la disposizione del popolo verso di lui: *Egli l'odia*, ei dice, *e non può starsene senza di lui:* In fatti le generosità, delle quali Alcibiade colmava il popolo, la sontuosità dei Giuochi, e degli Spettacoli che davagli, la magnificenza indicibile dei regali che faceva alla città, la grazia e la bellezza di sua persona, la sua eloquenza, la fortezza del corpo unita al coraggio e alla sperienza, in una parola le sue gran qualità facevano che gli Ateniesi sorpassassero impunente i suoi difetti, e lo tollerassero pazientemente, procurando sempre di minorarli e di cuoprirli sotto nomi dolci e favorevoli, chiamandoli scherzi, gentilezze, e con-

contrassegni d'umanità e di buon naturale.

NOTO.

Timone il Misantropo, benchè selvaggio, ne giudicò più sanamente. Avendolo un giorno incontrato nell' uscire dall' assemblea, contentissimo di aver ottenuto ciò che aveva domandato, e di vedersi universalmente onorato dal popolo che accompagnavalo in folla: in luogo di scansarlo, siccome faceva di qualunque altro, gli si fece innanzi, e stendendogli cortesemente la mano, *Coraggio, o figliuolo*, gli disse, *tu fai molto bene ad ingrandirti e ad innalzarti: perchè lo fai per rovina di tutto questo popolo*. La guerra della Sicilia proverà che Timone non ingannavasi.

Al tempo di Pericle gli Ateniesi aveano formato disegno di conquistare la Sicilia. Questo saggio condottiere fu sempre attento in tenere a freno colla sua prudenza una sì folle ambizione. Egli ripeteva loro sovente, che stando in riposo, applicandosi con istudio alla marina, contentandosi di conserva-

DARIO. re le loro conquiste, e non precipitando la loro città con intraprese pericolose, renderebbero la loro Repubblica florida, e sarebbero sempre superiori ai loro nimici. L' autorità ch' egli aveva presa sopra gli animi fu capace d' impedire ad essi il passare per allora in Sicilia, ma non ne fece perdere il desiderio, e tennero sempre rivolti i loro sguardi da quella parte. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontini attaccati da que'di Siracusa, avevano spediti deputati ad Atene per chieder soccorso. Eglino erano originarj di Calcide, colonia di Atene. Capo di essi era Georgia celebre Oratore, tenuto pel più eloquente uomo del suo tempo. Il suo discorso elegante, fiorito, e pieno di belle figure, le quali fu egli il primo a mettere in uso, rapì gli Ateniesi, grandemente sensibili alle bellezze e agli incanti dell' eloquenza. Fu conchiusa l'alleanza, e mandarono navi a Reggio per soccorrere i Leontini; e l'anno seguente ne inviarono un numero maggiore. Due anni

ni dopo spedirono una flotta un poco più forte: ma i Siciliani avendo rinunziato per consiglio di Ermocrate alle loro parti, fu rimandata la flotta, e gli Ateniesi non potendo perdonare ai lor Generali di non aver conquistata la Sicilia, ne esiliarono due Pitodoro e Sofocle, e condannarono il terzo, ch'era Eurimedone, ad una grave multa pecuniaria; tanto erano acciecati dalla loro prosperità, persuadendosi che niun ostacolo loro potesse opporsi. Fecero anche dappoi molti attentati, e sotto pretesto di mandare di tempo in tempo soccorsi d' armi e di armati alle città oppresse, o maltrattate da' Siracusani, si aprirono una strada per attaccarli con forze maggiori.

NOTO.

Ma quegli che accese più degli altri questo fuoco, fu Alcibiade, riempiendo il popolo di grandiose speranze, nelle qualli egli medesimo era continuamente occupato, o per meglio dire, immerso. Tutte le notti ne'suoi sogni prendeva Cartagine, e soggiogava l'

DARIO. Africa, passava di là in Italia, e impadronivasi di tutto 'l Peloponneso, considerando la Sicilia, non come lo scopo e 'l fine della guerra, ma come 'l principio e 'l primo scalino dell' imprese che meditava. Aveva dal suo canto tutti i cittadini, che senza esaminare a fondo ogni cosa, erano abbagliati dalle grandi speranze ch'ei loro dava. Non d'altro dappertutto parlavasi, che di questa spedizione: i giovani nei luoghi dove s'esercitavano, e i vecchi nelle loro botteghe, e nei siti dove si adunavano per discorrere, in altro non si occupavano, che a delineare la figura della Sicilia, intertenendosi a parlare intorno alla natura e alla qualità del mare, da cui è circondata quest' isola, alla comodità de' suoi porti, e alle spiagge ch' essa ha dalla parte dell' Africa. Imperciocchè impazzati dai ragionamenti di Alcibiade, stimavano, com' egli, fare della Sicilia la lor piazza d' armi e 'l loro arsenale, donde partire dappoi per andarsene alla

la conquista di Cartagine, e impadronirsi di tutta l' Africa e del mare, fino alle Colonne di Ercole.

NOTO.

Si dice che Socrate e Metone l'astronomo, nulla promettendosi di buono da questa impresa: l' uno inspirato, come dar voleva ad intendere, dal suo spirito familiare, che sempre avvisavalo delle sciagure delle quali era minacciato; e l' altro condotto dalla ragione e dal buon senno, che mostrávagli ciò che aveva a temere nell' avvenire, lo indussero a infingersi pazzo, e a chiedere, che attesa l' infelicità dello stato in cui ritrovavasi, gli fosse lasciato suo figliuolo, e che fosse dispensato dal portar l' armi.

Plutar. in Alcib. 199. *Ni. pag.* 532.

§. VI.

Novero dei popoli, che hanno abitata la Sicilia.

PRima di entrare nella descrizione della guerra di Sicilia, non sarà fuor di proposito il dare un' idea del paese, e dei popoli che l' abitano; e da qui comincia Tucidide.

I Lestrigoni e i Ciclopi furono i primi ad abitarla, ma non ne abbiamo altra cognizione, se non quella che ci danno i poeti. I più antichi dopo di essi sono i Sicani, che dicevansi naturali del paese, ma credesi essere ivi venuti di Spagna, dai contorni d'un fiume dello stesso nome, ch' eglino diedero alla Sicilia, appellata per l' addietro Trinacria; i quali poi furono ridotti all'occidente dell'isola. Alcuni Trojani dopo la rovina di Troja vennero a stabilivisi dopo di essi, e fabbricarono Erice, ed * Egesto, prendendo tutti insieme il no-

* Da' Latini detta Segesto.

nome di Elimi; ed alcuni abitanti della Focide nel ritorno dall'assedio di Troja si unirono ad essi. I propriamente detti Siciliani, vennero in gran numero d' Italia, ed avendo riportata una singolare vittoria sopra i Sicani, li rinserrarono in un angolo dell' isola, intorno a trecent' anni prima della venuta de' Greci; e al tempo di Tucidide abitavano ancora nel mezzo e nella costa settentrionale; e da essi l'isola fu appellata Sicilia. Si sparsero altresì lungo il lido i Fenizj, per la comodità del commerzio, e nelle piccole vicine isole, ma dappoichè cominciarono a stabilirvisi i Greci, si ritirarono nelle terra di Elima, per essere più vicini a Cartagine, e abbandonarono il rimanente. In tal guisa i barbari si sono stabiliti in Sicilia.

NOTO.

Quanto ai Greci, i primi che vi andarono, furono i Calcidesi dell' Eubea, sotto la condotta di Tercle, che fondò Nasso. L'anno dopo, che secondo Dionisio Alicarnasseo era il 13. della XVII. Olimpiade, Archia Corintio fondò Si-

An. M. 3294. In G.C.710 *Pag.* 121.

DARIO. racusa. In capo a sett' anni i Calcidesi stabilirono Leonte, e Catania, dopo avere scacciati gli abitanti del paese, ch' erano i Siciliani. Altri Greci partiti da Megara città dell' Acaja, circa lo stesso tempo fondarono Megara detta Ibleena, o semplicemente Ibla, dal nome d' Iblone Re di Sicila che aveva loro dato ricovro nelle sue terre. Si sa quanto fosse rinomato presso gli antichi il miele d' Ibla. Gli abitanti di questa città cent' anni dopo fabbricarono Selinunte. Gela fabbricata sopra un fiume dello stesso nome, quaranta cinque anni dopo la fondazione di Siracusa, edificò da se stessa Arigento intorno a cent' ott' anni dopo. Zanclo, detta dappoi *Messana*, o Messene, da Anasila tiranno di Reggio, ch'era di Messene città del Peloponneso, ebbe diversi fondatori e in differenti tempi. Que' di Zanclo fabbricarono la città d'Imera; i Siracusani, Acri, Casmene, e Camarino. Ecco presso poco tutte le nazioni e Greche e Barbare, che si stabilirono in Sicilia.

§. VII.

NOTO.

§. VII.

Gli Egestani implorano il soccorso di Atene. Nicia si oppone in vano alla guerra di Sicilia: Alcibiade prevale sopra di lui. Sono tutti due eletti Generali con Lamaco.

ATene era nella da noi poc'anzi notata disposizione, quando vi arrivarono gli ambasciatori degli Egestani, che come alleati venivano ad implorare il loro soccorso contra que' di Selinonto sostenuti da Siracusa. Correva l' anno sestodecimo della guerra del Peloponneso. Rappresentavano fralle altre cose, che se fossero abbandonati i Siracusani, dopo essersi impadroniti della loro città come fatto avevano di quella di Leonte, verrebbero ad impadronirsi di tutta la Sicilia, e lascierebbero di soccorrere quei del Peloponneso ch'erano i lor fondatori; e per non dar loro molto aggravio, si esibivano

AN. M. 3588. In G. C. 416. *Thucyd. lib.* 6. *p.* 413. 415 *Diod. lib.* 13. *p.* 129. 130. *Plut. in Alcib. pag.* 200 *In Nic. pag.* 531

DARIO. vano di pagare le truppe che fossero mandate. Gli Ateniesi che da gran tempo altro non aspettavano se non un' occasione favorevole per dichiararsi, mandarono ad Egeste per informarsi dello stato delle cose, e per vedere se v' era soldo bastevole nell' erario, per sostenere una guerra sì formidabile. Gli abitanti di questa città usarono la scaltrezza di prendere in prestanza dai popoli vicini un gran numero di vasi d' oro e d' argento, che montavano a somme immense, e ne fecero mostra quando arrivarono gli Ateniesi. Questi Deputati ritornarono con que' di Egeste, che recavano sessanta talenti in tante verghe per la paga d' un mese di sessanta galee che dimandavano; con sicura promessa di più abbondanti somme, ch'erano di già pronte, come dicevano, tanto nel pubblico tesoro quanto ne' templi. Il popolo mosso da queste belle apparenze, la verità delle quali non si lasciò tempo per discuoprire, e sedotto dalla relazione favorevole che gli diedero

ro i deputati colla mira di compiacerlo, accordò incontanente agli Egestani la loro domanda, e scelse Alcibiade, Nicia, e Lamaco per comandare la flotta, con assoluto potere non solamente di soccorrere Egesto, e di ristabilire Leonto, ma di ordinare le cose della Sicilia secondo gli interessi della Reppublica. NOTO.

Nicia fu contra sua voglia eletto uno de' Generali: perchè senza riflettere alle altre ragioni che gli facevano temere questa impresa, fuggiva la accagione di Alcibiade, destinatogli per collega. Ma gli Ateniesi si promettevano un più felice successo in questa guerra, se non ne lasciavano la condotta al solo Alcibiade, e temperavano il suo impeto e ardire colla saviezza e colla lentezza di Nicia.

Cinque giorni dopo, per accellerare l' esecuzione del Decreto, e provvedere a tutto ciò ch'era necessario, fu tenuta una seconda assemblea. Nicia che aveva avuto

tutto

DARIO. tutto'l comodo di maturare con sode riflessioni l' affare proposto, e che ne scorgeva sempre più i pericoli e gl' inconvenienti, si credette obbligato in questa occasione a parlare con qualche forza contra un progetto, le cui conseguenze prevedeva poter essere troppo funeste alla Reppublica. Disse per tanto,
„ essere cosa stupenda, che un'af-
„ fare qual era questo di sì grand'
„ importanza, fosse stato quasi
„ prima deciso che consultato:
„ Che senza esaminare a fondo la
„ cosa, si desse credenza alle sem-
„ plici parole de'forestieri, cui nul-
„ la costavano le promesse più ma-
„ gnifiche, e che trovano il loro
„ interesse nel promettere tutto
„ per liberarsi dal pericolo. In som-
„ ma qual' utilità ne può mai ri-
„ dondare alla Repubblica? Forse
„ che non abbiamo tanti nimici
„ vicini, senza cercarne ancor de'
„ lontani? Si può mai credere esser
„ cosa degna dalla vostra saviezza
„ l'azzardare quanto possedete sulla
„ speranza d'un incerto vantaggio?
„ Il pensare a nuove conquiste,

pri-

NOTO.

„ prima di aver assicurate la anti-
„ tiche? occuparvi nel vostro ingran-
„ dimento, e trascurare solamente
„ il pensiero della vostra propria
„ sicurezza? Potete voi fidarvi d'
„ una triegua che sapete essere po-
„ co sicura, la quale non potete
„ negare che non sia stata molte
„ volte violata, e che il contrav-
„ venire in quantunque menoma
„ parte dal canto nostro ci potreb-
„ be cagionare un' aperta guer-
„ ra? Sapete pure quale sia sem-
„ pre stata, e quale sia anche al
„ presente la disposizione degli
„ Spartani verso di noi? Eglino
„ abborriscono il nostro governo
„ come contrario al loro; veggono
„ con dolore e con dispetto nelle
„ nostre mani l'Imperio della Gre-
„ cia; mirano la nostra gloria co-
„ me un oggetto per essi di con-
„ fusione e di rossore, e non v'
„ ha cosa che non sieno disposti
„ ad intraprendere per deprimere
„ ed abbassare una potenza, che
„ loro fa ombra e che li tiene
„ sempre in timore. Questi sono i
„ nostri nimici, contra questi noi

dob-

DARIO. „ dobbiamo ſtare in guardia. Sa-
„ rà egli mai tempo di far que-
„ ſte rifleſſioni, qualora dopo anco
„ diviſe le noſtre truppe, mentre
„ ſaremo altrove occupati, e inca-
„ paci di lor reſiſtere, ve ranno
„ contra di noi tutte le forze del
„ Peloponneſo? Appena comincia-
„ mo a reſpirare da' mali infiniti
„ cagionatici dalla guerra e dalla
„ peſte, ed ecco che ſenza neceſ-
„ ſità ci gettiamo da noi ſteſſi in
„ un pericolo ancora maggiore.
„ Se vogliamo portare di lontano
„ le noſtre armi, non ſarebbe coſa
„ più ſpediente l' andar contra i
„ ribelli della Tracia, ed altri
„ ancora che ſono vacillanti e
„ poco coſtanti nel loro dovere,
„ piuttoſtochè correre in ſoccor-
„ ſo degli Egeſtani, dei quali po-
„ co o nulla ci dee calere? E ci
„ converrà intraprendere la ven-
„ detta delle loro ingiurie, men-
„ tre non moſtriamo riſentimento
„ alcuno delle noſtre? Laſciamo
„ che i Sicilani contendano fra di
„ eſſi nella loro Iſola, ſenza im-
„ pegnaſi ancor noi: Che gli Ege-
ſtani

„ ſtani eſcano ſenza di noi da una NOTO.
„ guerra, che hanno ſenza di noi
„ intrapreſa. Che ſe taluno de'
„ voſtri Generali vi conſiglia a
„ queſta impreſa indotti dall'am-
„ bizione o dall' intereſſe, per
„ far pompa de' ſuoi ſontuoſi equi-
„ paggi, o per trovare onde prov-
„ vedere alle ſue ſpeſe, non ſiate
„ sì imprudenti di ſagrificare ai
„ ſuoi gl' intereſſi della Repub-
„ blica, nè permettete ch'ei la dan-
„ neggi col danneggiare ſe ſteſſo.
„ Non è da fidar un'impreſa sì gran-
„ de alla condotta d' un giovane.
„ Rammentatevi, che la prudenza
„ non la paſſione fa riuſcire gli
„ affari. Finalmente conchiuſe di-
„ chiarando eſſere ſua opinione che
„ l'affare foſſe di nuovo meſſo ad
„ eſame, per prevenire le conſe-
„ ſeguenze funeſte d' un precipi-
„ tato conſiglio.

Ben ſi vede ch'ei parlava contra Alcibiade, e contra il deteſtabile ſuo faſto. In fatti era queſto incredibile, e le ſue ſpeſe in cavalli in mobili e in equipaggi erano immenſe, ſenza parlare della delicatez-

DARIO. tezza e della fontuofità della menfa. Egli corfe ne' Giuochi Olimpici con fette forniture di cocchj, il che prima di lui non fu mai fatto da chicchessia; e vi fu coronato più d' una volta. Egli aveva duopo di mezzi ftraordinarj per mantere un tal luffo; e ficcome l' avarizia è fovente una radice per l' ambizione, non fenza fondamento fi fofpettò ch' egli cercaffe nella conquifta della Sicilia e in quella di Cartagine, che pretendeva farle fuccedere, di arricchire la fua famiglia e di cuoprirla di gloria. Ben fi vede ch'ei non lafciò di rifpondere al ragionamento di Nicia.

„ Non oggi folamente, ei diffe, il merito ha rifvegliata la gelofia, e la gloria ha fufcitati degl' invidiofi. Mi viene imputato a delitto, il dirò pure, ciò che alla mia patria è di onore, ed a me dovrebbe effer di lode. Lo fplendore in cui vivo, le fpefe, che fo, fpezialmente nelle pubbliche adunanze, oltre che fono giufte e legittime, fanno rifal-

„ tare

„ tare la gloria degli Ateniesi NOTO I
„ nell' animo de' forestieri, e fan-
„ no vedere ch' ella non è, come
„ pensano i nostri nimici estenua-
„ ta di soldo. Ma non è questo
„ il punto di cui ora si tratta:
„ di me si giudichi dalle mie azio-
„ ni, e non dai pregiudizj ingiu-
„ riosi. E' forse un piccolo servi-
„ gio quello da me fatto alla Re-
„ pubblica, di far entrare nella sua
„ alleanza in un sol giorno gli
„ Eleni, i Mantinesi, gli Argivi
„ cioè le principali forze del Pe-
„ loponneso? Servitevi dunque del-
„ la giovanezza, e della follìa di
„ Alcibiade, giacchè così l'appel-
„ lano i suoi nimici, come pure
„ della savíezza e della sperienza
„ di Nicia per l'ingrandimento del
„ vostro imperio, senza pentirvi
„ per vani timori d' un' impresa
„ pubblicamente risoluta, che può
„ recarvi una gloria e un vantag-
„ gio infinito. Le città della Si-
„ cilia, stanche del governo ingiu-
„ sto e crudele dei loro Principi, e
„ molto più della tirannica autorità
„ che Siracusa esercita sopra di es-
„ se

DARIO „ se non aspettano che un mo-
„ mento favorevole per dichiarir-
„ si, e sono pronte ad aprire le
„ loro porte a chiunque si offeri-
„ rà per rompere il giogo, sotto
„ 'l quale gemono da gran tem-
„ po. Quando gli Egestani, co-
„ me vostri alleati, non avessero
„ diritto di essere protetti da voi,
„ vi dovrebbe impegnare a soste-
„ nerli la gloria di Atene. Gli
„ Stati s'ingrandiscono col soccor-
„ rere gli oppressi, non collo sta-
„ re oziosi. Nella presente circo-
„ stanza infestare gli uni, ferma-
„ re gli altri, dar motivo a tut-
„ ti d'occupazione, e portare di
„ lontano le vostre armi, è l'
„ unico mezzo di abbattere il co-
„ raggio de' vostri nimici, e di
„ mostrare che punto non li te-
„ mete. Atene non è nata pel ri-
„ poso, e i nostri maggiori non
„ l'hanno per questa strada innal-
„ zata a quel segno di grandezza
„ in cui la vediamo. Nel rima-
„ nente cosa azzardate voi in que-
„ sta impresa? S' ella ne rie-
„ sce vi farà padroni di tutta la
„ Gre-

„ Grecia; e se l'esito non corri- „ sponde a' vostri desiderj, la flot- „ ta vi lascierà in libertà di riti- „ rarvi quando vorrete. E' vero „ ch' entrar possono nel nostro pae- „ se gli Spartani: ma, oltre al „ non poter loro impedirlo, quan- „ do non andassimo in Sicilia, re- „ steremo sempre, loro malgrado, „ padroni del mare, il che toglie „ ai nostri nimici ogni speranza „ di poterci mai vincere. Non vi „ facciano dunque la menoma im- „ pressione le ragioni di Nicia, „ che ad altro non tendono, che a „ seminare discordie fra i vecchi e i „ giovani, che nulla possono gli uni „ senza degli altri: dipendendo l' „ esito di qualsivoglia impresa dal- „ la prudenza e dal coraggio, „ dal consiglio e dall' esecuzione „ e questa al certo non può ridon- „ dare, che in vostra gloria e in „ vostro vantaggio.

NOTO.

Gli Ateniesi, ch' erano dolcemente lusingati dal discorso di Alcibiade persistettero nella lor prima opinione. Nicia dal suo canto non si mutò, ma non osò di maggior-

Dario.

giormente insistere; atteso il suo carattere naturalmente timido e docile. Non aveva come Pericle, quell' eloquenza vivace, veemente, che abbatte, che rovescia, e che atterra tutto. Anche questi in molte occasioni e in diversi tempi parlò al popolo, che sin d'allora ruminava per la mente la spedizione di Sicilia, e venne a capo di arrestarne il furore; perchè tenne sempre saldo, nè mai rallentò le redini di quell' autorità, e dirò quasi di quell'imperio, che aveva saputo prendere sopra gli animi: laddove * Nicia, perchè operava ed anche parlava freddamente, in luogo di trar a se il popolo, lasciossi strascinare contra sua voglia, e finalmente si arrese, ed accettò il comando d'una guerra, di cui prevedeva tutte le conseguenze funeste.

Plutarco fa questa riflessione nel bel trattato, in cui parlando delle qualità che aver dee un uomo di Stato, e ch' è chiamato al go-

* Καθάπερ ἀμβλεῖ χαλινῷ τῷ λόγῳ πειρώμενος ἀποστρέφειν τὸν δῆμον, οὐ κατεῖχεν.

governo, mostra quanto sieno necessarj il pregio dell' eloquenza, e la costanza dell' animo.

NOTO.

Nicia non osando dunque di più contendere contra Alcibiade, tentò di opporglisi per una strada indiretta, esponendo molte difficoltà cavate spezialmente dalla grandezza delle spese necessarie a questa spedizione. Rappresentò, che dovendosi fare la guerra, bisognava farla in un' maniera che corrispondesse all'alta riputazione di Atene. Che un' armata navale non bastava contra una potenza sì formidabile come quella de'Siracusani e de'loro alleati: che v' era duopo d' un esercito composto di scelta infanteria e di ottima cavalleria, se si voleva operare in una maniera degna d'un sì gran disegno. Che oltre alla flotta, che farli doveva padroni del Mare, vi abbisognava un gran numero di navi per condurre continuamente i viveri all'esercito, che altrimenti non avrebbe potuto mantenersi in un paese nimico: ch' era necessario portar seco molto

DARIO soldo, senza aspettar quello degli Egestani, che forse non sarebbe pronto che in parole, e potrebbe di leggieri loro mancare; che bisognava riflettere sulla differenza che passava fra essi e i loro nimici pei comodi e pei bisogni dell' Armata da terra; i Siracusani erano nel loro paese in mezzo di alleati potenti, disposti per inclinazione e impegnati per interesse adajutarli con uomini, armi, cavalli, e viveri; laddove gli Ateniesi doveano fare la guerra in un paese lontano e nimico, dove nel verno non potrebbero ricever notizie, se non in capo a quattro mesi; dove ogni cosa sarebbe loro contraria; e dove non potrebbero ottenere cosa alcuna se non colla spada alla mano: che sarebbe cosa vergognosa agli Ateniesi l'essere obbligati ad abbandonare la loro impresa, e ad esporsi al disprezzo e alle risate de' nimici, per non aver prese dapprincipio quelle cautele, cui esigeva un così importante progetto; che quanto a se era determinato di non partire, se non

mu-

munito di tutte le cose necessarie; perchè da qui dipendeva la salute di tutta l'armata, e ch'egli non voleva appoggiare l'esito di quella al capriccio ed alla mala fede degli alleati. NOTO.

Pretendeva egli di rallentare con questo discorso l'ardore del popolo: ma vie più l'accrebbe. Fu tosto dato con un Decreto con pieno potere ai Generali di assoldar quante truppe e di allestire quante galee credessero necessarie, e si diede subito mano all'esecuzione tanto in Atene quanto altrove, con una premura e sollecitudine da non potersi esprimere.

§. VIII.

Gli Ateniesi si preparano alla partenza. Sinistri presagj. Sono troncate le statue di Mercurio. Alcibiade accusato non può ottenere di esser giudicato. Partenza trionfante della flotta.

AN. M. 3589. In. G. C. 415. *Thucyd. lib. 6. p. 438. Plut. in Alcib. p. 200. 202.*

Allestita ogni cosa per la partenza, nell'atto di prepararsi al viaggio avvennero molti segni funesti e di mal augurio, che cagionarono negli animi turbolenza ed inquietudine. * Le donne celebravano allora le feste di Adone, in tempo delle quali tutta la città era in duolo, piena d'immagini di morte e di cerimonie funebri, e udivansi le grida e i gemiti delle femmine che le accompagnavano lamentandosi: il che fece

* *Questa superstizione era penetrata fino nel popolo di Dio: Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem. Ezech. 8. 14.*

fece temere che quest'armamento sì festoso e magnifico fosse per perdere ben presto tutto il suo lustro e * inaridirsi agguisa di fiore.

L'inquietudine si accrebbe vieppiù per un altro accidente. Tutte le statue di Mercurio che veggevansi di forma quadrata nell'ingresso delle case e de'templi, trovaronsi tagliate in qualche parte la stessa notte, e particolarmente nel volto senza che si potesse scuoprire l'autore di quest'azione sì ardita, benchè si fossero promessi gran premj a chiunque dinunziasse. Gli Ateniesi non poterono a meno di non prendere un sì straordinario avvenimento, non solo per un sinistro presagio, ma ancora di non entrare in sospetto, che non fosse quella una congiura di faziosi che avessero cattivi disegni. Furono di già accusati alcuni giovani di aver fatto un non so che di simile, e di aver contraffatti i misterj di Cerere e di Proserpina, avendo alla loro testa Alcibiade, che rappresentava

NOTO.

* *Lo Storico allude alle piante e ai fiori che usavansi in questa cerimonia, e appellavansi i giardini di Adone.*

DARIO il sommo Sacerdote. E' cosa di grand'importanza per tutti quelli che sono in posto e in autorità, l'usare in ogni cosa cautela e non dare in se stessi materia alla critica più maligna. Debbono rammentarsi, dice Plutarco, che gli occhi di tutti sono sempre aperti sulla loro condotta; che non solamente si esaminano le loro azioni esteriori, ma che si penetra sin nell'interno e nei ridotti più reconditi delle loro case, per osservarvi le loro conversazioni, i loro conviti, i loro divertimenti, e ciò che vi si fa di più segreto e di più occulto. Questo timore degli occhi penetranti del popolo teneva Temistocle e Pericle in una continua circospezione, e obbligavali a privarsi della maggior parte dei piaceri che gli altri si prendevano.

Alcibiade però non sapeva cosa fosse il far forza a se stesso; che perciò essendo a tutti nota l'indole sua non vi volle molto a far credere ch'ei potesse aver avuta qualche parte nel caso avvenuto.

Il

Il suo lusso, il suo libertinaggio, NOTO.
la sua irreligione, davano una gran verisomiglianza a quest' accusa, e 'l suo dinunziante non temè di nominarbo. La costanza di Alcibiade non potè a meno di non essere scossa da questo colpo: ma vedendo che i soldati e i marinaj dichiaravano, che non andavano a questa guerra sì lontana e a questa spedizione di là dal mare che per amore di Alcibiade, e che se avesse alcuno ardito di fargli il menomo torto, si sarebbono tosto ritirati, riprese coraggio, e si presentò il giorno destinato per difendersi. I suoi nimici, sotto pretesto che la partenza della flotta fosse vicina, fecero sospendere il giudizio. Per quanto egli dimandasse che gli fosse formato processo s'era colpevole', senza aspettare ch' ei fosse lontano per perderlo; e rappresentasse che era una crudeltà e un' ingiustizia detestabile l'obbligarlo a partire per una guerra sì importante, senza poter venire in chiaro di accuse e di calunnie sì atroci, che lo avrebbono tenuto inquieto e in con-

DARIO tinui timori, nulla potè ottenere dal popolo e fu ordinata la partenza.

L'armata si preparò pertanto per mettersi la vela, dopo aver assegnata Corcira per luogo ove ragunarsi la maggior parte degli alleati e delle navi che portavano i viveri e gli apprestamenti. Quanti v'erano in Atene e cittadini e forestieri si portarono tutti sullo spuntar del giorno al porto di Pireo. I primi conducevano i loro figliuoli, i loro parenti, i loro compagni con un'allegrezza mista di cordoglio, veggendo partire per una spedizione lontana e piena di pericoli quelli ch' erano ad essi più cari, senza sapere se giammai fossero per rivederli; ma pieni però di speranza che questa spedizione fosse per avere un' esito fortunato. I forestieri erano accorsi per godere quello spettacolo ben degno della loro curiosità, non vi essendo stato giammai apparato di guerra d'una sola città simile a questo. Le armate navali spedite contra Epidauro e Potidea, erano

Noto.

no bensì egualmente grandi pel numero de' ſoldati e delle navi: ma non sì magnifiche, nè il viaggio sì grande, nè l'impreſa sì importante. Veggevanſi qui due armate, una da terra e l'altra da mare, provvedute con grand' attenzione a ſpeſe e dei privati e del pubblico, di tutto ciò ch' era lor neceſſario per la lunghezza del cammino, e della durazione della guerra. V'erano cento galee, che la città ſomminiſtrava vote, cioè ſeſſanta leggiete, e quaranta per traſportare le truppe ben armate. Ad ogni marinajo corriſpondevaſi una dramma per giorno, cioè dieci ſoldi, ſenza ciò che i Capitani delle navi davano in particolare ai * rematori del primo ordine. Aggiugnete a ciò la pompa e la magnificenza dell' appreſtamento, in cui aveano a gara

* *Appellavanſi* θρανῖται. *Avevano remi piu lunghi, e in conſeguenza facevano maggior fatica degli altri a remigare.*

DARIO tentato di superarsi l'un l'altro, e l'impegno che ciascheduno erasi preso di rendere il suo navilio più leggiero e più pronto. Non parlo poi della scelta de' soldati ch' era il forte di Atene, nè della loro emulazione in ciò che spetta alla bellezza dell'armi e dell'ornamento, non men che di quello degli Ufiziali, i quali fatta avevano una spesa considerabile per distinguersi dagli altri, e farsi stimare presso i forestieri: di maniera che questo spettacolo rassomigliava più ad un torneamento, dove si fa mostra di quanto v'ha di più magnifico, che ad una spedizione di guerra e ad un apparato militare. Ma l'arditezza e la grandezza del disegno superavano ancora le spese e la pompa.

Caricate le navi e imbarcate le truppe suonò la tromba, e si fecero voti solenni per la partenza; si riempirono dappertutto coppe d'oro e d'argento, si fecero le solite effusioni, colle acclamazioni del popolo che stava sulla ripa e che alzava le mani al cielo, desideran-

derando ai loro concittadini un viaggio felice e un favorevole successo. Cantato l'inno e terminate le cerimonie, le navi uscirono una dopo l'altra dal porto e poscia gareggiarono nell' avanzarsi, finchè tutta la flotta si riunì ad Egina. Quindi andarono alla volta di Corcira, dove adunavasi l'armata degli alleati col rimanente delle navi.

NOTO.

§. XI.

Spavento di Siracusa. La flotta Ateniese arriva in Sicilia.

Thucyd. l.6.p.432. 445. Diod. l. 13. p. 135.136.

RECATA da tutte le parti questa novella a Siracusa, non v'era dapprincipio chi volesse crederla, tanto la cosa pareva inverisimile. Ma perchè confermavasi vieppiù di giorno in giorno, si pensò da dovero ai preparativi di guerra, e fu spedito per tutta l'isola a chiedere soccorso agli uni, e darne agli altri. Fu anche mandata una guarnigione ne' Castelli e nei Forti ch'erano in campagna; fu fatta la rassegna dei cavalli e de' soldati, si prepararono le armi ch' erano nei magazzini, e fu messo tutto in ordine, come se 'l nimico fosse presente.

Intanto veleggiava la flotta Ateniese divisa in tre squadre, ciascheduna sotto 'l suo Generale. Era quella composta di cento trenta sei navi, cento di Atene e l' altre degli alleati. V' erano cinque

que mila soldati ben armati, de' NOTO.
quali due mila e dugento erano cittadini di Atene, cioè mille e cinquecento del numero di quelli che avevano possessioni e rendite, e settecento * che non ne avevano, ma ch'erano egualmente cittadini: il rimanente erano tutti alleati. Quanto all'infanteria leggiera, v'erano ottanta arcieri di Creta con altri quattrocento, settanta frombolatori di Rodi, e cento e venti banditi di Megara. Non v'era che una compagnia di cavalleria di soldati, imbarcatasi sopra una nave acconcia a condurre cavalli. La flotta e le truppe furono poscia accresciute di molto. Trenta navi conducevano i viveri e quelli che avevano l'incarico di provvederli, i muratori e legnajuoli coi loro strumenti; erano seguitate da cento barche per varj usi, senza contare i vascelli mercantili ch' erano in gran numero. Tutta questa flotta partì insieme da Corcira. Essendo stati mal ricevuti da que'di Taranto e di Locri, navigarono verso Reggio,

* Appellavansi Θῆτες.

DARIO gio, dove si fermarono qualche tempo. Gli Ateniesi sollecitavano que' di Reggio a soccorrere i Leoniti originarj, com'eglino, di Calcide. Ma risposero, ch'erano neutrali, e che non si sarebbero mossi se non di concerto con tutta l'Italia. Ivi si deliberò intorno alla maniera che tener dovevasi in questa guerra, e si attendevano le navi ch' erano state spedite ad esaminare i siti, per sapere dove si potrebbe approdare, e s'era pronto il soldo degli Egestani; e al ritorno riferirono che nell' erario v'erano solo trenta talenti. Nicia avea ciò ben preveduto, ma chiuse aveano tutti le orecchie altresì a tutti i suoi salutevoli avvisi.

Ei non tralasciò di far valere ad una tal nuova i suoi antichi discorsi, di mostrare il torto che avevano avuto gli Ateniesi nell' imbarcarsi in questa guerra, e di esaggerare le conseguenze funeste che dovevansi attendere: nel che egli regolavasi da uomo poco saggio e poco sensato. Aveva avuto gran ragione di opporsi dapprin-

principio, e di fare tutti i suoi sforzi per rompere questo fatale progetto; ma essendosi già presa la risoluzione, ed essendo stato egli stesso astretto ad accettare il comando, non bisognava volgere sempre il capo indietro, ripetendo di continuo, che questa guerra era stata intrapresa contra tutte le regole della prudenza, e rafreddare con ciò i due altri Generali, e levare alle truppe il coraggio, e togliere la fiduzia e l'ardore, che assicura l'esito delle grand' imprese. Bisognava andare con coraggio contra 'l nimico, strignerlo fortemente, e spargere dappertutto lo spavento con un attacco pronto ed inaspettato.

NOTO.

Ma fece egli tutto all'opposto. Il suo parere nel consiglio di guerra fu che si dovesse andare verso Selinonto, ch'era il primo motivo del viaggio; e se gli Egeni adempivano la loro promessa e contribuivano una paga all'esercito, passare innanzi; quando no, obbligarli al mantenimento delle sessanta galee che avevano dimandate,

DARIO. date, e starsene ivi finchè si fosse fatto il loro accordo co'Selinontini, o colla forza o in altra maniera; e che poscia avrebbero fatto, diceva, ritorno in Atene, dopo aver fatta pompa delle loro forze e dell'assistenza che davasi a'suoi alleati, quando non si presentava un'occasione di fare qualche cosa pei Leontini, o di trarre qualche città al loro partito.

Alcibiade rispose, che sarebbe cosa vergognosa ritornarsene dopo un sì grand'armamento senza far nulla, e che bisognava prima tentare di guadagnare l' alleanza de' Greci e de' Barbari, per istaccarli da Siracusa e trarne truppe e viveri; ma sopratutto spedire Deputati a Messina, ch'era come la chiave della Sicilia, il di cui porto era capace di contenere tutta la flotta, e che dopo aver riconosciuti gli amici e i nimici, ed essersi fortificati con un nuovo soccorso, si attacasse Selinonto o Siracusa, quando l'una non volesse accomodarsi con Egesto, e l'altra sofferire lo ristabilimento di Leonto.

Lama-

Lamaco diede un terzo parere, che non era forse il men saggio: cioè di andarsene a dirittura a Siracusa, senza darle tempo di scacciare la confusione in cui era allora, nè di prepararsi alla difesa. Diceva, che 'l primo arrivo d'un armata era sempre il più terribile; che dando tempo al nimico di rientrare in se stesso, se gli dava altresì quello di assicurarsi; laddove attaccandolo all'impensata e mentr'era ancora in isconcerto, la vittoria era quasi certa: Che impadronendosi della pianura, non mancherebbe loro cosa veruna, e sforzerebbero i Siciliani a prender partito: Che finalmente si stabilirebbero a Megara ch'era diserta e vicina a Siracusa, e vi metterebbero la loro flotta in sicuro. Ma, non ritrovando seguaci il suo parere, si attenne a quello di Alcibiade, e si fece vela per la Sicilia, dove Alcibiade sorprese Catana.

NOTO.

§. IV.

Alcibiade è richiamato. Egli si salva, ed è condannato a morte per contumace. Si ritira a Sparta. Sua indole docile.

QUesta fu la prima e l'ultima impresa ch'ei fece in questa spedizione, essendo stato subito richiamato dagli Atenie si per essere giudicato sull'accusa, ch'era stata data contra di lui. Imperciocchè dopo la partenza dell'armata, i suoi nimici, che poco curavansi del bene e della salute della patria, e che sotto pretesto di zelo della religione, la quale cuopre sovente le azioni più nere, non pensavano che a soddisfare il lor odio e la loro vendetta; i suoi nimici, dico, profittando della sua lontananza, s'erano più che mai incaloriti per opprimerlo. Tutti i dinunziati furono posti in prigione, senza che neppur fossero fatti degni di essere ascoltati, sulla deposizione di certi cittadini

ni i più esecrabili pei loro costumi; come se, dice Tucidide, fosse stato minor male il punire gl' innocenti, che lasciar scappare i colpevoli. Uno de'dinunzianti fu convinto colle sue proprie parole di falsità, avendo asserito, che aveva riconosciuto uno degli accusati al lume della luna, mentre allora non ve n'era. Questa falsità non rallentò punto il furore del popolo. La memoria della tirannia de'Pisistratidi gliene faceva temere una eguale, e prevenuto da questo timore, non ascoltava niuna discolpa.

NOTO.

Spedì per tanto alla fine la * nave di Salamina, con ordine al Comandante di non condurre con violenza Alcibiade, per timore di qualche tumulto nell'armata, ma di ordinargli solamente che venisse a presentarsi ad Atene per addolcire il popolo. Alcibiade ubbidì incontanente, e partì sopra la sua

* *Era una nave sacra, destinata per condurre i rei.*

DARIO. sua galera: ma giunto a Turio e smontatovi disparve, e deluse le diligenze di coloro che lo cercarono. Interrogato se si fidasse della sua patria intorno al giudizio che doveva fare di lui: „ Io non „ mi fiderei di mia madre stessa, „ rispose, temendo che inavvedu„ tamente prendesse * una fava „ nera per una bianca. „ La galera di Salamina ritornò sola con somma vergogna del Comandante, per aver lasciato scappare la preda. Alcibiade fu condannato a morte come contumace; furono confiscati tutti i suoi beni, e ordinato a tutti i Sacerdoti e a tutte le Sacerdotesse che lo maledicessero. Fra queste ve ne fu una, nomata Teano, ch'ebbe sola il coraggio di opporsi a questo Decreto *, di

* *I Giudici servivansi di fave per dar il loro voto, e la nera indicava, ch' eglino condannavano.*

dicendo, *ch' era Sacerdotessa per benedire e non per maledire*. Qualche tempo dopo recatagli la novella che gli Ateniesi lo avevano condannato a morte: *Io* disse, *farò ben loro vedere, che sono vivo*.

NOTO.

Presso poco verso quel tempo accadde in Atene il fatto di Diagora il Meliano. Era egli venuto a stabilirsi in questa città, per insegnare l' Ateismo fu formato processo sopra la sua cattiva dottrina, ed ei si salvò colla fuga, ed iscansò il supplicio: ma schivar non potè lo scorno della sentenza, che condannavalo a morte. Gli Ateniesi ebbero tant' orrore degli empj principj da lui spacciati, che arrivarono sino a destinare grossa somma a chi avesse loro portata la testa di Diagora, promettendo in premio un talento a chi lo desse loro nelle mani vivo o morto.

In-

* Φαίνωσα εὐχῶν οὐ κατηρῶν ἱέρειαν λεγονέναι

DARIO Intorno a vent'anni prima, era succeduto un caso affatto simile a Protagara, per aver semplicemente trattata la materia in via di problema. Egli aveva detto nel principio d'uno de'suoi libri: „ Se „ gli Dei esistano o non esistano, „ è una quistione, in cui non so „ se debba prendere l'affermativa, „ o la negativa. Il nostro intel„ letto cieco com' è, e la vita „ umana sì corta, non lascia luogo a di„ lucidare una quistione tanto spi„ nosa. Gli Ateniesi tollerar non poterono che si mettesse in dubbio una cosa di tal natura. Fecero proclamare dal pubblico Banditore, che tutti coloro che avessero esemplari di quest'opera, li portassero al magistrato, il quale li fece bruciar come infami, e l'Autore fu bandito in perpetuo dallo Stato.

Diagora e Protagora erano stati discepoli di Democrito; inventore della Filosofia degli Atomi. Io ne parlerò altrove.

Dopo la partenza di Alcibiade tutta l'autorità restò nelle mani di Nicia: perchè Lemaco suo collega,

lega, benchè uomo di coraggio e NOTO.
di sperienza, era senza credito, accagione della sua estrema povertà che rendevalo spreggevole alle truppe. Gli' Ateniesi non avevano sempre pensato così, e noi abbiamo veduto Aristide, benchè povero, non meno stimato, nè men rispettato: ma in quest'ultima spedizione, un genio di lusso e di magnificenza era prevalso in tutti gli animi, e n'è una natural conseguenza la stima delle ricchezze. Perchè dunque Nicia si trovò solo padrone seguendo il suo carattere timido e lento lasciò languir tutto, ora standosene in riposo senza intraprendere cosa alcuna, ora altro non facendo che girare qua e là lungo le spiaggie, ora perdendo il tempo in consultare e deliberare; il che dissipò ben presto da una parte l'ardore e la confidenza che le sue truppe avevano dapprincipio, e dall'altra il timore e lo spavento da cui erano stati presi i nimici, alla prima vista d'un sì formidabile armamento. Piantò l'assedio

DARIO ſedio ad Ibla ch'era una piccola città, e avendolo pochi giorni dopo levato, cadde egli ſteſſo in un ſommo avvilimento. Finalmente ſi ritirò a Catana ſenz'aver fatta altra impreſa che rovinar Iccara, piccolo borgo de'Barbari, dove diceſi che foſſe la cortigiana Laide, che allora eſſendo ancora aſſai giovane fu venduta cogli altri prigioni e condotta nel Peloponneſo.

Intanto Alcibiade, partito da Turio arrivò ad Argo; e ſiccome avea perduta ogni ſperanza di eſſere richiamato nella ſua patria, mandò a chiedere agli Spartani la permiſſione di ſoggiornare preſſo di eſſi con tutta ſicurezza ſotto la lor protezione, dando la ſua fede, e la ſua parola, che ſe voleſſero tenerlo come loro amico, porti averebbe loro aſſai più ſervigi, che ſtati non erano i danni loro da ſe cagionati, mentr' era ſtato loro nimico. Gli Spartani lo ricevettero a braccia aperte. Giunto a Sparta ſi guadagnò ben preſto la ſtima e l'affetto degli abitanti. Gli alletò,

e gli

e gl' incantò tutti conformandosi in tutto alla lor maniera di vivere. Coloro che lo vedevano radersi sino alla pelle, bagnarsi nell' acqua fredda, mangiare cibi grossolani, l'uso de'quali era fra essi molto comune, ed accomodarsi a maraviglia alla lor peverada, non potevano immaginarsi che questo medesimo uomo avesse giammai avuto in casa sua cuoco, che avesse portati i fini drappi di Mileto, che fosse in somma vissuto fin' allora nelle delizie e nella crapula. Quest' indole pieghevole era il carattere proprio di Alcibiade. Vero camaleonte, nulla costavagli il prendere ogni sorta di colori e di forme, per conciliarsi quelli co' quali doveva vivere. Egli impossessavasi tosto di tutte le loro maniere: entrava in tutti i loro gusti, come se gli fossero stati naturali; e benchè internamente sentisse in se stesso una somma ripugnanza, sapeva nasconderla con aria semplice e allegra. Cogli uni aveva tutte le grazie e tutto 'l brio della gioventù la più gaja,

NOTO.

DARIO cogli altri tutto 'l serio dell' età più grave. A Sparta laborioso, frugale, ed austero: in Jonia, allegro, ozioso e in piacere: in Tracia o sempre a cavallo, o passava le giornate in bere: e quand'era col Satrapo Tisaferne, superava nel lusso e nella spesa tutta la magnificenza de' Persiani.

Non si contentò della stima degli Spartani. Seppe sì ben guadagnare la grazia di Timea moglie del Re Agide, che da essa ebbe un figliuolo il quale in pubblico appellavasi Leotichide, ma chè sua madre in privato, fralle sue damigelle e le sue amiche non vergognavasi di chiamare Alcibiade: tanto era violento il suo amore verso questo Ateniese. Agide non ignorò questo commerzio, e ricusò di riconoscere per suo figliuolo Leotichide: il che fu cagione che poscia questo figliuolo fosse escluso dal trono.

NOTO.

§. XI.

Descrizione di Siracusa.

SIccome l' assedio di Siracusa è uno de' più considerabili di quanti si è parlato nella storia de' Greci, e di cui ho già creduto per questa ragione dover notare tutte le circostanze particolari, per dare un'idea della maniera, colla quale gli antichi facevano gli assedj; mi parve necessario, prima di entrare in questo racconto, di porgere qui sotto gli occhi del Lettore una descrizione, e un disegno della città di Siracusa, ove troverà il Lettore altresì le differenti operazioni, delle quali si parla in quest'assedio, tanto per parte degli Ateniesi quanto per quella degli assediati.

Siracusa era situata sulla parte orientale della Sicilia. La sua vasta estensione, il suo sito vantaggioso, la comodità dei due suoi

DARIO porti, le sue fortificazioni costruite con gran diligenza, la moltitudine e la ricchezza de' suoi cittadini la rendettero una delle più grandi delle più belle e delle più potenti città Greche. * Dicesi che l'aria v'era sì pura e sì netta, che non v'era giorno nell'anno per quanto fosse nuvoloso in cui non vi comparisce il sole.

Fu fondata da Archia il Corinto, un'anno dopo Nasso e Megara sulla medesima costa.

Allorchè gli Ateniesi ne formarono l'assedio, era composta di tre parti, che sono l'Isola, l'Acradina, e Ticco. Tucidide non parla di queste tre parti. Ve ne furono poscia aggiunte due altre: cioè

* *Urbem Syracusas elegerat, cujus hic situs atque hæc natura esse loci cælique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent.* Cic. Verr. 7. n. 26.

cioè Neapoli, ed Epipoli. Noto.

L' Isola situata a mezzodì era detta *Nasso*, parola greca che significa *Isola*, ma pronunziata secondo il dialetto Dorico; ed *Ortigia*, la quale era unita al continente col mezzo d' un ponte. In quest' isola fu poscia fabbricato il palazzo dei Re e la cittadella. Questa parte della città era importantissima, perchè poteva rendere coloro che la possedevano padroni dei due porti che la circondano; e perciò i Romani poichè ebbero presa Siracusa, non permisero più ad alcun Siracusano di soggiornare nell'isola.

V' era in quest' isola un fonte molto celebre nomato *Aretusa*. Gli antichi, o piuttosto i Poeti, fondati sopra ragioni inverisimili, hanno supposto che l' Alfeo, fiume di Elide nel Peloponneso, facesse scorrere le sue acque per mezzo o sotto i flutti del mare, senza giammai mescolarvisi sino al fonte Aretusa; il che diede materia a questi versi di Virgilio;

DARIO

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem....
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermiscеat undam.

Acradina situata affatto sulla spiaggia del mare è rivolta verso l'oriente, ed era fra tutti i luoghi della città il più spazioso, il più bello e 'l più fortificato.

Ticco così detta dal tempio della Fortuna (Τύχη) che ornava questa parte, stendevasi lungo Acradina a ponente, dal Settentrione verso mezzodì, ed era molto abitata. Aveva una porta famosa nomata *Esapilo* che conduceva nella campagna, ed era situata a settentrione della città.

Epipoli era un' altezza fuori della città e che dominavala. Era situata fra Esapilo e la punta di Euriele verso 'l settentrione e l' occidente, ed era in molti luoghi molto erta e perciò inacessibile. In tem-

tempo dell'assedio, di cui parliamo, non era chiusa da muri: i Siracusani la custodivano con un corpo di truppe contra gli attacchi nimici. *Eurielo* era l' ingresso e 'l passo che menava ad Epipoli. Sulla medesima altezza di Epipoli eravi un Forte nomato *Labdalo*.

NOTO.

Dopo un lungo tempo, sotto Dionigi il Tiranno, Epipoli fu circondata di mura e compresa nella città, di cui formò una quinta parte, ma poco abitata. Ve n'era di già stata aggiunta una quarta detta *Neapoli*, cioè *Città nuova* che cuopriva Ticco.

Scorreva in distanza d'una mezza lega dalla città il fiume *Anape*. Lo spazio che separavali era una bella e spaziosa prateria; in fondo eranvi due paludi, una detta *Siraco* che aveva dato il suo nome alla città; e l'altra, *Lisimela*. Questo fiume andava a sboccare nel porto Grande. Presso l' imboccatura verso 'l mezzodì eravi una spezie di castello appellato *Olimpo*, dal tempio di Gio-

DARIO ve Olimpico che ivi trovavasi, e dov' erano immense ricchezze. Era lontano cinquecento passi dalla città.

Siracusa aveva due Porti, uno vicino all' altro, fra i quali eravi solamente l'isola, il Grande e 'l Piccolo altimenti detto *Lacco*. Secondo (*a*) la descrizione dell' Oratore Romano, erano l' uno e l'altro circondati dagli edifizj della città.

Il Grande aveva di circuito poco più di (*b*) cinque mila passi, o di due leghe. Eravi un Golfo appellato *Dascone*. L' ingresso di questo porto era largo cinquecen-

(a) *Portus habet prope in ædificatione aspectuque urbis inclusos*. Verr. 6. n. 117.

(b) *Strabone gli dà di circuito* 80. *stadj, che sarebbono il doppio di quella estensione che esso ha attualmente: prova certa che v' è errore nel testo di Strabone*. Cluvier pag. 167.

cento passi. Era formato per una parte dalla punta dell' Isola Ortigia, e per l' altra dall' Isoletta e dal Capo di *Plemmirio*, ch' era dominato da un castello dello stesso nome.

NOTO.

Di là di Acradina eravi un terzo porto nomato *Porto di Trogilo*.

§. XII.

Nicia dopo alcune azioni forma l' assedio di Siracusa. Lamaco resta ucciso in un combattimento. La città è ridotta agli estremi.

Thucy. l. 6. p. 453. 461. Plut. in Nic. p. 533. 534. Diod. l. 13 p. 137. 138.

SUl fine della State Nicia ebbe novella, che i Siracusani, avendo preso coraggio si disponevano di venir eglino i primi ad attaccarlo. Già la loro cavalleria avanzavasi con insolenza per insultarlo fin nel suo campo, e dimandavagli ridendo s' era veramente venuto in Sicilia per istabilirsi a Catana. Questi pungenti rimproveri lo risvegliarono un poco, e risolse di far vela verso Siracusa. L' impresa era ardita e pericolosa, nè egli poteva, senza un estremo pericolo, tentare lo sbarco in faccia ad'un nimico che lo aspetterebbe a piè fermo, e che non mancherebbe di attaccarlo con tutte

te le forze. Non v' era maggior sicurezza in far avanzare le sue truppe per terra, perchè non avendo cavalleria, quella de' Siracusani ch' era numerosa, alla prima voce del loro cammino verrebbe à lanciarsi contra di essi e gli opprimerebbe.

NOTO.

Per togliersi dal pericoloso impegno, e mettersi in istato d' impossessarsi senza ostacolo d' un posto vantaggioso, ch'era stato scoperto da un bandito di Siracusa, Nicia si servì di uno strattagemma. Fece dare un falso avviso ai nimici, che col mezzo d'una congiura che doveva il tal giorno scoppiare, eglino avrebbono potuto impadronirsi del suo campo di tutte l' armi e di tutto 'l bagaglio. I Siracusani su questa sicurezza andarono verso Catana, e vennero ad accampare sulle terre di Leonte. Gli Ateniesi avutone l' avviso s' imbarcarono con tutte le lor munizioni e con tutte le loro truppe, e partirono sulla sera verso Siracusa. Arrivarono sullo spuntar del giorno nel

DARIO porto Grande, e presero terra presso Olimpo nel sito che fu loro insegnato, e vi si trincierarono. I nimici vedendosi vergognosamente ingannati, se ne ritornarono a tutta fretta in Siracusa; e pieni di sdegno si schierarono alcuni giorni dopo in battaglia dinanzi alle mura della città. Nicia uscì dalle sue trincee e si venne alle mani. La vittoria fu lungo tempo in bilancia: ma sopravvenuta una gran pioggia accompagnata da lampi e da tuoni, i Siracusani ch'erano inesperti, la maggior parte de' quali faceva allora la prima prova delle lor armi, furono intimoriti e spaventati da questa tempesta, laddove gli altri se ne beffavano come d' un effetto della stagione, e non consideravano altro che 'l nimico ch' era assai più da temere della tempesta. Dopo una lunga e vigorosa resistenza i Siracusani furono costretti a cedere. Non poterono essere inseguiti molto di lontano, accagione della loro cavalleria ch' essendo intatta e non

ef-

essendo stata battuta, cuopriva la ritirata. Rientrarono perciò con buon ordine nella città, dopo aver messe alcune truppe nel tempio di Olimpo, perchè non fosse saccheggiato.

Questo tempio era molto vicino al campo degli Ateniesi, che avrebbero ben voluto impadronirsene perchè era pieno di offerte d'oro e d'argento, consegratevi dalla religione dei Re e dei Popoli. Nicia ne perdè l'occasione, per aver tardato a spedirvi truppe, e diede tempo ai Siracusani di farvi passare, come abbiamo detto, uno staccamento per difenderlo. Si crede che lo facesse a bella posta e per rispetto agli Dei, perchè venendo i soldati a depredare questo tempio il pubblico non ne avrebbe tratto alcun profitto, e 'l sacrilegio sarebbe caduto sopra lui solo.

Dopo la battaglia gli Ateniesi non essendo ancora in istato di attaccar Siracusa, si ritirarono sulle loro navi a Nasso e a Catana per prendere quartieri d'In-

NOTO.

DARIO d'Inverno, con disegno di ritornare al principio della Primavera per formare l' assedio. Avevano perciò duopo di soldo, di viveri e soprattutto di cavalleria, ond' erano affatto privi. Pensavano di cavare una parte di questi soccorsi dai popoli della Sicilia, ch' eglino speravano per la novella della loro vittoria fossero ben presto per passare nel loro partito; e mandarano nel tempo stesso ad Atene per sollecitare i medesimi soccorsi. Ricercarono altresì l' alleanza di Cartagine, e mandarono Deputati ad alcune città dell' Italia situate sulle spiaggie del mare di Toscana che avevano loro promesso di soccorrerli.

A Siracusa pertuttociò non si perdè la speranza. Ermocrate fra i Capitani quello che più distinguevasi col suo valore, col buon senno e colla sperienza, rappresentò loro, per riasicurare gli animi che non aveano mancato di coraggio, ma di condotta: che 'l nimico, benchè valoroso, era debi-

bitore della vittoria piuttosto alla sua fortuna che al suo merito; che la moltitudine de' Capitani, sempre accompagnata dal disordine e dalla poca ubbidienza, aveva loro nociuto (erano quindici;) che bisognava scegliere Generali sperimentati, per tener gli altri in disciplina e ben esercitare le truppe durante 'l verno. Approvata questa opinione fu eletto un Generale con altri due, e furono poscia spediti Ambasciatori a Corinto e a Sparta, tanto per rinnovellare l' alleanza, quanto per impegnarli a far divisione, per obbligare gli Ateniesi se fosse possibile a richiamare le loro truppe dalla Sicilia, o impedire almeno che non potessero mandare alcun rinforzo. La loro principale applicazione fu fortificare Siracusa: serrarono nella città con un muro tutto 'l terreno che guarda Epipoli, dall' estremità settentrionale di Ticco, calando dal lato dell' occidente verso la parte poscia detta Neapoli, affine di tener più lontano il nimico

NOTO.

DARIO co e rendergli più difficile la contravallazione, obbligandolo a darle maggior estensione. Questo sito l' aveano per quanto apparisce lasciato in abbandono, perchè pareva si difendesse da se medesimo colla sua ineguale ed erta situazione. Posero altresì guarnigioni in Megara e in Olimpo, e piantorono molti pali sul lido del mare per tutto dove pareva facile la discesa. Avendo poscia saputo che gli Ateniesi erano a Nasso, andarono ad abbruciare il campo di Catana, e si ritirarono dopo aver dato il guasto ai luoghi d'intorno.

Arrivati gli Ambasciadori di Siracusa presso i Corintj, dimandarono come a loro fondatori soccorso, che fu ad essi tosto accordato con un ambasciata agli Spartani per farli dichiarare in loro favore. Alcibiade sostenne la loro dimanda con tutto lo sforzo di sua eloquenza, cui il suo risentimento contra gli Ateniesi aggiugneva un nuovo ardore. Consigliò e persuase gli Spartani a man-

mandare Gilippo Generale in Sicilia, e ad attaccare dal loro canto gli Ateniesi per fare una potente diversione. In terzo luogo gl' indusse a fortificare Decelia nell' Attica, il che terminò di perdere e di rovinare la città di Atene, che non potè giammai rialzarsi. Imperciocchè questo forte rendè gli Spartani padroni della campagna, per modo che gli Ateniesi non potevano più godere delle loro miniere d' argento di Laurio, nè delle rendite delle loro terre, nè essere soccorsi dai loro vicini, essendo Decilia divenuta l' asilo di tuttti i malcontenti e di tutti i partigiani di Sparta.

NOTO.

Nicia aveva ricevuto qualche soccorso da Atene, e consisteva in dugencinquanta soldati di cavalleria, a' quali supponevano che la Sicilia somministrerebbe i cavalli; (avevano semplicemente portato l' equipaggio) e in trenta arcieri a cavallo con trecento talenti, cioè trecento mila scudi. Ei cominciò pertanto a disporsi

alle

DARIO alle mosse. Gli accagionavano che mancasse spesso all'occasione di operare, perdendo il tempo in ragionare, in differire, e in cautelarsi: ma quando entrava nell' azione era tanto vivace, ed ardente nell'eseguire, quanto era stato timido e lento nell' intraprendere, siccome lo diede in questo incontro a vedere.

Que' di Siracusa avendo inteso esser arrivata agli Ateniesi la Cavalleria, e che sarebbeno venuti ben presto ad assediare la loro città, e sapendo ch'eglino non potevano approssimarvisi nè fare la contravallazione, se non s' impadronivano dell' eminenza di Epipoli che dominava Siracusa, si risolsero di custodirne il solo passo per cui vi si potesse arrivare, essendo ogni altro luogo erto ed inacessibile. Calati dunque nella prateria che confina col fiume Anape, ed avendo fatta la rassegna delle loro truppe, scelsero settecento uomini d' infanteria sotto 'l comando di Diomilo per difendere questo posto importan-

tante, con ordine d' ivi portarsi al primo segno che lor fosse dato. Nicia non lasciò loro troppo tempo, tanta era la prudenza la prontezza e la segretezza, colle quali regolava il suo disegno. Ei partì con tutta la flotta da Catania senza che i nimici ne avessero il menomo sospetto. Arrivato al porto di Trogilo presso Leonte, ch' è lontano da Epipoli un solo quarto di lega (sei o sette stadj, fece scendere a terra le sue truppe di sbarco, e poscia ritirossi colla flotta a Tasso piccola penisola presso Siracusa, di cui chiuse l'ingresso con uno steccato.

Noto.

Le truppe da terra corsero ad impadronirsi di Epipoli salendo per Euriele, primachè i nimici, i quali erano nella prateria di Anape, lontana più d'una lega, avessero inteso il loro arrivo. Alla prima voce i settecento uomini di Diomilo accorsero con disordine e furono agevolmente battuti, restandone trecento sul campo col loro Capitano. Gli

Ate-

DARIO Ateniesi alzato un trofeo fabbricarono un forte a Labdalo nella sommità di Epipoli, per rinchiudervi e mettervi in sicurezza il loro bagaglio e le lor cose più preziose, qualora si dovesse venir alle mani o lavorare nella contravallazione.

Poco tempo dopo gli abitanti di Egesta mandarono agli Ateniesi trecento soldati a cavallo, e alcuni alleati di Sicilia ve ne aggiunsero cent' altri: che coi dugencinquanta mandati prima da Atene, che s'erano provveduti nel paese di cavalli, ascendevano a seicencinquanta.

L' idea di Nicia per prendere Siracusa era di circondare tutta la città dalla parte di terra con una forte contravallazione, che togliesse agli assediati ogni comunicazione colle truppe di fuori, sperando senza dubbio essere poscia in istato d'impedire col mezzo della sua flotta, che non si potesse farvi entrare per mare nè soccorso nè viveri.

Avendo lasciata una guarnigione

ne a Labdalo calò dall' eminen- NOTO. ze, si avanzò vèrso l' estremità settentrionale di Ticco, dove fermatosi impiegò tutto l'esercito nel costruire un muro di contravallazione, per serrare la città dalla parte settentrionale da Ticco sino a Trogilo, situata in riva al mare. L'opera si avanzò con tanta velocità che stordì i Siracusani. Credettero perciò di doversi opporre, e fecero qualche sortita e qualche attacco, ma sempre con poca riuscita, e la loro cavalleria fu anche rotta.

Il giorno susseguente a questo fatto, fu continuata la contravallazione dal lato settentrionale da una parte dell'esercito, mentre l' altra portava pietre e materiali a Trogilo per compierla.

Gli assediati sull' avviso di Ermocrate giudicarono appproposito di non azzardarsi più alla battaglia contra gli Ateniesi, e ad altro non pensarono che ad impedire o almeno a rendere inutili i loro lavori, costruendo ancor es-

DARIO ſi un muro, che divideſſe il terreno per cui gli Ateniesi dovevano condurre il loro. Giudicavano che ſe non ſi turbaſſe il loro lavoro e ſi laſciaſſero terminare il muro, gli Atenieſi non potrebbero paſſare innanzi: o ſe venuti foſſero per mettervi impedimento, baſterebbe a' Siracuſani oppor loro una parte delle truppe, dopo aver uſata la precauzione di chiudere con forti palizzate gli aditi più facili: e gli Atenieſi per lo contrario ſarebbero coſtretti a far venire tutte le loro forze, e ad abbandonare affatto il lavoro.

Uſcirono dunque, e lavorando con tutto l' ardore poſſibile cominciarono a coſtruire un muro; e per agevolarne il lavoro, lo cuoprirono con una forte palizzata, e lo fiancheggiarono ad ogni tratto con torri di legno, affine di poterlo difendere. Gli Atenieſi li laſciavano lavorare tranquillamente ſenza moleſtarli, perchè ſe aveſſero condotto contra di eſ-

ſi

si una sola parte delle loro truppe, sarebbero stati troppo deboli, e per condurvele tutte sarebbe stato duopo interrompere i loro lavori, il che far non volevano. Compiuta l' opera i Siracusani vi lasciarono un corpo di truppe per difendere la palizzata e custodire il muro, il che fatto rientrarono in città.

NOTO.

Intanto gli Ateniesi tagliarono i canali che conducevano l' acqua nella città, e vedendo che i soldati Siracusani, ch' erano stati lasciati alla custodia del muro, adempivano malamente il loro dovere, rientrando gli uni sul mezzodì nella piazza o nelle lor tende e facendo gli altri pessima guardia, staccarono per l' attacco di quel posto trecento scelti soldati e alcuni altri della infanteria leggiera, mentre il resto dell' esercito andò verso la città per impedire il soccorso. I trecento soldati avendo sforzata la palizzata, inseguirono quelli che la custodivano sino alla porta del muro

della

della città che cuopriva il Temenite: dov'essendo entrati alla rinfusa con essi, furono respinti dagli abitanti con perdita. Tutto l'esercito poscia demolì il muro, svelse le palizzate della trincea, e le portò seco.

Dopo questo felice successo che lasciava gli Ateniesi padroni della parte settentrionale, intrapresero il giorno dietro una nuov' opera ancora più importante e che doveva finir di chiudere la città; ed era il condurre dalla parte occidentale un muro dall'eminenze di Epipoli attraverso la pianura e la palude fino al porto Grande. Gli assediati per impedirlo, ricominciando lo stesso lavoro che fatto avevano dall' altro lato, tirarono dalla città attraverso la palude un fosso con palizzate, per impedire agli Ateniesi di avanzare la loro contravallazione fino al mare. Ma questi terminata la prima parte del muro sull' altezza di Epipoli, si risolsero di attaccare il fosso forti-

tificato. A tal' uopo diedero ordine alla flotta che si portasse da Tasso al porto Grande di Siracusa: essendo sin' allora sempre restata in quella piccola spiaggia, e gli assediati avevano sempre il mar libero; per la qual cosa gli assediatori erano costretti a far venire i loro convogli da Tasso per terra. Gli Ateniesi calarono dunque da Epipoli nel piano prima dello spuntare del giorno, e gettando alcuni pezzi di legno e alcune tavole nel luogo dove la palude era poco fangosa e più salda che altrove, presero subito la maggior parte del fosso fortificato, e poscia il rimanente, avendo anche avuto il vantaggio nel combattimento. Imperciocchè i nimici fuggirono e si ritirarono, alcuni alla dritta verso la città, e gli altri dalla parte del fiume. Trecento scelti Ateniesi volendo impedire a questi il passo, corsero verso 'l ponte: ma la cavalleria nimica che v' era in battaglia per la maggior parte li rispinse; venne poscia a gettarsi so-

Noto.

DARIO pra l' ala dritta degli Ateniesi e pose in disordine i primi battaglioni; del che accortosi Lamaco dall' ala sinistra dove comandava, vi accorse cogli Argivi ed alcuni pochi arcieri : ma avendo oltrepassata una fossa e trovandosi abbandonato dalle sue truppe , fu ucciso con cinque o sei che lo aveano seguitato. I nimici trasportarono tosto i loro corpi di là dal fiume, e vedendo venire il resto dell' esercito si ritirarono.

Nel tempo stesso la loro ala dritta ch' era ritornata verso la città ripigliò da questo successo coraggio, e venne a mettersi in battaglia in faccia agli Ateniesi, dopo aver distaccate alcune truppe per attaccare il forte fabbricato sull'altezza di Epipoli, che serviva di deposito ai nimici e che credevasi senza difesa . Elleno sforzarono una trincea che cuopriva il forte : ma Nicia lo salvò. Erasi egli malato in questo forte, e giaceva attualmente nel suo letto senza altri aver seco che i suoi domestici. Animato dallo stesso pe-

pericolo e dalla presenza del nimico, fece uno sforzo, si levò; e ordinò alla sua gente che appiccasse tosto fuoco a tutto il legno ch'era fralla trincea e 'l forte per le macchine, e alle macchine stesse. Questo improvviso incendio fermò i Siracusani, salvò Nicia, il forte e tutte le ricchezze degli Ateniesi, essendo questi corsi giù in ajuto. Nel tempo stesso si vide entrare la flotta nel porto Grande giusta l'ordine datole. I Siracusani scopertala dall' alto, e temendo di essere presi alle spalle e oppressi dalle truppe di sbarco, si ritirarono e rientrarono con tutte le loro forze nella piazza, disperando, dopo la perdita che fatta aveano del loro fosso, di poter impedire che la contravallazione non fosse condotta fino al mare.

NOTO.

Intanto gli Ateniesi ch' eransi contentati di costruire un semplice muro nell' altezze di Epipoli più attraverso dei siti, erti e alquanto inaccessibili, essendo calati nel piano, cominciando ad alzare a'

 pie-

DARIO piedi delle altezze un doppio muro che arrivar doveva sino al Mare, cioè un muro di contravallazione contra gli asſediati, e un' altro di circonvallazione contra le truppe Siracuſane di fuori, e contra quelle degli alleati che venir poteſsero in ſoccorſo della città.

Dopo quel giorno Nicia ch'era reſtato ſolo Generale concepì grandi ſperanze. Imperocchè molti popoli di Sicilia, che ſin'allora non avevano anche preſo partito, vennero ad unirſi a lui, e da ogni parte gli arrivavano navi cariche di provviſioni pel ſuo eſercito, affrettandoſi ognuno di dichiararſi in ſuo favore, perchè i ſuoi affari erano felicemente avanzati, ed egli aveva avuto in ogni coſa una ſtraordinaria felicità. Anche i Siracuſani veggendoſi bloccati per terra e per mare, e non iſperando di poter più difendere la loro città, gli facevano propoſizioni di accomodamento. Gilippo che veniva di Sparta in loro ſoccorſo, avendo inteſo nel cammino

mino ch' erano ridotti agli estremi, e credendo perduta tutta l'Isola continuò il suo viaggio, non più con disegno di difendere la Sicilia, ma per conservare ai popoli d'Italia le città che ivi avevano, se fosse giunto a tempo e fosse stata possibile l'impresa. Imperciocchè la fama sparso aveva in ogni parte, che gli Ateniesi erano digià padroni di tutto, e che avevano alla loro testa un Capitano reso invincibile dalla sua prudenza e dalla sua fortuna. Nicia medesimo divenuto contra il suo naturale pieno di confidenza nelle sue forze e gonfio pei suoi felici successi; persuaso in oltre dalle segrete notizie che aveva ogni giorno da Siracusa, e dalla gente ch' eragli mandata, che dovessegli rendersi la città a patti, non fece alcun conto dell' avvicinamento di Gilippo, e non usò precauzione veruna per impedirgli l' arrivo, spezialmente dopo aver inteso ch'egli aveva seco poche navi, e lo trattò da corsaro che non meritava considerazione alcuna. Un buon

NOTO.

DARIO Generale dee guardarsi dal trascenrare le sue diligenze e la vigilanza ne' buoni successi, essendo capace ogni menoma negligenza di rovinar tutto. Se Nicia avesse mandato un piccolo staccamento per opporsi all' arrivo di Gilippo, sarebbesi impadronito di Siracusa e avrebbe terminata la guerra.

NOTO.

§. XIII.

Siracusa pensa di capitolare. L'arrivo di Gilippo fa cambiar faccia alle cose. Nicia sforzato da colleghi fa un combattimento navale e resta vinto. Sono battute anche le truppe da terra.

AN. M. 3591
IN. G. C. 413
Tucyd. l. 7 p. 483. 489
Plut. in Nic. p. 535 536.
Diod. l. 13 p. 138. 139

ERano quasi totalmente compiute le opere degli Ateniesi, ed eglino avevano tirato un doppio muro della lunghezza quasi d'una mezza lega lungo il piano e la palude verso il porto Grande, che poco vi voleva ad unirsi; e dalla parte di Trogilo vi restava solo da terminarsi una piccola parte del muro. Siracusa era pertanto vicina al suo sterminio e vedevasi senza alcun rifugio, non essendo in istato di resistere da se medesima ai nimici e non isperando più soccorso; e perciò stabilì di rendersi. Fu convocata l' assemblea

DARIO per regolare gli articoli della capitolazione che dovevasi presentare a Nicia; e molti erano di parere che si accellerasse la conclusione di questo affare, prima che la città fosse intieramente serrata.

In quello stesso momento e nell' angustie più urgenti giunse da Corinto sopra una galera a tre ordini di remi un Ufiziale nomato Gongilo. Al suo arrivo tutta la città segli affollò d' intorno, ed egli dichiarò ad alta voce che Gilippo era per giugnere, seguitato da molte galere che venivano in loro soccorso. I Siracusani sopresi o piuttosto storditi a questa novella, non ardivano darvi fede. Mentre erano così fluttuanti ed incerti sopravvenne un corriere di Gilippo che loro annunziò la sua venuta, ed ordinò che gli andassero incontro con tutte le loro forze. Egli medesimo, dopo aver preso in passando un Forte, marciò a dirittura in battaglia ad Epipoli, ed essendo salito per Euriele come gli Ateniesi, si mise in

ista-

istato di attaccarli al di fuori, mentre i Siracusani erano per attaccarli anch'essi colle forze di Siracusa e colle sue. Gli Ateniesi sorpresi dalla sua venuta più di quello che dir si possa, si schierarono in battaglia in fretta e con poc'ordine sotto i loro muri. Egli calando l'armi quando fu vicino, fece loro intendere per un'araldo, che dava ad essi cinque giorni di tempo per uscir di Sicilia. Nicia non degnò della menoma risposta una tale proposizione. Alcuni soldati mettendosi a ridere dimandarono all'araldo, *se la presenza d'una coppa Spartana e d'un vile bastone poteva recare qualche cambiamento allo stato presente della città*. Ora una parte e l'altra si preparò alla battaglia.

NOTO.

Gilippo prese di assalto il Forte Labdalo, dove uccise tutti quelli che v'erano. Lo stesso giorno fu presa una galera Ateniese ch'entrava in porto. Gli assediati tirarono poscia un muro salendo dalla città verso Epipoli, per troncare il muro semplice de-

DARIO gli Ateniesi verso l'estremità, e levar loro ogni comunicazione colle truppe appostate nelle trincee, che circondavano dalla parte Settentrionale verso Tico e verso Trogilo. Gli Ateniesi, terminato il muro che andava sino al Mare verso il porto Grande, erano risaliti sull' altezze. Gilippo avendo osservato che nel muro semplice fabbricato dagli Ateniesi sull' eminenze di Epipoli, v'era un sito più debole e più basso degli altri, ivi portossi di notte colle sue truppe, ma scoperto dagli Ateniesi che accampavano di fuori, fu costretto a ritirarsi veggendoli venire alla sua volta. Essi rialzarono il muro e si presero il carico di guardarlo dopo aver distribuiti i loro alleati nei posti del rimanente della trincea.

Nicia credette cosa opportuna fortificare il capo di Plemmira, che avanzandosi nel mare strigneva l' imboccatura del porto Grande; ed era suo disegno di agevolare i convogli de'viveri e delle altre cose necessarie; perchè gli Ate-

Ateniesi occupando quel posto si avvicinavano al porto Piccolo, ov' era il nerbo delle forze navali de' Siracusani, e mettevansi in istato di meglio osservarne tutti i movimenti; e dall' altra parte essendo padroni del Mare, non temevano di esser ridotti a trarre tutta la loro sussistenza dalla parte del porto Grande, come necessariamente sarebbe avvenuto, se i nimici facendosi padroni dell' ingresso gli avessero sforzati a tenerli rinchiusi nel porto, come lo erano attualmente. Imperciocchè dopo l'arrivo di Gilippo, Nicia non aveva più speranza se non dalla parte del Mare. Facendovi dunque passare la sua flotta e una parte delle sue truppe, vi fabbricò tre forti, col favor de' quali i legni stavano sull'ancora; di maniera che vi rinchiuse una gran parte del bagaglio e delle munizioni. Allora la gente da mare molto patì; avvegnachè essendo costretta andarsene di lontano per legna e per l'acqua, era investita dalla cavalleria de'nimici, il terzo

T 6 della

DARIO della quale era appostato ad Olimpo, per impedire l'uscita alla guarnigione di Plemmira, ed era padrone della campagna. Nicia avendo inteso l'arrivo della flotta di Corinto le mandò contra venti galere, con ordine di osservare i nimici dalla parte di Locri di Reggio e degli altri passi della Sicilia.

Intanto Gilippo servendosi delle pietre medesime ammassate dagli Ateniesi per loro uso, continuava a fabbricare il muro che i Siracusani avevano cominciato a formare attraverso Epipoli, e mettevasi ogni giorno in battaglia, come facevano altresì gli Ateniesi. Quando vide il tempo opportuno, attaccolli nello spazio che v' era fra le due muraglie. Avendo l'angusta situazione del luogo renduta inutile la sua cavalleria, come pure i suoi arcieri ebbe qualche vantaggio e gli Ateniesi alzarono un trofeo. Gilippo per rianimare le sue truppe rendendo loro giustizia, ebbe il coraggio di addossarsi il cattivo successo e dichiarar

far loro ad alta voce, che la rotta non era avvenuta per colpa loro, ma per colpa sua; perchè avevagli fatti combattere in un luogo troppo stretto. Promise di dar ad essi ben presto occasione di riparare il suo e 'l loro onore; ed in fatti il giorno seguente dopo averli esortati a ben mantenere la loro antica riputazione, li condusse contra il nimico. Nicia vedendo, che quando non si volesse venir a battaglia, bisognerebbe necessariamente impedire ai nimici il continuare il loro muro di là della contravallazione, alla quale erano già molto vicini, perchè altrimenti sarebbe ciò stato un cedere loro fuor d'ogni dubbio la vittoria, andò contra i Siracusani. Gilippo fece avanzare le sue truppe di là dal sito, dove da una parte e dall' altra finivano i muri, per aver più spazio da dilatarsi: e caricando l' ala sinistra de'nimici colla sua cavalleria la pose in fuga, e poco dopo rovesciò l'ala dritta. Si vede qui quanto possa la sperienza e la perizia d'un gran Capitano.

Noto.

Im-

DARIO Imperciocchè Gilippo cogli stessi soldati, armi, cavalli, e negli stessi luoghi cambiando solamente ordine di battaglia, ruppe gli Ateniesi e li battè fino nel loro campo. La notte seguente i vincitori avanzarono il loro muro di là della contravallazione degli Ateniesi, e così levarono ad essi ogni speranza di potersi serrare.

Dopo questo felice successo i Siracusani, ai quali era arrivata la flotta di Corinto, senza che se ne avvedesse quella di Atene, ripigliarono coraggio, armarono molte galere, e uscendo in campagna colla loro cavalleria e con altre truppe fecero molti prigioni. Mandarono a Sparta e a Corinto per far venire qualche rinforzo. Gilippo andò egli stesso in tutte le città della Sicilia per sollecitarle ad unirsi a lui, e ne guadagnò la maggior parte che gli diedero potenti soccorsi. Nicia veggendo scemarsi ogni giorno le sue forze e aumentarsi quelle del nimico, ritornò a perdere il coraggio e non contento di mandar gente agli

Ate-

Ateniesi per rappresentar loro lo stato delle cose, scrisse egli stesso efficacemente. Riferirò qui tutta la sua lettera, perchè espone chiaramente lo stato delle cose in Siracusa, e nel tempo stesso può servir di esemplare per tal sorta di relazioni.

NOTO.

„ Già vi ho informati o Signo-
„ ri, con altri dispaccj delle cose
„ che qui avvenivano, ma è ne-
„ cessario che sappiate lo stato
„ presente degli affari per rime-
„ diarvi. Dopo aver riportato il
„ vantaggio in molti combatti-
„ menti, ed essendo quasi al ter-
„ mine la nostra contravallazio-
„ ne, entrò in Siracusa Gilippo
„ con truppe di Sparta e di Si-
„ cilia, ed essendo stato battuto la
„ prima volta, restò vittorioso la
„ seconda col mezzo della sua ca-
„ valleria e de' suoi arcieri. Noi
„ siamo dunque rinchiusi nelle no-
„ stre trincee, senza osar d'intra-
„ prendere cosa alcuna, nè possiamo
„ terminare la nostra contravalla-
„ zione, a cagione delle forze su-
„ superiori del nimico: perchè una

„ par-

DARIO „ parte de'nostri soldati sono oc-
„ cupati in custodire i nostri forti;
„ cosicchè non possiamo servirsi di
„ tutte le nostre truppe in un
„ combattimento. Dall'altro canto
„ avendo i Siracusani tagliate le
„ nostre linee con un muro, ap-
„ punto dove non erano termi-
„ nate, non possiamo più occupare
„ il posto se non sforziamo le
„ loro trincee, e di assediatori sia-
„ mo divenuti assediati, senza po-
„ ter allontanarsi per timore del-
„ la loro cavalleria. „

„ Non contenti di questi van-
„ taggi fanno venir nuovi soc-
„ corsi dal Peloponneso, ed han-
„ no mandato Gilippo per ob-
„ bligare le città neutrali della
„ Sicilia a dichiararsi, e l' altre
„ a spedir loro uomini e navi,
„ per attaccarci per terra e per
„ mare. Dico per mare, il che
„ può sembrare strano; ma è
„ pur troppo vero; perchè la no-
„ stra flotta prima considerabile
„ pel buono stato delle galere e
„ per quello degli equipaggi, ora

pri-

„ priva dell'uno e dell' altro è in- NOTO.
„ finitamente debole.

„ Le galere fanno acqua da ogni
„ lato, perchè non possonsi trar-
„ re al secco per racconciarle, e
„ temesi che quelle de'nimici che
„ sono in maggior numero e in
„ istato migliore delle nostre, ven-
„ ghino all' improvviso ad attac-
„ carci, come mostrano di essere
„ ad ogni momento a ciò dispo-
„ ste. Oltre di che siamo in una
„ indispensabile necessità di man-
„ darne molte da una parte e dall'
„ altra per iscortare i convogli i qua-
„ li bisogna far venire assai di lonta-
„ no e farli passare a vista de' nimi-
„ ci, di maniera che per poco si
„ manchi a queste diligenze sa-
„ rebbe affamato il nostro eser-
„ cito.

„ Quanto all' equipaggio vassi
„ ogni giorno sotto all'occhio sce-
„ mando, perchè molti allontanan-
„ dosi per provvedersi di cibo di
„ legna o d'acqua, sono sopresi
„ ed uccisi dalla cavalleria. Gli
„ schiavi tentati dalla vicinanza
„ del campo nimico, disertano e
vi

DARIO „ vi si portano in gran numero.
„ I forestieri che si sono levati
„ per forza si disperdono, e quel-
„ li che furono arrolati col soldo,
„ i quali pensavano di andare piut-
„ tosto alla preda che alla batta-
„ glia, trovando tutto l'opposto,
„ se ne vanno presso i nimici che
„ sono vicini, o si nascondono nel-
„ la Sicilia, il che agevolmente
„ far possono essendo l' Isola
„ assai grande. Molti cittadini
„ esercitati da lungo tempo e pe-
„ riti nel lavorare, avendo guada-
„ gnati i Capitani delle galere,
„ hanno sostituiti in loro vece uo-
„ mini senza sperienza e incapaci
„ di servire, e con ciò hanno ro-
„ vinata tutta la disciplina. Io
„ scrivo a persone intendenti di
„ marina, i quali sanno che quando è
„ in tal guisa trascurato il buon
„ ordine, tutto va alla peggio e
„ la flotta in rovina. „

„ Ma il maggior male si è, che
„ con tutta la mia autorità di Ge-
„ nerale non posso impedire
„ questo disordine. Imperciocchè
„ voi sapete o Signori, che siete
„ d'un

„ d'un carattere da non lasciarvi
„ facilmente governare. Dall'altro
„ canto non so dove ritrovare ma-
„ rinari, laddove ne vengono da
„ tutte le parti ai nostri nimici.
„ I nostri alleati di Sicilia non
„ sono in caso di ajutarci; e se le
„ città d'Italia dalle quali si prov-
„ vediamo del nostro mantenimen-
„ to, intendendo le nostre angu-
„ stie e che voi non pensate ad
„ inviarci soccorso; si uniscono ai
„ Siracusani? Noi siamo perduti
„ senza che 'l nimico abbia biso-
„ gno di darci alcuna battaglia.

„ Io potrei farvi sapere cose ben-
„ sì più gradevoli, ma non più
„ utili nè più acconcie a mettervi
„ in chiaro degli affari presenti,
„ intorno a' quali dovete delibera-
„ re. So che gustate d' intendere
„ solo novelle piacevoli: ma so
„ altresì che qualora gli affari
„ piegano diversamente da ciò che
„ avete sperato, ve la prendete
„ con quelli da cui foste ingan-
„ nati; e questo è il motivo che
„ mi ha indotto a scrivervi con
„ tutta sincerità e senza dissimularvi

cosa

NOTE.

DARIO „ cosa veruna. Nel rimanente voi
„ non avete fin qui alcun motivo
„ di lamentarvi, nè degli Ufizia-
„ li, nè delle truppe, che hanno tutti
„ ben adempiuto il loro dovere.

„ Ma ora che la Sicilia raccoglie
„ tutte le sue forze contra di noi,
„ ed attende dal Peloponneso un
„ nuovo esercito, piantate per
„ fondamento delle vostre delibe-
„ razioni che non bastano le trup-
„ pe che abbiamo e che perciò
„ bisogna o richiamarci o mandar
„ qui un' armata da terra e da
„ mare numerosa come la prima,
„ e soldo a proporzione. Biso-
„ gna disporsi ancora a mandar-
„ mi un successore, non poten-
„ do più reggere al peso del co-
„ mando accagione del mio mal
„ di pietra. Credo di aver me-
„ ritata questa grazia co' buoni
„ servigj soventi volte prestativi,
„ finchè me lo ha permesso la
„ sanità, in tutti i comandi che
„ ho avuti.

„ Nel rimanente qualunque ri-
„ soluzione siate per prendere, io
„ vi dimando o Signori che l'ese-

guia-

„ guiate prontamente, ſenza di- Noto.
„ lazione, e nel principio della
„ Primavera. Gli ajuti che i no-
„ ſtri nimici trovano nella Sicilia
„ ſono tutti pronti: quelli che at-
„ tendono dal Peloponneſo, poſ-
„ ſono tardare di più. Ma pen-
„ ſate bene che ſe non ſiete ſol-
„ leciti, gli Spartani non man-
„ cheranno, come è già avvenu-
„ to, di ſorprendervi e di pre-
„ venirvi.

La lettura di queſta lettera moſ-
ſe grandemente gli Atenieſi, e fe-
ce quella impreſſione di cui Ni-
cia non poteva la migliore atten-
dere Non ſi giudicò coſa oppor-
tuna nominargli un ſucceſſore: gli
furono ſolamente deſtinati due de-
gli Uffiziali ch'erano ſeco, cioè
Menandro ed Eutidemo, per ſol-
levarlo, aſpettando che foſſero in-
viati altri Generali. Zurimedone
e Demoſtene furono ſcelti in luo-
go di Lamaco e di Alcibiade. Il
primo partì ſubito con dieci gale-
re e con qualche ſomma di ſol-
do, circa 'l ſolſtizio del verno,
per aſſicurar Nicia d'un pronto
ſoc-

DARIO soccorso, mentre l' altro raccoglieva truppe e contribuzioni per far vela al principio di primavera.

Dall' altra parte gli Spartani sostenuti da que' di Corinto facevano grandi apprestamenti per mandar rinforzi in Sicilia, e per entrare nell'Attica, affine d'impedire alla flotta di Atene il far vela verso quest' Isola. Entrarono pertanto anticipatamente nell'Attica sotto 'l comando del Re Agide, e dopo aver saccheggiata la campagna fortificarono Decelia, avendo divisa l'opera fra tutte le truppe per compierla più presto. Questo posto è intorno a cento e venti stadj lontano d'Atene, cioè quasi sei leghe, e in egual distanza dalla Beozia. Alcibiade non erasi achetato, finchè non ottenne che vi si lavorasse; il che fu di maggior danno agli Ateniesi. Imperocchè laddove per l'addietro ritirandosi il nimico dopo aver dato il guasto, tutto 'l rimanente dell'anno restava libero il campo, dacchè Decelia fu fortifica-

ca-

cata, la guarnigione ivi a lasciarsi solita non cessava di far scorrerie e di tener sempre inquieti gli Ateniesi, essendo Atene divenuta quasi una piazza di armi. Imperciocchè di giorno facevasi la guardia intorno alle porte, e di notte tutta la città era sulle mura o in armi; le navi che portavano dall' Isola Eubea i viveri, il cammino delle quali per la via di Decelio per l'addietro era più corto, dovevano necessariamente far un gran giro per trapassare il capo di Sunio, il che rendeva i viveri più cari; e così anche tutte le merci le quali venivano di fuori. Per colmo della lor disgrazia, più di venti mila schiavi, la maggior parte artigiani passarono presso i nimici, per sottrarsi all'estrema miseria che disolava la città. Perì tutto 'l bestiame cogli animali da vettura. La maggior parte de' cavalli restarono storpi, perchè erano sempre in guardia o in corso. Essendo così depredata ogni cosa, e trovandosi gli Ateniesi privi delle rendite della campagna, diven-

NOTO.

DARIO venne assai grande la penuria del soldo, e furono costretti a prendere la ventesima parte di tutto ciò che veniva dalla parte del mare, per risarcire la perdita delle rendite ordinarie.

Gilippo intanto che aveva fatto il giro di tutta la Sicilia, menò più gente che potè raccogliere in tutta l'Isola, e indusse i Siracusani a corredare una flotta più numerosa che potessero, e ad azzardare un combattimento navale, colla speranza d'un successo degno d'una sì grand' impresa. Questo parere fu fortemente sostenuto da Ermocrate, ch'esortò i Siracusani a non cedere ai loro nimici la gloria della marina. Rappresentò loro che gli Ateniesi medesimi non l'avevano ricevuta dai loro maggiori e non l'avevano sempre posseduta: che la guerra de' Persiani aveali sforzati a rendersi esperti nel mare, ad onta del mal genio ch'aveano ad una tal professione, sì per naturale inclinazione come pel sito medesimo della loro città assai lontana dal mare: che s'erano

resi

resi terribili agli altri popoli più col loro coraggio e col loro ardire, che colle proprie lor forze: che bisognava profittare del loro esempio, e contra nimici sempre pronti a intraprendere qualunque cimento, divenire al par di essi intraprendenti.

NOTO.

Fu approvato e seguito il suo parere, e fu allestita una numerosa flotta. Gilippo fece uscir tutte le sue milizie da terra, per attaccar i forti di Plemmira. Trentacinque galere de' Siracusani ch' erano nel porto Grande, e quarantacinque nel Piccolo dove eravi un arsenale per le navi, ebber ordine di avanzarsi verso Plemmira per ispaventare gli Ateniesi, che si vedrebbero attaccati nel tempo stesso e per terra e per mare. Su queste notizie anche gli Ateniesi s' imbarcarono, e con venticinque vele andarono contra le trentacinque di Siracusa che venivano contra di essi dal porto Grande, e ne opposero trentacinque altre alle quarantacin-

DARIO que, ch' erano partite dal porto Piccolo. Fu fiero il combattimento all' imboccatura del porto Grande, sforzandosi gli uni d' entrare e gli altri d' impedire l' ingresso.

Essendo corsi alla riva quelli che custodivano i forti di Plemmira, per vedere il combattimento, Gilippo attaccò i forti all' improvviso sullo spuntar del giorno, e avendo preso di assalto il più grande, mise in tale spavento la gente degli altri due, che furono in un istante abbandonati. Questo vantaggio fu poco dopo seguitato da una perdita considerabile dal canto de' Siracusani. Imperciocchè le navi di Siracusa che combattevano all' ingresso del porto, dopo aver sforzati gli Ateniesi si urtarono fieramente fra di loro entrandovi con disordine, e diedero con questo mezzo la vittoria ai loro nimici; i quali non si contentarono d' inseguirli, ma diedero ancora la caccia a quelli ch' erano vittoriosi nel porto Grande. Si affondarono undici

ga-

galere di Siracusa, e furono uccisi molti di quelli che v'erano sopra. Ne furono prese tre, ma gli Ateniesi ne perdettero tre altre; e dopo aver rimorchiate quelle dei nimici, alzarono un trofeo in una piccola Isola situata dinanzi a Plemmira, e si ritirarono nel recinto del loro campo.

Noto.

I Siracusani alzarono parimenti tre trofei per la presa dei tre forti, e avendone spianato uno dei piccoli, ristabilirono le fortificazioni degli altri due e vi posero la guarnigione. Erano stati uccisi o fatti prigioni molti Ateniesi, e presa una quantità di soldo che v'era, tanto del pubblico quanto dei mercatanti e de' Capitani delle galere, oltre una gran quantità di munizioni, avvegnachè fosse questo come il magazzino di tutto l' esercito. Si perdettero altresì anche gli attrezzi di quaranta galere, con tre navi ch'erano tratte al secco; ma ciò che importa assai più, Gilippo levò così a

DARIO Nicia la facilità de' convogli. Imperciocchè, mentre questi occupava Plemmira, il trasporto de' viveri era sicuro e pronto; laddove, dopo averlo perduto, era difficile e pericoloso, perchè far non si poteva senza combattere, stando i nimici sull'ancora dinanzi a questo porto. Così gli Ateniesi non potevano aver più viveri, se non colla spada alla mano: il che abbattè il coraggio de' soldati e mise l'esercito in grande costernazione.

Thucyd. l. 7. pag. 500, 501.

Ebbero poi ancora qualch' altra scaramuccia per difesa d'uno steccato, che gli abitanti fatto avevano nel mare all' ingresso dell' antico porto, per mettere in sicuro le loro navi. Gli Ateniesi avendo alzate alcune torri e parapetti sopra d' un grosso vascello, l'avvicinarono più che poterono allo steccato, perchè servisse come di riparo alle barche che portavano le macchine, colle quali cavavansi i pali coll' ajuto delle girelle e delle corde, oltre quelli che segavansi col mezzo de'

de' nuotatori; difendendosi gli assediati nel loro porto, e gli altri nella lor torre. Diedero più molestia i pali piantati a fior d' acqua, per farvi urtare le navi che si avvicinavano. Furono anche questi fatti per la maggior parte levare a forza di soldo dai nuotatori; ma ne furono tosto piantati in loro vece alcuni altri. Non si possono immaginare tentativi nè sforzi, che adoperati non fossero da una parte e dall' altra per l'attacco e per la difesa.

NOTO.

Ciò che pareva agli assediati potesse essere di loro vantaggio, fu il tentare un secondo combattimento e per terra e per mare, prima che arrivasse il soccorso e la flotta degli Ateniesi. Avevano prese nuove misure per la battaglia navale, profittando delle mancanze che conosciute aveano nel primo. Il cambiamento che fecero nelle loro galere, consisteva in aver ridotte le prore più corte di prima, e nel tempo stesso più ferme

Thucyd. l.7. pag. 509.513. Plut. in Nic. p. 536. Diod. p. 140.141.

DARIO e più sode. Che perciò misero alcuni grossi pezzi di legno nello sporto di ciascun lato delle prore, e a questi pezzi di legno unirono ancora certi travicelli in forma di puntelli. Questi travicelli si stendevano sino a sei cubiti su i due lati della nave al di dentro e al di fuori. Speravano di riportare con ciò il vantaggio sopra le galere Ateniesi, che non ardivano, accagione della debolezza delle lor prore, ricevere il nimico da fronte ma solamente per fianco: oltre di che facendosi il combattimento nel porto, non avrebbero avuta la libertà di dilatarsi, nè di scorrere fra due galere, nel che consisteva la loro destrezza, nè di girarsi dopo che fossero state respinte per ritornare all'assalto; laddove i Siracusani essendo padroni di tutta l'estensione del porto, avrebbero goduti tutti questi vantaggi, e potuto scambievolmente soccorrersi. Ecco dove questi ultimi fondavano la speranza della vittoria.

Gi-

Gilippo pertanto fece uscir dal campo prima tutta l'infanteria, e si avanzò verso la contravallazione degli Ateniesi dalla parte che guardava la Città, mentre avvicinavansi dall'altra le truppe di Olimpo e le loro galere mettevansi alla vela.

NOTO.

Nicia tentar non voleva la fortuna d'un secondo combattimento, dicendo, che in tempo che aspettavasi ad ogn' ora una nuova flotta e un numeroso rinforzo condotto con diligenza da Demostene, era una follia azzardarsi senza necessità ad una battaglia con truppe inferiori di numero e già stanche. Menandro all' opposto, ed Eutidemo, ch' erano stati eletti per dividere il comando dell'esercito con Nicia sino all'arrivo di Demostene, stimolati dall'ambizione e dalla gelosia contra questi due Generali, si affrettavano di far qualche illustre impresa, per toglierne la gloria all' uno, e superar s' era possibile quella dell' altro. Il loro pretesto era la riputazione di

DARIO Atene, e sostennero con tanto ardore, ch'essa sarebbe totalmente perduta e rovinata se si scansasse la battaglia presentata da' Siracusani, che finalmente sforzarono Nicia a darla. Gli Ateniesi avevano settantacinque galere e i Siracusani ottanta.

Il primo giorno le flotte si fermarono una contro all' altra nel porto Grande senza venir alla pugna, non più facendo che alcune leggiere scaramuccie, dopo le quali amendue si ritirarono, e lo stesso fecero le truppe di terra. Il secondo giorno i Siracusani non fecero alcuna mossa, e Nicia profittando di questo riposo, fece mettere i legni da carico in una medesima linea, in qualche distanza gli uni dagli altri per formare un recinto che servir potesse di ritiro alle sue galere in caso di qualche disgrazia. Il giorno dietro, i Siracusani si presentarono anche più presto dell' ordinario; passarono una buona parte del giorno parimente in iscaramuc-

ramuccie è si ritirarono. Credevasi che dovessero ritornare, e attribuivasi a timore e a viltà il loro ritiro. Ma avendo preso in fretta cibo e risaliti nelle loro galere, andarono a lanciarsi contra gli Ateniesi che s'aspettavano tutt' altro. Costretti a rimbarcarsi in fretta, rimontarono con disordine le loro navi, senz' aver tempo di schierarsi in battaglia, essendo per la maggior parte digiuni. La vittoria fu più dubbiosa. Gli Ateniesi dopo una corta e leggiera resistenza, si salvarono dietro 'l recinto dei legni da carico. I nimici pure gl' inseguirono, e furono fermati dalle antenne di questi bastimenti, ai quali erano attaccati * certi Delfini di piombo d' un grandissimo peso, che venendo impetuosamente a cadere sulle galere nimi-

NOTO.

* *Questa macchina traforava una galera fino al fondo; tanto era veemente il suo empito.*

DARIO che le avrebbero mandate a fondo. Gli Ateniesi perderono in questo combattimento sette galere, e un gran numero di soldati, che furono uccisi o presi.

Thucyd. l. 7. p. 513. 518. Plut. in Nic. p. 537. Diod. p. 441. 142.

Questa perdita gettò Nicia in un' estrema costernazione. Gli si paravano alla memoria tutte le sciagure, che avea dovute provare mentr' era stato solo Capitano supremo; ed eccone una maggiore che si trasse adosso per l' errore che gli fecero commettere i suoi colleghi. Mentr' era occupato in sì funesti pensieri, si vede comparire il giorno dietro alla pugna la flotta di Demostene in un magnifico apparato, e che metter dovea i nimici in terrore. Era composto di settantatrè galere, che portavano cinque mila combattenti, e intorno a tre mila fra arcieri e frombolatori. Tutte queste galere erano riccamente fornite, ornate da prora di vaghe banderuole, provvedute di buoni rematori, comandate da periti Ufiziali, e rimbombavano per lo strepito delle trombe, avendo Demo-

mostene affettato di avanzarsi in Noto.
tal guisa come in pompa e in
trionfo per ispaventare i nimici.

Quest' apparato in fatti li sorprese
assai più che dir non si
possa. Non vedevano nè fine, nè
triegua ai loro mali; diveniva
inutile quanto avevano fin' allora
e fatto e patito, e bisognava
ricominciare con nuove spese.
Quale speranza v'era mai di stancare
la pazienza degli Ateniesi,
dopo che un campo nimico, trincerato
in mezzo all' Attica, non
aveva potuto impedir ad essi di
mandare in Sicilia un' armata sì
numerosa come la prima, e mentre
pareva che 'l loro potere al
pari del loro coraggio, in vece
di scemarsi dopo tante perdite,
di giorno in giorno vieppiù si
aumentasse.

Demostene ben informato dello
stato delle cose, credette non
doversi perder tempo come aveva
fato Nicia, che avendo sulle prime
sparso dappertutto il terrore,
era poscia caduto in disprezzo,
per aver passato il verno a Catana

DARIO na in vece di portarsi a dirittura in Siracusa, ed aveva poscia dato luogo a Gilippo di farvi entrare delle truppe. Lusingavasi di espugnare la piazza al primo assalto, profittando dello spavento che vi cagionò la sua venuta, e di terminare così ben presto la guerra: altrimenti, era suo disegno levare l' assedio, senza stancare più le truppe con tante soverchie battaglie, e per non estenuare con inutili spese la Città di Atene.

Nicia spaventato da una sì fiera ed ardita risoluzione, scongiuravalo a non precipitar tutto, e a prender tempo per maturamente ponderare tutte le cose, e per non dare occasione alcuna al pentimento. Rappresentavagli che le dilazioni erano tutte perniziose ai nimici: che non aveano più nè viveri nè soldo: che i loro alleati erano pronti ad abbandonarli: che presto stretti dalla carestia avrebbono preso il partito di arrendersi, come avevano voluto fare per l' addietro. Che v' erano nella piazza alcuni,

ni, che tenevano con lui ſegreta intelligenza, e lo eſortavano a trattenerſi, a non impazientarſi, perchè i Siracuſani erano ſtanchi della guerra, e annojati di Gilippo: e che quantunque poco, creſceſſe la neceſſità in cui erano ridotti, ſi renderebbero a deſcrizione.

Noto.

Siccome Nicia non iſpiegavaſi chiaramente, e non voleva dichiarare in termini formali, ch' era inſtruito per vie ſicure di quanto ſuccedeva nella Città, così furono conſiderate le ſue ragioni come un effetto della timidità e della lentezza, di cui era ſempre tacciato. „ Ecco, dicevano, li ſuoi ſoliti indugi, le „ ſue difidenze, le ſue timide „ precauzioni, colle quali ha levata tutta la vivacità, e ſpento tutto l' ardore delle ſue „ truppe, col non condurle ſubito contra 'l nimico, aſpettando per attaccarlo, che le ſue „ forze foſſero indebolite e ſprezzate. „ Da qui ne avvenne, che gli altri Generali e tutti

gli

DARIO gli Ufiziali, si attennero al parere di Demostene, e Nicia stesso fu finalmente costretto ad arrendersi.

Demostene fatto un tentativo inutile contra 'l muro che tagliava la contravallazione degli assediatori, imprese l' attacco di Epipoli, credendo che fattosi di quella signore, niuno oserebbe di star più alla difesa del muro. Egli prese dunque viveri per cinque giorni, con operaj, stromenti, ed ogni attrezzo necessario per fortificare e difendere quel posto, quando se ne fosse impadronito. Non potendovisi salire di giorno senza esser veduto, vi si portò di notte con tutte le truppe seguitato da Eurimedone e da Menandro: essendo intanto Nicia rimasto alla custodia del campo. Montano per Euriele, come la prima volta, senza essere scoperti dalle sentinelle, attaccano la prima trincea e la sforzano, dopo aver ucciso una parte di quelli che la difendevano. Non contento di questo

van-

vantaggio, Demostene si avanzò, per non lasciar raffreddare l'ardore dei soldati, nè ritardare l'adempimento del suo disegno. Frattanto le truppe della città sostenute da Gilippo uscirono in armi fuori delle trincee. Nello sbigottimento e nella sorpresa in cui erano, che coll'oscurità della notte rendevasi più travagliosa, furono subito rispinte e messe in fuga. Ma avanzatisi gli Ateniesi in disordine per isforzare tutto ciò che resisteva, per timore che 'l nimico non si rimettesse se gli lasciavano tempo da respirare, furono ad un tratto fermati dai Beozj, che facendo testa e andando contra gli Ateniesi colle piche basse, li scacciarono con grand' urli e ne fecero un orribil macello. Si spargono in tutto l'esercito la costernazione e lo spavento. I fuggitivi strascinano seco coloro che venivano per soccorrerli, e rivolgono l'armi contra di essi prendendoli per nimici. Ogni cosa è in confusione e in disordine, non essendo

NOTO.

do

DARIO do possibile discernere gli oggetti nell' orror d'una notte, che non era sì oscura, che nulla veder si poteva, ma neppure tanto chiara onde ben distinguere ciò che vedevasi. Gli Ateniesi cercavansi fra di loro senza potersi incontrare; e a forza di chiedere il nome, ch' era la sola strada onde poter riconoscersi, facevasi una confusione di voci che cagionava non poco turbamento; oltre di che palesavasi con questo mezzo a' nimici, senza che si potesse saper il loro, perchè essendo insieme, e vincitori non avevano bisogno di dirlo. Intanto quelli ch' erano inseguiti si precipitavano dall' alto delle roche, e molti restarono schiacciati per la caduta: e quelli che si salvarono, la maggior parte erranti per la campagna e lontani gli uni dagli dagli altri, furono il giorno seguente trucidati dalla cavalleria nimica, che uscì loro dietro. Vi restarono morti due mila Ateniesi, e i nimici presero un gran numero d' armi, getta-

tate in fondo dai fuggitivi, per più agevolmente salvarsi col mezzo de' precipizj.

NOTO.

§. XIV.

Costernazione degli Ateniesi. Si azzardano ad un altro combattimento navale e lo perdono. Prendono risoluzione di ritirarsi per terra. Fieramente inseguiti da' Siracusani, si rendono. Nicia, e Demostene sono condannati a morte, e soggiacciono alla sentenza.

DOpo una sì considerabile scossa i Generali Ateniesi erano molto imbarazzati a risolvere ciò che far dovevano, sbigottito e disperato com'era tutto l'esercito, che ogni giorno scemavasi per le malattie dell'autunno, e per la cattiva aria delle paludi dov'era accampato. Demostene era di opinione di partir senza più indugiare, dopo essergli mal riuscita un'Impresa di sì grand' importanza: tanto più che 'l tempo

Thucyd. l.7.p.518.520. *Plut. in Nic.* p. 534.542. *Diod.* p. 142.

po

DARIO po era ancora proprio per la navigazione, e v' erano molte navi per isforzare il passo, in caso che i nimici avessero voluto contrastarlo. Ei diceva essere cosa più vantaggiosa il far levare il blocco d' Atene, che continuar quello di Siracusa, consumandosi in ispese inutili: che certamente non sarebbe venuta in loro rinforzo un' altra armata, e che con quella che loro restava sperar non potevano di domar i nimici.

Nicia ben comprendeva, che il suo Collega, in ciò che detto avera, ragionava sensatamente, ed era della sua opinione: ma temeva, che una confessione sì pubblica della lor debolezza, e la risoluzione che avessero presa di ritirarsi, il di cui avviso giugnerebbe all'orecchio de' nimici, terminassero di rovinare i loro affari, e togliessero forse loro ogni mezzo di eseguire questa risoluzione quando pure lo avessero voluto. Dall' altra parte, non era senza speranza, che gli assedianti ridotti anch' essi all' estremo

per

per la penuria de' viveri e di Noto.
soldo, non pensassero finalmente di venire ad un' onorevole componimento. Così, benchè in cuor suo fosse ancora incerto e fluttuante, faceva intendere ne' suoi discorsi, ch' ei non sarebbe partito senza l'ordine degli Ateniesi, perchè sapeva che questa partenza non verrebbe da essi approvata. Che i loro Giudici, non avendo veduto lo stato delle cose, non penserebbero com' eglino, e non mancherebbero di condannarli a persuasione di qualche Oratore: Che la maggior parte di coloro, che più degli altri gridavano e lamentavansi accagione degl' incomodi che pativano, allora parlerebbero d' una maniera tutta differente, e non mancherebbono di accusarli, che corrotti dal dinaro avessero levato l' assedio: e che conoscendo il carattere e 'l naturale degli Ateniesi, voleva piuttosto perire gloriosamente, se fosse duopo, per mano dei nimici, che soggiacere ad una vergo-

gno-

DARIO gnosa condanna per parte de' suoi concittadini.

Queste ragioni per quanto comparissero forti, non convinsero Demostene, e restò sempre persuaso, che l' unico buon partito che restava da prendersi era quello della ritirata. Ma siccome non ebbe onde chiamarsi contento della sua prima opinione, così non ardì d' insistere di più su questa, ed ebbe anche meno difficoltà a secondare il parere di Nicia, perchè credè con molti altri, che questo Generale potesse avere qualche strada segreta, mentre mostravasi tanto ostinato in voler fermarsi.

Thucyd. l. 7. p. 521. 548. Plut. in Nic. p. 538. Diod. l. 13. p. 142. 161.

Gilippo, fatto 'l giro della Sicilia, avea seco condotto un gran numero di truppe. Questo nuovo rinforzo, giunto a' nimici, spaventò oltremodo gli Ateniesi, il di cui esercito scemavasi ogni dì più per le malattie; e cominciarono a pentirsi di non aver levato l' assedio, tanto più che i nimici si preparavano di attaccarli per terra e per mare. Dall' altra

tra parte Nicia non opponevasi più a questa risoluzione, ma voleva solamente che non fosse fatta pubblica. Si disposero dunque alla partenza più segretamente che mai fu possibile, affinchè la flotta potesse spiegare le vela sul fare del giorno.

NOTO.

Quando fu tutto allestito, e nell' atto di mettersi alla vela, senza che i nimici dubitassero di cosa alcuna, perchè non si aspettavano una sì precipitata partenza, ecclissossi all'improvviso nella mezza notte la luna e perdette affatto il suo lume, il che riempì di spavento Nicia e tutti gli altri, che per ignoranza e per superstizione erano sbigottiti d' un cambiamento sì inaspettato, dal quale temevano conseguenze funeste. Si consultarono gl' indovini, che non essendo più pratici degli altri, non servirono che ad accrescere il timore. E' costume dopo tal sorta di avvenimenti, sospendere per tre giorni le intraprese. Gl' indovini dissero che non bisognava partire se non do-

DARIO po ventisette giorni, tali sono i termini di Tucidide: numero senza dubbio misterioso nella mente de' popoli. Nicia scrupoloso all' eccesso e pieno d'un mal inteso rispetto verso questi ciechi interpreti della volontà degli Dei, dichiarò che voleva aspettare tutto 'l corso della luna e 'l suo ritorno nel dì che a quello corrispondeva del mese seguente, quasichè non l'avesse veduta assai chiara, e netta dal momento ch' essa uscì dallo spazio adombrato e oscurato per la interposizione del corpo della terra.

Non ebbe però questo tempo, avvegnachè sparsa ben presto nella Città la novella della divisata partenza, fu risoluto di attaccare gli assediatori e per terra e per mare. I Siracusani cominciarono sul far del giorno dall' attacco delle trincee, e riportarono contra i nimici un leggiero vantaggio. Il giorno dietro diedero un secondo attacco, andando con settantasei galere contra ottantasei degli Ateniesi. Eurimedone che

che comandava alla dritta della flotta di Atene, essendosi steso lungo la riva per imbarazzarli, si procurò con questa occasione la sua rovina. Imperocchè essendosi staccato dal corpo della flotta, i Siracusani dopo aver rotto il corpo di battaglia ch' era nel mezzo, si rivoltarono contra di lui, lo spinsero gagliardamente in fondo al golfo appellato Dascone, dove affatto lo rovinarono, e restò ucciso nel combattimento. Eglino inseguirono poscia il resto delle galere e le spinsero contra la riva. Gilippo che comandava l'esercito, veggendo che le navi Ateniesi erano spinte contra terra, senza poter rientrare nel loro steccato, calò con una parte delle sue truppe sulla riva, per impedire ai solati lo sbarco se fossero costretti a rompersi, e per dare maggior campo a quelli del suo partito di rimorchiare le galere che avessero prese. Ma fu respinto dai Terenj ch' erano alla custodia di quel posto, e obbligato dagli Ateniesi che accorsero

Noto.

DARIO sero per sostenerli a ritirarsi con qualche perdita sino alla palude Lisimelia, ch' era vicina. Questi salvarono la maggior parte delle loro navi, toltene diciasette, prese dai Siracusani che uccisero tutto l' equipaggio. Volendo poscia abbruciare le altre, riempirono un vecchio vascello di materie atte ad accedersi, e appicciatovi il fuoco lo spinsero a seconda del vento contra gli Ateniesi, che trovarono il mezzo di spegnere il fuoco e di allontanar questo vascello.

Ognuno alzò dal suo canto trofei: que' di Siracusa per la rotta di Eurimedone e pel vantaggio riportato il giorno antecedente; e gli Ateniesi per aver spinto una parte de' nimici nelle paludi e data all' altra la fuga. Ma erano assai differenti le disposizioni dei due popoli. I Siracusani che all' arrivo di Demostene colla sua flotta s' erano messi in costernazione, vedendosi vincitori in un combattimento navale, concepirono nuove speranze e si pro-

promisero una piena vittoria de' loro nimici. Gli Ateniesi per lo contrario defraudati dell' unica speranza che loro rimaneva, e vinti contra la loro aspettazione nel mare, perderono affatto il coraggio, e ad altro più non pensarono che alla ritirata.

NOTO.

I nemici per toglierne loro ogni mezzo e impedire che non iscappassero, chiusero l' imboccatura del porto Grande che aveva intorno a cinquecento passi di larghezza, con galere poste attraverso e con altre navi fermate con ancore e catene di ferro, e nel tempo stesso allestirono ogni cosa pel combattimento, in caso ch'eglino avessero ancora il coraggio di tentarlo. Quando gli Ateniesi si videro in tal guisa serrati, i Generali e i Colonelli si adunarono per consultare sopra lo stato presente degli affari. Erano affatto privi di viveri, avendo proibito a que' di Catana il recarne sulla speranza della ritirata; e non potevano farne venire d' altrove, se non s' impadronivano

DARIO del mare. Risolsero dunque di azzardarsi ad una battaglia navale. Con questo fine stabilirono di abbandonare il loro antico campo e le loro mura che arrivavano fino al tempio di Ercole, e di trincerarsi sulla spiaggia presso le loro navi nel minor spazio che potessero. Era loro disegno di lasciar ivi alcune truppe per difendere il bagaglio e i malati, e combattere colle altre sopra le navi che loro restavano. Divisavano di ritirarsi a Catana, se fossero vittoriosi; se no, di appicciare il fuoco alle navi e di arrivare per terra alla più vicina Città de'loro alleati.

Presa questa risoluzione, Nicia fece sollecitamente imbarcare la sua migliore infanteria, e ne riempì cento e dieci galere non avendo le altre più remi, e schierò in battaglia sulla riva il resto delle truppe e spezialmente gli arcieri. Essendo grandemente temuti gli sproni delle galere di Siracusa, Nicia erasi munito di uncini di ferro per ramparli, affine di togliere a quelli il colpo e di

ve-

venir subito alle mani come fossero in terra. Ma i nemici che se n'erano avveduti, cuoprirono di cuoio la prora e la parte superiore delle galere per impedirne l'effetto. Avevano i Capitani da una parte e dall'altra esortate le loro truppe, nè giammai i motivi furono più efficaci, dovendo la pugna ch'era per farsi decidere non solamente della lor libertà e della loro vita, ma della sorte della loro patria.

Noto.

Il combattimento fu dei più fieri e dei più sanguinosi. Gli Ateniesi arrivati all' imboccatura del porto s' impadronirono agevolmente delle navi, che ne difendevano la bocca; ma quando vollero rompere la catena delle altre per rendere il passo più libero, i nemici accorsero da tutte le parti. Venendo da ogni lato quasi dugento galere a mettersi tutte in un medesimo luogo ch' era assai stretto, fu grandissima la confusione e non potevano facilmente avanzarsi, nè rinculare, nè girarsi per ritornare alla zuffa.

DARIO Gli sproni delle galere non fecero per questa ragione gran effetto: ma i colpi erano fieri e frequenti. Gli Ateniesi furono oppressi da una tempesta di sassi, che sempre feriscono da qualunque lato si gettino, laddove eglino non si difendevano se non lanciando dardi e freccie, il di cui colpo era incerto nel moto del vascello agitato dal mare; sicchè la maggior parte si perdevano inutilmente, non arrivando dov'era presa la mira. Questo era un consiglio dato a' Siracusani dal piloto Aristone. Terminato di lanciare, i soldati gravemente armati tentavano di entrare nella nave nimica per venir alle mani, e bene spesso accadeva, che mentr' eglino montavano da una parte, entravasi dall'altra nella loro, e che due o tre navi si trovavano insieme uncinate, il che cagionava una gran confusione e un grand' imbarazzo. Dall' altra parte lo strepito de'vascelli che scambievolmente urtavansi, unito alle differenti grida de' vincitori e de' vin-

vinti, non permetteva l'intendere Noto nè l'ordine degli Uffiziali, nè quello del Comito. Gli Ateniesi volevano che si sforzasse a qualunque costo il passo per assicurarsi il ritorno nella loro patria: e i nimici facevano tutti i loro sforzi per impedirlo, affine di riportare una vittoria più intera e più gloriosa. I due eserciti schierati sull'alto della riva, e gli abitanti della Città, ch'erano accorsi sulle mura mentre gli altri prostrati ne' templi pregavano pei loro concittadini, distinguevano chiaramente a cagione della poca distanza quanto succedeva in quest' azione, e contemplavano la battaglia come in un amfiteatro, non senza inquietudine nè senza spavento. Attenti e tremanti ad ogni moto e ad ogni vicenda, ben dimostravano aver eglino parte nella battaglia, e coi loro gridi e gesti differenti, timore o speranza, dolore o allegrezza, stendendo le mani, ora verso i combattenti per animarli, ora verso il cielo per implorare il soccorso e

DARIO la protezione degli Dei. Finalmente dopo un lungo contrasto e una vigorosa resistenza, la flotta degli Ateniesi prese la fuga, e fu incalzata dai nimici contra la riva. Un grido universale di giubbilo dal canto de' Siracusani spettatori annunziò a tutta la Città la felice novella della vittoria. Il vincitore restò padrone del mare, e navigando verso Siracusa alzò un trofeo, mentre gli Ateniesi abbattuti ed oppressi pensavano solamente a ridimandare i loro morti per render loro gli ultimi ufizj.

Restavano loro due soli partiti da prendere: o tentare una seconda volta il passo, ed avevano ancora navi e truppe a ciò fare bastevoli: o ritirarsi per via di terra abbandonando la flotta al nimico. Demostene propose il primo: ma i marinari tutti sbigottiti ricusarono d'ubbidire, non credendosi in istato di sostenere un nuovo urto. Fu dunque abbracciato il secondo, e ognuno si preparò a partire di notte per nascondere ai nimici la mossa dell' esercito.

Gi-

Gilippo che ne dubitò, conobbe quanto fosse cosa importante il non lasciar scappare truppe sì numerose, che potrebbero nascondersi in qualche angolo della Sicilia, e di là cominciare di nuovo la guerra. I Siracusani erano attualmente in allegrezza e in conviti, e non pensavano che a riposarsi dalle fatiche del combattimento; oltre di che in quel giorno medesimo celebravano la festa di Ercole. Propor loro in tale circostanza di ripigliare l'armi per correr dietro al nimico, e volere staccarli colla persuasione o colla forza dal loro divertimento, sarebbe stata cosa affatto inutile; che perciò prese altra strada. Ermocrate mandò gente a cavallo a gridare, in sembianza da amico che si dicesse a Nicia, che aspettasse il giorno per ritirarsi, perchè i suoi Siracusani gli avevano tese alcune imboscate e s'erano impadroniti dei passi. Questo falso avviso lo fece fermare, e non partì neppure il giorno seguente, perchè il soldato avesse più tempo di prepararsi alla partenza, e di portar

NOTO.

DARIO seco ciò ch' era necessario al suo mantenimento, abbandonando il resto.

I nimici ebbero tutto 'l comodo d' impadronirsi degli aditi. La mattina del giorno dietro occuparono i passi più difficili, fortificarono i guadi de' fiumi, ruppero i ponti, e sparsero qua e là nella pianura molti staccamenti di cavalleria, di maniera che non vi restò pure un sol luogo, per cui gli Ateniesi potessero passare senza combattere. Si posero in cammino il terzo giorno dopo 'l combattimento con disegno di ritirarsi a Catana. Tutto l'esercito era in una costernazione inesplicabile alla vista de' morti e de' moribondi, che lasciavansi esposti i primi alle bestie, i secondi alla crudeltà de' nimici. I malati e i feriti gli scongiuravano colle lagrime agli occhi di condurli seco, e li ritenevano quando volevano partire; o strascinandosi dietro di essi li seguitavano più di lontano che potevano; e quando mancavano loro le forze, ricorrevano ai pianti, ai lamenti, alle imprecazioni, e al-

zan-

zando verso 'l cielo con voce flebile e moribonda dolorose grida invocavano contra di essi gli Dei e gli uomini; e da ogni parte risuonavano i loro gemiti.

NOTO.

Non era men deplorabile lo stato dell' esercito. Una funesta tristezza occupati avea tutti gli animi. Si sentivano internamente lacerati dal dispetto e dalla rabbia, quando si raffiguravano la grandezza da cui erano decaduti, l' estrema miseria in cui si trovavano, e i mali ancora più infausti da' quali prevedevano di non poter scappare. Non potevano sostenere il paragone, che di continuo presentavasi alla lor mente, dello stato trionfante nel quale erano partiti di Atene frai voti e le acclamazioni di tutto 'l popolo, colla vergogna del loro ignominoso ritiro, accompagnato dalle grida e dalle imprecazioni dei loro parenti e dei loro concittadini.

Ma lo spettacolo più funesto e più degno di compassione era Nicia. Abbattuto e stenuato da una lunga malattia, privo delle cose più necessarie in un tempo in cui

DARIO e pegli anni e per le ſue infirmità ne avea più duopo, anguſtiato non ſolamente dal ſuo dolore particolare, ma ancora più da quello degli altri che ſempre gli erano tutti a cuore: queſto grand' uomo, ſuperiore a tutti i ſuoi mali, non penſava che a conſolare le truppe, e a rianimare il loro coraggio e la loro ſperanza. Andava gridando dappertutto, che non v'era ancora di che diſperarſi, e che altri eſerciti erano ſcappati in mezzo a maggiori pericoli; che non biſognava rimproverare ſe ſteſſi, nè affliggerſi fuor di miſura de' mali di cui non erano colpevoli: che ſe aveſſero offeſo qualche Dio, la ſua vendetta doveva eſſere ormai ſoddisfatta; che la fortuna ſi ſtancherebbe di perſeguitarli e di maltrattarli, dopo eſſerſi moſtrata sì lungo tempo favorevole ai loro nimici: Che nel rimanente eglino erano ancora formidabili e pel numero e pel valore: (gli avanzi dell' eſercito aſcendevano quaſi a quaranta mila uomini.) Che niuna Città della Sicilia ſoſtener potrebbe il loro sforzo, nè impedir loro lo ſtabilirſi

do-

dove volessero: Che ciascheduno solamente prendesse cura della propria sicurezza e marciasse in buon ordine. Che con una ritirata prudente e coraggiosa, ch'era divenuta l'unico loro rifugio, non solamente salvavano se medesimi, ma conservavano la loro patria e la mettevano in istato di ricuperare la sua antica grandezza.

L'esercito marciava in due corpi di battaglia, schierati l'uno e l'altro in quadro in forma di falange, il primo comandato da Nicia, l'altro da Demostene, col bagaglio nel mezzo. Arrivati al fiume Anape sforzarono il passo; ed ebbero poscia a sostener l'empito di tutta la cavalleria nimica, e degli arcieri, che continuamente lanciavano contra di essi. Furono, in tal guisa molestati per molti giorni di cammino, non trovando alcun passo libero; e non potendo guadagnar terreno se non colla punta della spada. I nimici non volevano cimentarsi alla battaglia con truppe, che la sola disperazione render poteva invincibili; e quando gli Ateniesi si

DARIO presentavano per combattere, essi ritiravansi: e poscia, quando si mettevano in cammino, venivano a lanciasi sopra di essi nel loro ritiro.

Demostene e Nicia vedendo il cattivo stato delle truppe, ch' erano senza viveri con quantità di feriti, furono di parere di ritirarsi verso 'l mare per una strada del tutto contraria a quella che tenevano, e d' indrizzarsi verso Camerino e Gela, in luogo di andare a Catana come avevano prima divisato. Partirono di notte, dopo aver acceso una quantità di fuochi. Fu grande la confusione e il disordine nel ritiro, come succede d'ordinario ai grandi eserciti nell' orror delle tenebre, spezialmente quando 'l nimico è vicino. L' antiguardia comandata da Nicia, si avanzò in buon ordine: ma più della metà della retroguardia si staccò dal grosso e traviò con Demostene. Il giorno dietro i Siracusani, che sulla voce del loro ritiro fatta avevano una straordinaria diligenza, gli furono addosso verso il mezzodì, e avendolo investito colla loro cavalleria, lo spinsero

sero in un luogo stretto e serrato NOTO.
da un piccolo muro, dove i suoi soldati si difesero come leoni. Vedendoli al fine del giorno oppressi dalla fatica e dalle ferite, permisero agl' Isolani di ritirarsi, il che fu accettato da alcuni; e poscia concedettero la vita agli altri che si resero a discrezione con Demostene, dopo avere stipulato, che lasciando loro la vita non fossero tenuti in una prigione perpetua. Con queste condizioni si resero intorno a sei mila soldati.

La sera stessa arrivò al fiume Erineo e passatolo accampò su d' un monte, dove i nemici arrivarono il giorno dietro e gl' intimarono che si rendesse con Demostene. Ei non volle dapprincipio credere che quanto dicevano di Demostene fosse vero, e domandò permissione di mandar alcuni soldati a cavallo per informarsene. Sulla loro relazione, esibì di rimborsare le spese della guerra, purchè fosse lasciato in libertà colle sue truppe, e di dar tanti Ateniesi per ostaggi quanti talenti avessero a pagare. I nimici rigettarono con disprezzo e con insul-

DARIO

ſulto queſta propoſizione e tornarono a caricarlo. Benchè Nicia foſſe affatto privo di ogni coſa, non mancò di ſoſtener tutta la notte i loro attacchi e marciò verſo 'l fiume Aſinaro. Quando furono ſulla riva, i Siracuſani avendoli raggiunti ne precipitarono la maggior parte nella corrente, eſſendoviſi gli altri da ſe gettati impazienti di cavarſi la ſete. Ivi ſi fece la più grande e crudele ſtrage, eſſendo que' poveri infelici mentre bevevano ſpietatamente trucidati. Nicia non vedendo più alcun rifugio e non potendo ſoſtenere un tale ſpettacolo, ſi reſe a diſcrezione con patto che Gilippo ceſſar faceſſe la pugna, e riſparmiaſſe il reſto de' ſuoi ſoldati. Grande fu il numero de' morti e più grande quello de' prigionieri, di maniera che ne fu riempita tutta la Sicilia. Pareva che gli Atenieſi foſſero malcontenti, che 'l loro Capitano ſi foſſe in tal guiſa renduto a diſcrezione, e per queſta ragione in un pubblico monumento, dove ſcritti veggevanſi i nomi de' Capitani ch' erano morti per la Repubblica, fu omeſſo il ſuo.

I vincitori ornarono dell'armi del Noto-nimico i più belli e i più grand' alberi che vi fossero sulle rive del fiume, facendone come tanti trofei, e coronandosi di fiori addobbarono magnificamente i loro cavalli, e avendo tagliati i crini a quelli de' nimici entrarono trionfanti in Siracusa, dopo aver felicemente terminata la più gran guerra che i Greci abbiano mai avuta fra essi, e riportata colla loro fortezza e col loro valore una vittoria sì segnalata e sì compiuta. Il giorno seguente fu convocata l'assemblea, per deliberare intorno a ciò che far si dovesse de' prigionieri. Diocle uno de' Capi più accreditati fra 'l popolo propose questa opinione: Che tutti gli Ateniesi di condizion libera, e i Siciliani che abbracciato avevano il loro partito fossero posti nelle prigioni fabbricate dai Tiranni di Siracusa, dove lor darebbonsi al giorno solamente due misure di farina e una d'acqua; che gli schiavi e tutti gli alleati fossero pubblicamente venduti; che i due Generali Ateniesi, dopo essere stati battuti con verghe, fossero messi a morte.

DARIO

Diod. l. 13. p. 1. 6. 161.

Quest' ultimo articolo disgustò sommamente tutte le persone saggie e moderate che erano in Siracusa. Ermocrate, che aveva un gran concetto di probità e di giustizia, volle esortare il popolo, ma non fu ascoltato; e le grida che alzavansi da ogni parte non gli permisero di continuare il suo ragionamento. Allora un * vecchio venerabile e pegli anni e per la sua gravità, che perduti aveva in questa guerra due figliuoli, soli eredi del suo nome e delle sue sostanze, fecesi condurre da' suoi domestici nella tribuna. Appena comparsovi, si fece profondo silenzio. „ Voi vedete, ei disse, un padre sventurato che provò più d' ogni altro „ Siracusano gli effetti funesti di „ questa guerra, colla morte di due „ figliuoli ch' erano l' unica consolazione e tutto 'l sostegno della „ mia vechiezza. Io non posso per „ verità se non ammirare il loro „ coraggio e la loro felicità, nell' „ aver sagrificata alla salvezza della „ Repubblica una vita, che presto o tardi sarebbe lor stata tolta dalla comun legge della na-

* *Nicolaus.*

„ tu-

Noto.

„ tura: ma non posso altresì non
„ sentire la piaga crudele che mi
„ fece nel cuore la loro morte, e
„ non odiare e detestare gli Ate-
„ niesi autori di questa guerra fa-
„ tale, come uccisori de' miei fi-
„ gliuoli. Contuttociò non posso
„ dissimularlo, sono meno sensibile
„ al mio dolore che all' onore del-
„ la mia patria, la quale io veggo
„ quest'oggi in atto d'infamarsi per
„ sempre colla barbara proposizio-
„ ne che ci vien fatta. Gli Ate-
„ niesi meritano è vero ogni sor-
„ ta di supplicio e ogni pessimo
„ trattamento, per l'ingiusta guer-
„ ra che vi han dichiarita: ma gli
„ Dei giusti vendicatori della col-
„ pa non gli hanno forse bastevol-
„ mente puniti, e non vi hanno ven-
„ dicati abbastanza? Quando i loro
„ Capitani hanno deposte l'armi e
„ si sono a noi renduti, non lo fe-
„ cero colla speranza di conservare
„ la loro vita? E noi possiamo lo-
„ ro levarla senza incorrer la giu-
„ sta taccia di aver violato il di-
„ ritto delle genti, e di aver diso-
„ norata con una barbara crudeltà

„ la

DARIO „ la nostra vittoria? E soffrirete voi
„ che sia in tal guisa oscurata la
„ vostra gloria in tutto l'universo,
„ e che si dica che un popolo, il
„ quale fu il primo ad ergere un
„ tempio nella sua Città alla mi-
„ sericordia, non ne trovò nella
„ vostra? Sono forse le vittorie e
„ i trionfi che rendono per sempre
„ illustre una Città, o non piuttosto
„ la clemenza verso i nimici già
„ vinti, la moderazione nelle
„ maggiori prosperità, e 'l timore d'
„ irritare gli Dei con una fiera tra-
„ cotante superbia? Voi vi siete sen-
„ za dubbio dimenticati che quel
„ medesimo Nicia, sul di cui de-
„ stino voi siete per dar sentenza,
„ è quegli che trattò la vostra causa
„ nell'essemblea degli Ateniesi, e che
„ impiegò tutto 'l suo credito e tutta
„ la sua eloquenza per istornarli dal
„ farvi la guerra. Una sentenza di
„ morte pronunziata contra questo
„ degno Capitano sarà dunque la
„ giusta ricompensa del zelo che
„ dimostrò pei vostri interessi?
„ Quanto a me, la morte mi sarà
„ men funesta della vista d'una tale

„ in-

„ ingiustizia commessa dalla mia Noto.
„ patria e da'miei concittadini. „
Il popolo parve mosso da questo ragionamento, tanto più che vedendo comparire nella tribuna questo vecchio, credeva che fosse per chieder vendetta contra gli autori di tutti i suoi mali, e non ad implorare in loro favore la sua clemenza. Ma avendo i nemici degli Ateniesi esaggerate con forza e con veemenza le crudeltà inaudite usate da questa Repubblica contra molte Città dei loro nimici, e anche dei loro antichi alleati, la barbarie de' suoi Capitani contra Siracusa, e i mali che le avrebbero fatto soffrire se fossero stati vincitori, il dolore e i gemiti d'una infinità di Siracusani che piagnevano la morte dei loro figliuoli e dei loro parenti, le di cui anime non potevano esser placate che col sangue dei loro uccisori: il popolo rientrò ne' suoi primi sentimenti e seguì in tutto il parere di Diocle. Gilippo fece molti sforzi inutili per ottenere che Nicia e Demostene fossero condotti in Isparta, tanto più ch'erano suoi prigio-

DARIO gionieri. La sua dimanda fu rigettata con alterigia e con insulto, e i due Generali furono messi a morte.

Le persone saggie e moderate trattenere non poterono le loro lagrime al fine tragico di questi due grand'uomini, e spezialmente a quello di Nicia, che fra tutti que' del suo tempo pareva il men degno di questa sciagura. Quando si ricordavano dei ragionamenti e dell' esortazioni da lui fatte per impedir questa guerra, e quando dall'altra parte consideravano l'esatezza inviolabile, ch'aveva sempre avuta verso tutto ciò che spetta alla religione, erano per la maggiar parte tentati di accusar altamente la Provvidenza, vedendo che un uomo che aveva sempre dimostrato un sommo rispetto agli Dei, e che non aveva mai risparmiata cosa veruna quando si trattava del loro onore e del loro culto, n'era sì mal ricompensato, e non godeva una fortuna migliore di quella degli uomini più malvagi e più scellerati. Non è maraviglia che le disgrazie delle persone dabbene inspirassero tali pensieri ai Gentili,

fa-

facendoli mormorare e perdersi di coraggio, mentre non conoscevano nè la santità di Dio, nè la corruttela dell' umana natura.

NOTO.

I prigioni furono rinchiusi nelle carceri sopradette, dove tollerarono per lo spazio di otto mesi mali incredibili, posti l' uno sopra l'altro in quegli angusti recinti, esposti all' ingiurie dell'aria e della stagione, bruciati il giorno dall'ardore del sole, e aghiacciati la notte dai freddi dell'autunno; avvelenati dal fetore della lor propria lordura e dei cadaveri di quelli che morivano o di malattia o per le ferite; consumati finalmente dalla fame e dalla sete, imperciocchè solamente davasi a ciascheduno per giorno una piccola misura d'acqua e due di farina. Coloro che furono tratti di là due mesi dopo, per venderli come schiavi, fra i quali si trovarono molti cittadini, che nascosta aveano la lor condizione, provarono una sorte men funesta. La loro saviezza, la loro pazienza, e una cert'aria di probità e di contegno furono ad essi d'un gran soccorso. Imperocchè, o

fu-

DARIO furono ben presto messi in libertà, e restarono presso i loro padroni, che li trattarono con ogni sorte di stima e di considerazione. Ve ne furono molti debitori della loro salvezza ad Euripide, che col recitare molti pezzi delle sue commedie ai Siciliani che n'erano assai curiosi, eransi liberati; e al loro ritorno in patria andarono a salutarlo come loro liberatore, raccontandogli ciò ch'era ad essi avvenuto a motivo de' suoi versi.

§. XV.

Effetto che produsse in Atene la novella della rotta dell' esercito.

Thucyd. l.8.p.55. 553 Plut de Garrulit.p.509.

ATene non volle dapprincipio credere la novella recatale della sconfitta, ed era sì lontana dal darvi fede che condannò al supplicio il primo che aveala sparsa. Ma quando si avverrò, fu negli Ateniesi generale la costernazione: e come s' eglino stessi non avessero decretata la guerra, il loro dispetto e la loro collera inveì contra gli oratori

che

che favorita aveano l'intrapresa, e contra gl'indovini che con oracoli o con prodigj supposti avevano fatto loro sperare un felice successo. Non s'erano mai veduti in tale stato: erano senza cavalleria, senza infanteria, senza soldo, senza galere, senza marinaj, in una parola nell'ultima desolazione; di maniera che aspettanvansi ad ogn'ora, che i nimici gonfj d'una sì gran vittoria, e sostenuti dalla ribellione degli alleati, venissero a gettarsi sopra di Atene e per terra e per mare con tutte le forze del Peloponneso. Non si lasciarono però avvilire, e non perderono del tutto il coraggio. Fu stabilito di ammassar soldo da tutte le parti, e di far venir legni per costruire vascelli, per ritenere gli alleati in dovere e particolarmente l'Isola di Eubea. Furono levate tutte le spese superflue, e fu stabilito un nuovo Consiglio di vecchj per esaminare gli affari prima di proporli al popolo. Non fu finalmente ommessa cosa che potesse esser utile nella congiun-

NOTO.

giun-

DARIO giuntura presente, avvegnachè il comun timore e pericolo renduti avessero gli animi attenti a tutti i bisogni dello Stato, e docili a tutti i buoni consigli.

Non posso terminare in questo volume il racconto della guerra del Peloponneso, e sono astretto contro alla mia intenzione a rimetterne il fine al volume seguente. La rotta dell'esercito di Nicia fu seguita dalla presa di Atene, dove Lisandro cambiò tutta la forma dell'antico governo. Cicerone * ha ragione di dire, parlando del combattimento navale avvenuto nel porto di Siracusa, che ivi furono rovinate e profondate insieme colle galere le forze di Atene: e che in quel porto fecero un funesto naufragio la gloria e la potenza Ateniese.

* *Hic primum opus illius civitatis victæ comminutæ depressæque sunt: in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum existimatur.* Cic. Verrin. 7. n. 97.

Il fine della II. Parte del III. Volume.